


LUIGI ALAMANNI
Dum frumenta Ceres vites dum Bacchus amabit
Paxque feret pleno mitia poma sinu
O ALAMANNE tuis veniet nova gratia Musis
Quem rapuit Tuscis Gallia littorib.
L. Capponi f 1745

LA COLTIVAZIONE
DI LUIGI ALAMANNI,
E LE API
DI GIOVANNI RUCELLAI GENTILUOMINI FIORENTINI.

COLLE ANNOTAZIONI DI

RUBERTO TITI

SOPRA LE API,

E CON GLI EPIGRAMMI TOSCANI

DELL' ALAMANNI.

Con una dotta Lettera del Sig. GIOVANNI CHECOZZI Vicentino in difesa del TRISSINO, due copiose Tavole, e varie Notizie intorno alla Vita, e agli Scritti de' due Poeti.



IN BOLOGNA MDCCXLVI.

Nella Stamperìa di Domenico Guidotti, e Giacomo Mellini sotto il Seminario. *Con licenza de' Superiori.*

GLI STAMPATORI A CHI LEGGE.

LE due Opere cotanto celebri, LA COLTIVAZIONE cioè DI LUIGI ALAMANNI, E LE API DI GIOVANNI RUCELLAI, amendue feliciſſimi ingegni, e de la Toſcana Poeſia chiariſſimi lumi, noi quì unite vi preſentiamo. Erano queſte per i ſuoi alti pregi divenute sì rare, che nulla coſa rendeaſi piu malagevole, che il ritrovarle. Fecero perciò loro cura i Signori Volpi di Padova l' Anno 1718. nuovamente pubblicarle. ma le copie di quella edizione furono pur anche ſcarſe a tanta, e ſi avida ſete di moltiſſimi retti eſtimatori de la verace bellezza di tai poemi. A far pago adunque il giuſto desìo di chiunque provveduto non è di un libro di tanta fama, e recare al pubblico ogni per noi poſſibile utilità, convenevole coſa penſammo di ſi pregiati Componimenti li Torchj noſtri onorare, e più agevole a chiccheſia ren-

der-

derne la provvista. Quindi sebbene attenuti ci siamo a la sopraddetta Edizione di Padova, quanto al non dipartire da la maniera, onde agli Autori medesimi piacque scrivere; da quella però meglio riputato abbiam discostarci ne la qualità de' caratteri, acciò scemando di ampiezza il volume, crescesse in tutti il volere di farne acquisto. Ed ecco di che sembrato ci è necessario avvertirvi. Restaci solo, se qualche involontario errore sottentrato qui fosse, pregarvi di benigno compatimento, adoperata essendosi quella diligenza e cura, che per noi si è potuta maggiore, perche a grado siavi questa nostra non biasimevole, e al profitto vostro indirizzata impresa. Vivete felice.

Quel che fertili, e lieti i campi rende
E sotto qual celeste segno ararli
Sia buono; e maritar le viti a gli olmi:
Com' abbondar di bello, e grasso armento
E di mandre si può: quanta d'intorno
Al governo dell' Api diligenti
Non meno in conservar, che a far il mele,
Aver conviensi esperienza, et arte,
Da questo libro evvi apparar concesso.

A' COR-

A' CORTESI, E DISCRETI
L E T T O R I
G. A. V.



UANTA sia la bellezza, la copia, la proprietà della nobilissima Fiorentina Lingua, eruditi Lettori; e a qual grado di riputazione altresì presso tutti gli amatori della Eloquenza, e delle ottime Lettere, oggimai sollevata l'abbiano que' chiari Uomini, che in essa i concetti degli animi loro e dolcemente, e facilmente, ed altamente spiegarono; io stimo, a tutti coloro esser noto, che nell'osservarne a parte a parte le varie e singolari eccellenze alquanto di tempo spesero, e colle due famose, Greca, e Latina, in luogo delle quali veggiamo lei esser succeduta, di riscontrarla si preser cura. Non dovrà pertanto parervi strana cosa, e lontana dal mio proposito, ch'è di rinovellare la memoria de' celebratissimi Scrittori, per opera de' quali ne' migliori secoli al nome Italiano tanto di gloria s'accrebbe; s'io vi presento la Coltivazione *di* Luigi Alamanni, *e le* Api *di* Giovanni Rucellai, *Gentiluomini Fiorentini, amendue di squisita letteratura dotati, Opere in suo genere perfettissime, ma per la sopravvegnente corruzione, che nell'età passata, quasi mortifera pestilenza serpendo, e dilatandosi, l'arte del dire bruttamente disfigurò,*

Fra magnanimi pochi, a ch'il ben piace,

*solamente conosciute, lette, e, come ragion voleva, in sommo pregio tenute. Fù l'*Alamanni *uno splendidissimo lume della sua Patria; e avvegnacchè per grandi e fortunosi accidenti menasse il più della vita in paese straniero, non tralasciò tuttavia di coltivare con ogni maniera di leggiadri Componimenti il suo bellissimo idioma; anzi fu de' primi, che ricalcassero lo smarrito sentiero, per cui camminando Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, all'immortalità del nome erano felicemente arrivati. Tra molti Poemi però ch'ei compose, tutti a maraviglia studiati, e di pellegrina erudizione*

ripieni, la COLTIVAZIONE *distintamente venne approvata da' letterati uomini, a' quali di simili cose s'appartiene il dar giudicio; come quella, in cui sembra, che il Poeta, togliendo ad emulare la Georgica di Virgilio, non sol ogni sforzo facesse per agguagliare quel grande Artefice, ma di più in qualche luogo con esso lui di maggioranza contender volesse. Era egli già vecchio, quando gli cadde in pensiero di por mano alla fabbrica di tal Poema; e ciò si raccoglie da que' versi, che presso la fine del primo Libro si leggono:*

-- -- -- -- quell'alma CATERINA
Al cui gran nome la mia indegnia cethra
Consacrati darà questi ultimi anni.

Certamente la cognizione di molte cose, e la lunga pratica del Mondo, suol essere il principio, e la sorgente, donde il bene scrivere scaturisce; e tali condizioni non sono de' giovani, ò degli uomini di mezza età, ma bensì de i molto attempati, e canuti, ne' quali quanto infievoliscono le membra, altrettanto avvalorasi, ed invigorisce la mente. L'argomento anche per se stesso guadagnasi la stima, e l'approvazione di ciascheduno, trattandosi dell' Agricoltura, per cui l'umana vita sostentasi, e trattandosene dal Poeta nostro con tanta chiarezza, e soavità, e insieme con sì ricco apparato di utilissimi, e sceltissimi ammaestramenti, che nè gli ornamenti della Poesia levano punto del frutto, che copiosissimo trar se ne può, nè l'importanza della materia viene a scemare in menoma parte la dolcezza de' versi, o ad innasprire la poetica locuzione. Bella oltremodo, e magnifica si è l'Edizione di quest' Opera, fatta già da Ruberto Stefano, Regio Stampatore, in Parigi, l'anno mille cinquecento quaranta sei, e corretta dal suo medesimo autore, che in quel tempo nella Corte di Francia in istima di virtuosissimo Gentiluomo molto onoratamente viveva. Essa oramai è divenuta assai rara, e, quando pur truovisi, a caro prezzo si vende. Io per tanto ho giudicato, dover essere di soddisfazione a tutti coloro, che della Volgar Poesia, e del Fiorentino Linguaggio prendon diletto, s'io l'avessi fatta ricopiare con ogni fedeltà, e diligenza dal suddetto autorevole Originale, che tra gli altri Testi di Classici Scrittori viene allegato dagli eruditissimi Accademici della Crusca nel loro famoso Vocabolario; ritenendo la stessa maniera e di scrivere, e di puntare, che vedesi all' ALA-

MANNI esser piacciuta; per dir vero, alquanto diversa non solo da quella che oggidì s'usa, ma da quella eziandìo che a tempi di lui universalmente si costumava: cosicchè non avesse a desiderare l'Esemplare dello Stefano, chi della nostra accuratissima Edizione provveduto si fosse. Ho posto dunque ad esecuzione il conceputo disegno, ingegnandomi con tutto ciò d'ammendare alcuni errori manifestissimi, che nell'antica non così di rado s'incontrano, e di schifare, per quanto m'è stato possibile, l'incostanza dell'Ortografia. Ho aggiunto di più a fronte de' versi tratto tratto i lor numeri; e ciò per maggiore utilità di chi volesse citar qualche passo di questo illustre Poema, o servirsi della Tavola delle materie in esso trattate, da me con grand'esattezza lavorata, e posta nel fine. Una somigliantissima diligenza ho usata intorno alle API di MESSER GIOVANNI RUCELLAI, Poemetto anch'esso di gran valore, e d'incomparabile leggiadria, con la Vecchia Edizione attentamente riscontrandole, perchè le più recenti son tronche, guaste, e in varj luoghi alterate. Volesse Iddio, che di questo chiarissimo Autore siccome abbiamo la Rosmonda Tragedia, dettata pure in versi sciolti, così fosse pubblicata l'Oreste, altra Composizione di simil genere; la quale però ritrovandosi manuscritta nella copiosa Libreria dell'Illustrissimo Signor Marchese Scipione Maffei, uno de' più sublimi spiriti, che rendano venerabile, e degna d'invidia appresso le straniere nazioni l'Italiana Letteratura; io non dubito punto, che (com'egli è di sua natura gentile, e molto desideroso di promuovere i vantaggi delle studiose persone) non sia per uscire in breve alla pubblica luce. Non ho voluto tralasciare di far imprimere le Annotazioni di Ruberto Titi sopra le API, sì in riguardo alla dottrina dell'Autor loro, tra cui, e Giuseppe Scaligero passarono quelle celebri Controversie, che i Letterati ben sanno, come ancora per contenersi in esse molte cose utili, e degne di esser sapute. Leggerete in oltre una dotta Lettera del Signor Giovanni Checozzi, Sacerdote Vicentino, mio carissimo, e stimatissimo amico, il quale nell'età sua giovanile, i più riposti tesori delle Sacre, e delle profane Lettere interamente possiede, con istupore di quanti il conoscono; delle cui lodi lascerò parlare diffusamente a chi alquanto meno di me famigliare, e confidente gli sia. In questa Lettera egli difende con sode ragioni il famoso Giovangiorgio Trissino, suo compatriota, da certa sinistra opinione, che di lui potrebbesi agevolmente concepire, per certi versi del RUCELLAI d'oscura, ed intrigata intelligenza; spiegando insieme i det-

ti versi, e dimostrandone il vero, e proprio concetto. Avete ancora un Libro di Epigrammi Toscani dell' ALAMANNI, *acciocchè nulla manchi a questa mia nuova Edizione, di ciò che si legge nell' ultima de' Giunti di Fiorenza, la quale per altro in molte sue parti è difettuosa. Grandissima, ed immortale obbligazione io professo agl' Illustrissimi Signori, Appostolo Zeno, e Salvino Salvini, Uomini di famosa dottrina, il primo de' quali Venezia, l'altro Fiorenza, amendue l'Italia tutta colle rare virtù degli animi loro, e colle tante fatiche da lor sostenute per l'avvanzamento delle più nobili discipline, maravigliosamente risplender fanno. Essi molte belle e curiose notizie intorno alla Vita, e agli Scritti de' due Poeti m' hanno somministrate; ch' io per me medesimo non avrei saputo, o potuto in alcun modo rintracciare. Dovranno però i mentovati Signori appagarsi di questo pubblico testimonio di viva, e sincera gratitudine, venendomi tolto dalla tenuità delle mie forze il dar loro altro segno di riconoscimento. Non istarò quì a far parole della nettezza de' caratteri, della diligentissima correzione, e degli altri ornamenti, che senza aver avuto riguardo a fatica, nè a spesa, concorrono a render compiuto il presente Libro; dirò solo, che la speranza del vostro benigno gradimento mi è stata, e mi sarà in avvenire di gran conforto per proseguire questa onestissima insieme, e laboriosissima impresa, tutta a vostro maggior profitto indirizzata. Vivete felici.*





NOTIZIE, E TESTIMONJ D'UOMINI ILLUSTRI

Intorno alla Vita, e agli Scritti

DI

LUIGI ALAMANNI GENTILUOMO FIORENTINO.

Frammento di Lettera ſcritta di Firenze a D. Gaetano Volpi, da Suggetto eruditiſſimo, ch'è uno de' principali ornamenti di quella nobiliſſima, e dalle Muſe favoritiſſima Città.
addì 19. Marzo 1717. ab Incarnat.



LUIGI ALAMANNI nacque in Firenze l'anno 1495. il dì 28. di Ottobre, del Cavaliere Meſſer Piero di Franceſco, e della ſua quarta Moglie Ginevera di Niccolò Paganelli, amendue nobiliſſime Famiglie Fiorentine. Ebbe egli molti fratelli, fra' quali Lodovico da lui teneramente amato, e pianto poi morto in una delle ſue Satire. * La ſua Famiglia degli Alamanni ancora vive in Firenze, diviſa in cinque rami, diſceſi tutti da Franceſco chiariſſimo Cittadino in Pa-

* Satira XI. che incomincia: *Chi deſia di veder come ſia frale.*

Patria, e fuori, e avolo del nostro Luigi. Studiò egli in Patria nella pubblica Università, ove fatta stretta amicizia con Zanobi Buondelmonti anch'egli nobilissimo giovane Fiorentino, s' interessò con lui in una congiura, come raccontano gli Scrittori di quel tempo, e particolarmente Jacopo Nardi nelle sue Storie, nella qual congiura essendosi mescolati tra gli altri un' altro Luigi Alamanni suo parente, e Jacopo da Diacceto suo Precettore, che leggeva Umanità nello Studio, ed amendue avendone pagata la pena colla testa, se ne fuggirono a Venezia Zanobi suddetto, e il nostro Luigi l'anno 1522. e subito ebbero bando di ribelli. Onde Luigi si ricoverò in Francia appresso il Re Francesco Primo, che gli prestò ogni favore, ed ivi potè attendere con quiete agli Studj, e lavorare le molte Opere sue, esercitando le sue Muse Toscane in dolcissime Poesie, come è noto ad ognuno. Giunse ad essere in Francia *Maestro di Casa* della Regina Caterina de' Medici, e in molta grazia di quella Corona. Ebbe due Mogli; la prima fu Alessandra Serristori, da lui spesse volte nominata con lode nelle sue Rime, (*a*) la seconda Maddalena Bonajuti, amendue Gentildonne Fiorentine, e l'ultima Dama della predetta Regina, e che passò poi alle seconde Nozze nel 1558. con Giovambattista Gondi *Maestro di Casa* anch'egli del Re di Francia, del che diffusamente si parla nella Storia della Nobilissima Casa Gondi uscita alla luce ultimamente in Parigi in lingua Franzese. Ebbe Luigi Alamanni tre figliuoli, Jacopo, che dovette premorire al Padre, Battista, e Niccolò, che tutt'e due fecero in Francia la lor figura; Battista, uomo dottissimo, fu Vescovo di Macone, e Niccolò Cavaliere dell' Ordine di San Michele.

In altra mia ho scritta a V.S. la morte di Luigi Alamanni, e quegli Scrittori, che parlano di lui più diffusamente, e delle sue Opere. Non so per appunto ora se altri fanno menzione delle sue Opere Latine; so che il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini (*b*) non parla se non delle Toscane. Nella celebre Libreria de' Manoscritti del Sig. Carlo Tommaso Strozzi in Firenze vi è il Codice 231. in 4. che contiene tutte Ope-

(*a*) Come principalmente nella Satira VI. All' Alessandra Serristora, Consorte charissima: *Per quantunque dolor mi astringa il core.*

(*b*) Florentiae apud Philippum Junctam M. D. LXXXIX. in 4. pagina 6.

Opere Toſcane dell' ALAMANNI Manoſcritte, ſiccome altre Opere Toſcane ſi leggono nel Codice 193. in 4. in cartapecora. E il Codice 716. in 4. contiene tutte Poeſie Latine in grandiſſimo numero di LUIGI ALAMANNI, e la maggior parte Egloghe, e quaſi tutte originali di mano dell'Autore. Siccome nel Codice 481. in foglio, contenente tutte Lettere originali di diverſi Letterati, ſcritte a Benedetto Varchi, ve ne ſono molte di LUIGI ALAMANNI. V. S. avrà veduti gli Autori contemporanei, che parlan con lode di lui. Niccolò Martelli gli ſcrive alcune delle ſue Lettere, dedicando tutto il Libro delle medeſime alla Maddalena Bonajuti Moglie dell'ALAMANNI. Piero Vettori nella Coltivazione degli Ulivi ſtampata in Firenze nel 1569. a c. 59. chiama il noſtro Meſſer LUIGI ALAMANNI, *una delle glorie della noſtra Lingua, e non già la minore.*

Non le dia faſtidio il trovar nell'Inſcrizione dell'ALAMANNI . . . . *Helena* per *Magdalena*, che è la Bonajuti, perchè di ſimili ſcambj ce ne ſono eſempj; e può eſſere, che l'Autore voleſſe far una coſa più erudita, e grazioſa a dir così. In un Sepolcro tra noi ſi trova *Dejanira* alla Latina, in cambio di *Leonora*, che tra noi ſi dice *Dianora*. Per *Liſabetta*, o *Eliſabetta* è preſo ancora *Eliſa*. Similmente nel caſo noſtro noi in vece di *Maddalena* diciamo accorciatamente *Lena*, onde può eſſer nato *Helena* detta dal Varchi per *Magdalena* nel Sepolcro da lui fatto all'ALAMANNI; il qual Sepolcro mentre che ora oſſervo, veggo, che l'ALAMANNI non fu propriamente *Majordomo*, come ho detto di ſopra, ma *Maeſtro di Caſa* della Regina Caterina, del che ne ho ancora altri riſcontri; ſiccome Giovambatiſta Gondi ſuddetto è anch'egli *Maeſtro di Caſa*, dicendoſi nel ſuo Sepolcro riportato nella Storia de' Gondi *Magiſter Domus*; e perciò di ſopra in tutt'e due i luoghi ho cancellato, ed emendato. Mi ſcuſi V. S. ſe altro non le dico dell'ALAMANNI, volendoci del tempo a veder gli Autori, che ne parlano, e a ricavare anche qualche coſa dalle loro Famiglie e ſcritture. Io mi trovo nella Libreria di mia Caſa il Ritratto dell'ALAMANNI fatto di buona mano ſull'aſſe in quei tempi. ec.

Lucan-

Lucantonio Ridolfi, Gentiluomo Fiorentino, nel suo Dialogo intitolato Aretefila, *stampato in Lione appresso Guglielmo Roviglio nel* 1560. *a carte* 123.

Et il gentilissimo, e molto virtuoso Signor Luigi Alamanni, eletto una volta in Corte di Sua Maestà Cristianissima, giudice da due virtuosissime Principesse, tra le quali questa medesima lite pendeva, che ora tra Federigo e me pende, diede sentenza con un suo leggiadrissimo Sonetto, l' amore nascere primieramente dallo aspetto; quando così disse:

Non è Mercurio, nè più altero Dio
Atto a stricar la lite più ch' umana,
Nata infra l' alma Pallade, e Diana,
Non ch' un basso uom mortal, come son' io.
Pur per obbedienza il creder mio
Dironne, e se dal vero s' allontana,
Di perdonargli almen, Coppia Sovrana,
Piacciavi col pensier cortese, e pio.
Dico dunque, che gli occhi son le stelle,
Onde piove d' Amore il primo foco,
Ch' assai tosto s' accende in nobil core.
Ma le dolci parole son poi quelle,
Che co i soavi spirti a poco a poco
L' ardente fiamma sua rendon maggiore.

Sono adunque, Federigo, come inteso avete, gli occhi nobilissima parte dell' uomo, e dopo quegli le parole son quelle, che incredibilmente dilettano, e danno gran piacere, e dolcezza. Come ebbe Lucio così detto; Aretefila, alla quale il Sonetto grandemente piaciuto era, innanzi con queste parole gli si fece; O quanto si può chiamare felice Fiorenza vostra, di avere avuto così chiaro Scrittore, il quale con tanta leggiadria, con tanta agevolezza, e con tanta bontade (che si dee a tutte le cose preporre) ha tante, e sì chiare Composizioni fatte! Le quali, sì come ho detto, non meno che a se medesimo, rendono onore, e gloria alla chiarissima Patria vostra. Ma piacesse a Dio, che l' Opere sue, le quali io ho udito dire, essere tante, e così belle, potessero dal Mondo essere vedute, essendo stampate tutte quante. Certo, le rispose Lucio, se l'altre sue molte Composizioni voi poteste, Aretefila, leggere, ancor più che immagina-

ginare non vi potete, vi piacerebbeno; e massimamente un'Opera alta, & Eroica, nella quale descrivendo egli l'assedio di Avarico, Terra di questo Regno nella Ducea di Berrì, oggi, come sapete, *Viaron* chiamata (onde da lui Avarchide è cotal sua Opera intitolata) dimostra somma arte, e somma destrezza, nello avere imitato gli antichi buoni Scrittori, e massimamente Omero; ma per non seguitare più oltre le lodi sue, non voglio già mancare di rendervi mille e mille grazie per lui, già amicissimo mio, delle lodi, che meritamente date gli avete, e della affezione, che con sommo giudizio alle sue Opere di portare mostrate. Noi possiamo ben dire (soggiunse qui Federigo) che la nostra Patria sia quasi in un medesimo tempo rimasa priva di due grandi, e gloriosi figliuoli; non essendo tra la morte del Signor Luigi, che (per quanto ho inteso) morì prima; e di Monsignor della Casa, che dopo lui passò di questa vita, corsi più che sette mesi, meno però quattro giorni: essendo morto il Signor Luigi in Amboisa, ove allora, dicono, era la Corte del Cristianissimo, a' XVIII. giorni del mese d'Aprile, dell'anno M. D LVI. e Monsignor della Casa in Roma il XIV. giorno del mese di Novembre del medesimo anno. Di maniera che ci possiamo con molta ragione dolere, che la Toscana tutta, anzi pur tutta Italia sia rimasa con gran pubblico danno orba nello spazio d'un'anno, e poco più, di tre de' suoi più chiari splendori, avendone la invidiosa morte tolto prima a XXIII. giorni del mese di Marzo dell'anno M. D. LV. in Roma Monsignor Claudio Tolomei Gentiluomo Sanese di quella somma dottrina, e di quella somma eloquenza, che gli suoi dottissimi, e molto leggiadri Componimenti lo hanno fatto dal Mondo conoscere. Della morte del Sig. Luigi (replicò Lucio) ne consola grandemente Monsignor Battista suo figliuolo oggi degnissimo Vescovo di Basas; rimaso erede così delle virtù, come de' beni del Padre; essendo egli di gran bontà, prudenza, e dottrina adornato; ed io ottimamente il so che lungo tempo ho avuto la sua virtuosissima, e molto dolce conversazione non senza alcun mio frutto; avendo già alcune cose imparato da lui.

Bernardo Segni, Gentiluomo Fiorentino, nel Libro II. della sua Storia Fiorentina Manuscritta.

Benchè poi fu ancora aggiunto che ogni anno a' 9. di Novembre nel giorno di S. Salvadore, quando nel 1494. Piero de' Medici prese lo Stato, si facessi un' Orazione in Consiglio da un giovane eletto nel Consiglio de gli Ottanta, che trattasse della Libertà, sì come gli altri trattavano della Milizia. Furono eletti fra primi che facessero tal Orazione Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Battista Nati, LUIGI ALAMANNI, e Pier Filippo Pandolfini; per non dirne più.

più sotto nel medesimo Libro.

Era in Firenze allora LUIGI ALAMANNI, giovane di nobil famiglia, e di costumi virtuosi adornato, e di lettere. Costui pochi anni innanzi nel 1522. quando Giulio de' Medici, Cardinale, che fu poi Papa Clemente, governava in Firenze, gli aveva congiurato contro con Zanobi Buon del monte, Battista delle Palle, e certi altri, per cagione, come io stimo, di ridurre la Città a vivere più libera. Fu la congiura scoperta, che essi à pena campati dal furore del Principe furono mandati in esilio. Stette LUIGI in molti luoghi del Mondo, fuggendo la potenza, e l'inimicizia del Papa, e qualche tempo dimorò in Francia, e assai in Genova, dove per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare, e per l'eccellenza della Poesia che in lui era, acquistò molta grazia con Andrea Doria, di tal maniera che gli era venuto carissimo fra più stretti familiari, che avessi quel grand' Ammiraglio &c.

Appresso parla di varj maneggj importantissimi di LUIGI *per la Libertà della Patria, che molto gli stava a cuore, come ad ottimo e nobilissimo Cittadino che egli era; e dopo di aver riferite le due Orazioni contrarie, l'una d' Anton-Francesco degli Albizzi, che consigliava i Fiorentini a seguire il partito di Cesare, l'altra di Tommaso Soderini, che confortava i medesimi a perseverare nell' amicizia del Re di Francia; così finalmente soggiunge:*

Vinse il parere di Tommaso, e fu approvato da i più per l'umore del popolo Fiorentino a questa parte inclinato, il quale

potet-

potette tanto, che non pure non ſi mandò Ambaſciadore in Iſpagna, anzi riduſſono Luigi che n'era ſtato grand'autore, che non poteſſi ſtare in Firenze, eſſendo moſtrato à dito, come amico del Papa, e nemico della Libertà, tanto è proprio coſtume del popolo, e particolarmente di quello di Firenze, l'uſare perverſamente la Libertà in verſo gli autori di eſſa, o di chi abbia avuto animo di procacciarline.

Il medeſimo nel Libro IV. della ſuddetta Storia.

Sperando adunque li Fiorentini, che il Re gli doveſſe ancora ajutare in queſta ultima neceſſità loro, non mancavano per via di Luigi Alamanni che s'era ritirato in Lione, poichè il Papa s'era meſſo in Lega con l'Imperadore, di raccomandarſi d'ajuto di danari, poichè non potevano aſpettar altri ajuti, per la fame che li cacciava; ne egli potette ottenere altro che poche buone parole da quella Maeſtà. E' ben vero, che Luigi accontatoſi con molti Mercanti, che erano in Lione, fece una ſomma di D. 40. m. co'i quali ſe ne venne à Genova, e rimeſſeli in Piſa per li biſogni di quella guerra, che andava preparando il Feruccio.

Il medeſimo nel Libro V della ſuddetta Storia, dove parla della ſpaventoſa innondazione del Tevere, ſeguita l'anno 1531. *nel meſe di Novembre.*

Ma la grandezza di queſto Diluvio fu tanta che meritò d'eſſere celebrata da rari, ed eccellenti ingegni, tra li quali Luigi Alamanni, Cittadino noſtro, e Poeta eccellentiſſimo, lo dimoſtrò in certi ſuoi verſi con tanta eleganza, che non pure aggiunſe, ma a mio giudicio trappaſsò il decantato da Orazio.

Girolamo Ruſcelli nelle Impreſe Illuſtri a carte 203. *della Stampa Veneta accreſciuta in* 4. 1584.

E poichè ſono entrato in queſto vaghiſſimo propoſito dell'Aquila con due teſte, e della vivace, e generoſa natura del detto Imperador Carlo Quinto, con l'occaſione che alcuni di mala compleſſione, o di leggier ſentimento, prendono di cavillar la detta Inſegna Imperiale, non mi par di privar' i lettori d'una

bella, e breviſſima iſtoria, da non eſſere ſe non ſommamente cara a coloro, che non l'hanno udita. E queſta è, che,

Luigi Alamanni, Gentiluomo Fiorentino, di molti ſtudj, e di belliſſime lettere, eſſendo ne' primi anni del Duca Aleſſandro de' Medici, uſcito di Fiorenza per aver forſe ſeguita la parte contraria, ſi riduſſe in Francia, dove dal gran Re Franceſco Primo, grandiſſimo amator d'ogni perſona virtuoſa, fu molto accarezzato, e favorito. Ond'egli ſi diede a poetar leggiadramente, e la maggior parte in onore, e gloria del detto Re, ſuo Auguſto, non reſtando, per vaghezza di poeſia, ed ancor forſe per isfogamento di paſſione, di pungere alcune volte vezzoſamente le parti Ceſaree, e principalmente ſcherzando ſpeſſo con gli uccelli, Aquila, e Gallo, quella per eſſer Inſegna di Ceſare, e queſto per la denominazione, che ha da eſſo in lingua Latina, ed ancor Italiana, la provincia, e la nazion di Francia. E fra molti leggiadri verſi da lui fatti in queſta voce Aquila, ſi leggon queſti:

-- -- -- -- l'Aquila Grifagna,
Che per più divorar, due becchi porta.

Ora avvenne, che nello ſpazio di qualche anno ſi fece quella gran Pace fra quei due grandiſſimi Principi, Carlo, e Franceſco, ed in quel tempo accadendo al Re Franceſco di mandar' un' Ambaſciatore à Carlo in Iſpagna, per alcune occaſioni particolari, vi mandò il detto Luigi Alamanni, a bello ſtudio, come ſi crede, per riconciliarlo con quella Maeſtà. Avendo dunque l'Alamanni una mattina audienza, in preſenza di molti gran perſonaggi, egli, che era molto eloquente, nel progreſſo del ragionamento entrò nelle lodi di eſſo Ceſare, e diſcorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, e grandezze vere di quel gran Principe, venne finalmente a dire, che già l'Aquila ſi vedeva con gli effetti eſſer fatta Regina degli uomini, non che degli uccelli. E quivi con la repetizione della parola Aquila, andava gentilmente vagando: *L'Aquila, che fu già diviſa in due grandiſſimi Imperadori, è ora unita feliciſſimamente in un ſolo, con molto maggior potenza, e bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che favoloſamente, ſe ben non ſenza miſterio, fu detta uccello di Giove, ſi deve ben dir' ora uccello del Sommo IDDIO, il quale non ſenza felice augurio l'hà fatta inſegna di Voſtra Maeſtà, à chi ſi può credere, che diſegni di dar la cura di governar in ſua vece queſto noſtro inferior Mondo. L'Aquila, che per ſua natura è detta di volar ſin*

ſopra

sopra le stelle, ha ben ora cagione perchè farlo, poichè così spesso ella vi hà da portar il nome, e la fama di così glorioso, e santissimo Imperadore. E così andando l'ALAMANNI discorrendo, e sempre cominciando la sentenza dalla parola, *l'Aquila*, quel gentilissimo Principe era stato sempre attentissimo ad ascoltarlo, tenendolo di continuo mirato fissamente. E vedendo che egli era già in fine di quella repetizione dell'Aquila, esso Imperadore con volto, e guardo sereno soggiunse:

-- -- -- -- *L'Aquila Grifagna,*
Che per più divorar, due becchi porta.

Ove dicono, che quell'accortissimo Gentiluomo, senza quasi smarrirsi punto, e con volto grave rispose subito: *Io allora, Magnanimo Principe, scrissi come poeta, a i quali è proprio, non che lecito, il favoleggiare, ed il fingere. Ora ragiono come Ambasciatore, a i quali si disconviene per tutti modi il mentire, e massimamente quando da Principe sincerissimo, e santo, com'è il mio, sono mandati a Principe sincerissimo, e santo, com'è V. Maestà. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno, e di passione, per ritrovarmi dal Duca Alessandro, genero di V. Maestà, discacciato dalla mia Patria, ora libero da ogni passione, e pienamente disingannato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustizia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze, ch'io n'hò vedute, ed udite da mezzo Mondo.* La qual pronta, e bella risposta, dicono che piacque tanto a quell'animo altissimo di Cesare, che alzandosi in piede per andar a tavola, gli pose lietamente la mano sopra la spalla, e disse: *che dell'esilio suo da Fiorenza non s'avea egli da doler punto, poichè avea trovato sì grande appoggio, com'era quello del Re Francesco, e che all'uomo virtuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s'avea egli da doler il Duca Alessandro d'essere stato privo d'un Gentiluomo così saggio, e di tanto valore, com'egli era* E così avendo l'ALAMANNI, con alcune poche, e sostanziose parole rendute grazie a sua Maestà, fu poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte, ed ottenne quanto voleva a servigio del suo Re, ed ebbe onoratissimi doni, e si partì contentissimo, come faceva ogni persona buona, e di giudizio, che negoziava con la propria Persona di quel Principe, al quale molti Secoli addietro non han veduto forse altro simile, non che maggiore.

Fran-

Franciſcus Bocchius in Elogiis Virorum Florentinorum Doctrinis inſignium. pag. 67.

Intuendus eſt deinde ALOYSIUS ALAMANNIUS, judicio omnium miris laudibus ornatus. Natus Florentiae ALAMANNIUS, & nobilibus artibus inſtitutus, vel primis aetatis temporibus, quanti eſſet futurus, plane oſtendit. Etenim dum ſtudiis ſe egregiis exercet, contigit ei feliciter, ut ſaperet plus, quam fert puerilis aetas, & cunctos ejuſdem aetatis, tractandis diſciplinis, ſuperaret. Dedit ille permulta ingenii ſui, & doctrinae documenta, dum fuit Florentiae, ideſt in patria; deinceps autem velut ſtirps generoſa alio translata non ſolum eoſdem fructus fert, quos natali in ſolo ferre conſueverat, ſed magis uberes aliquando, & meliores: ita ALOYSIUS in Galliam translatus eo pacto ingenii ſui vires explicavit, ut nihil eis uberius, nec melius omnino judices. Quum eſſet ALAMANNIUS Franciſco, Regi Gallorum Primo carus vehementer, qui Tuſcis in verſibus ſe mirabiliter oblectare conſueverat, quo ejus animum promereretur magis, varia poematum genera aggreſſus eſt, quibus potentiſſimum virum magnifice, & laute muneratus eſt, qui ab eodem adjutus, & regiam liberalitatem eſt expertus, &, ut rem inſtitutam perſequeretur audacter, incitatus. Scripſit igitur Tuſca lingua Elegias, quas in libros quattuor partitus eſt, ſingularis elegantiae plenas, atque artificii. Quod in aliis arduum, & durum eſt, in hoc ſuave, & facile perſpicitur; nemo enim tam molli ſtylo, tam dulci umquam uſus eſt, qui hujus perpetua quadam facilitate non vincatur. Fluunt ab eo illaborati verſus incredibili ſuavitate, quos nullus labor umquam, vel multa induſtria adhibitus aſſequetur; qui, quum res varias ſemper ſecum ferant, quippe qui nectare quodam dulci conditi ſunt, incredibili voluptate legentis animum afficiunt. In his lucubrationibus, qua ille eloquentia, quo verborum flumine res ſacras, & pias aggreditur! quibus ſententiis res geſtas Noſtri Salvatoris deſcribit! quam pulchre, quam optime, quam divinitus! Animus enim coeleſtibus rebus dulciſſime irretitus, dum ea legit, quae tam pie ſcripta ſunt, ſenſim ſe incendit, atque ad res divinas ſingulari quodam modo ſe inflammat. Scripſit praeterea multas Eclogas admirabili artificio; in quibus poetarum more ſtylo paſtorali res varias perſequitur, dulcique eloquentia, ut ſolet, legentis animum oblectat. In quo negotio, ut ille ſcribit, ſolutis verſi-

versibus, hoc est sine rhythmis extremis, primus hoc edidit Poema, doctorumque hominum auribus satis commode hac nova voluptate inservivit. Tam ille sententiis crebris opportunus est, tam concinnus, ut veterum Poetarum morem aemulatus nequaquam eorum artificiis concedat, & multis partibus saepius excellat. Quid rhythmos commemorem, qui versibus quattuordecim concluduntur? qua ille industria, quo ingenio res varias nunc ad gravitatem, nunc ad laetitiam, atque ad animi oblectationem compositas comprehendit? quam est ille mirus interdum, quam egregius, qui quidvis commendandis affectibus conficit, & rem ipsam verbis lectis, & propriis enarrat? Fabula Narcissi mirum in modum suavis describitur ab Aloysio subtili quadam diligentia; quae, conquisitis artificiis, rem ipsam ita exprimit, ut, dum animus voluptate afficitur, Pueri illius casum ponere ante oculos videatur. Quid ego praeterea Atlantis Fabulam, & Tyberis Inundationem pluribus verbis persequar? in his lucubrationibus non est sui dissimilis Aloysius; uno ille tenore verborum, & sententiarum, prout subjecta materies quaerit, rem exprimit tanto ingenio, tantaque copia, ut delectet non mediocriter, & prosit. Lactea illa ubertas, nihil est, quod mirabiliter non conficiat: multiplex vero rerum scientia quidquid aggreditur, sapienter molitur, & concludit. Quid? nonne mirum est, eum, qui natura hilaris, ingenio mitis tam multis in rebus visus est, ad id repente delabi, quod est severum maxime, & asperum? Satyras igitur triste dicendi genus, aggressus est, minime invita Minerva, ut dicitur, sed nonnihil tamen praeter eam expectationem, quae erat de illo caeteris in rebus excitata. Quas ille Satyras non magno negotio collegit ea de caussa, quod ei, qui virtutes omnes egregie imbiberat, atque in eis summa se cum laude exercuerat, minime arduum erat vitia agnoscere, & mores sui saeculi depravatos objurgare. Operae pretium igitur ab eo factum est, qui vitae innocentia, atque animi munditia purus oderat hujus saeculi insolentiam, & maculosae conscientiae homines ferre aequo animo non poterat. Praeterea quum esset periculoso, gravique morbo conflictatus (quia se ipsum jam deploratum esse fatebatur) ut quidquid superesset temporis, de lucro vivere fateretur, firmo animo statuit totam vitam retexere, & DEO cogitationes suas omnes demississime dicare. Septem igitur Psalmos, ut fecit David, exaravit, quibus se dolenter accusans precatur DEUM, ut sibi suam gratiam impertiat, &

quid-

quidquid peccando ſuperioribus temporibus offenſum fuerit, condonet. Aliis in Operibus, quae legi, animi pietatem hujus viri, & religionem licet intueri; in his tamen Pſalmorum lucubrationibus eximia quaedam mentis inductio perſpicitur; qua cogitationibus noſtrae pietatis nihil eſſe ſibi carius, nihil antiquius oſtendit. In Tragoediis explicandis, quae mirabiles ſunt, perſpicitur verborum magnificentia, & ſententiarum granditas. Quam bene hanc poeticae facultatem haberet cognitam, hoc rerum genere praecipue demonſtrat. *Agrorum Cultus* ſolutis verſibus, ut dicitur, exaratus, eos, qui hac cura delectantur, utiliter juvat. Rerum Naturam imitatus ducem, adhibitaque doctrina non vulgari, mirus eſt conflatus labor, quo in cultu agrorum ita utuntur nonnulli, ut veterum auctores non requirant. Exſtat etiam labor diuturnis lucubrationibus confectus, qui Varchides inſcribitur; non deſunt, qui admirentur, qui dilaudent, qui, quum res ſingulas ſubtiliter expendunt, maximis Poetarum Operibus opponere non dubitent. Poema praeterea, cui Gironi Corteſio nomen eſt, magnam ALAMANNIO tulit laudem; judicatum eſt enim, quidquid ille in hoc genere didiciſſet, quidquid haberet ingenii, id ipſum in hoc opus contuliſſe. Nam & res variae deſcriptae ſunt induſtrie, rationibuſque poeticae artis obſervatis. Qui Ariſtotelem ſequuntur, tantopere probant, ut onerare laudibus, & celebrare non deſiſtant. Haec omnia, dum Regem Gallorum colit, dum viros principes obſervat, dum ſtrepitum cohortis Regiae non deſerit, ita collegit, ut hoc incommodo nonnihil laudis meritis jam laudibus adjecerit. Sed profecto qui ſtudet, ut ſua opera populo placeant, ab populi uſu, tractandis negotiis, non debet abhorrere. Minime enim percipiet, nec umquam graviter addiſcet, quod populo probetur, niſi populi mores, ut fecit ALAMANNIUS, & cogitationes optime didicerit.

Il Sig. Abate Salvino Salvini ne' ſuoi eruditiſſimi Faſti Conſolari dell' Accademia Fiorentina, *ſtampati in Firenze l' anno* 1717. *a cart.* 324. *al Conſolato di Luigi Alamanni il giovane, caduto nell' anno* 1591.

Il nome di LUIGI ALAMANNI fu così caro alle Muſe Toſcane, che non avendo avuto in ſorte la Noſtra Accademia di riporre nel numero de' ſuoi Conſoli quel famoſo LUIGI di queſta Famiglia, per le ſue leggiadre Poeſie al mondo notiſ-

ſsimo; volle almeno, che uno della ſteſſa nobiliſſima Agnazione, e dello ſteſſo nome, quantunque di profeſſione diverſa, al ſuo Reggimento ſedeſſe. ------ *verſo il fine.* Non voglio però mancar di dire con tale occaſione, che l'Avolo paterno del ſuddetto Luigi di Piero Alamanni fu fratello di LUIGI il famoſo Poeta; a cui ſiami lecito in queſto luogo opportuno affiggere l'Inſcrizione ſepolcrale, che a lui fece il noſtro Benedetto Varchi, la quale di mano di Scipione Ammirato il vecchio noſtro Accademico ſi legge nel Codice 1046. de' Manoſcritti Strozzi infra alcune memorie di Caſa Alamanni, che convenevolmente nominare ſi puote, come tante altre, una Famiglia di Letterati.

D. O. M.

ALOYSIO. ALAMANNO. SVMMATI. FLORENTINO. QUI. PRAETER. EAM QVAM. INGENII. DOCTRINAE. ATQVE. ELOQVENTIAE. PRAESTANTIAM PLVRIMA. EIVS. EGREGIAQVE. VERNACVLO. SERMONE. CONSCRIPTA VERSIBVS. VOLVMINA. OSTENDVNT. TANTAM INCREDIBILI. BONITATI LIBERALITATIQVE. FIDEM. ATQVE. COMITATEM. ADIVNXIT. VT. QVVM RELIQVIS.OMNIBVS.TVM.MAXIME FRANCISCO.HENRICOQVE. FRANCOR. REGIBVS. CARVS. SEMPER. ACCEPTVSQVE.VIXERIT. OBIIT. ANNOS. NATVS LX. DOMESTICARVM. RERVM. CATHARINAE. GALLIARVM. REGINAE. CVI GRATISSIMVS. EXSTITIT. PRAEFECTVS. AC. DISPENSATOR. ANNO MDLVI. BAPTISTA. AC. NICOLAVS. FILII. HELENAQVE. VXOR. PARENTI. OPTIMO CONIVGIQVE.DVLCISSIMO.SVMMO.MOERORE.CONFECTI.POSVERVNT

SPARGE. ROSAS. TVMVLO. VIOLASQVE. HIC. ILLE. ALAMANNVS
PETRARCHAE. VERSV. PROXIMVS. VT. PATRIA

Simon Fornari ſopra quelle parole dell' Arioſto alla Stanza 8. del Canto 37. C'è un LUIGI ALAMANNI.

LUIGI ALAMANNI Fiorentino, Poeta ne' volgari Componimenti egregio, vive in Francia, bandito dalla ſua patria: dove egli, come un'altro Ovvidio, va rammorbidando l'aſprez-

za del ſuo duro eſilio col ſoave traſtullo delle Muſe, di che ne fanno fede molte ſue Rime, e Tragedie, e la COLTIVAZIONE, e Girone il Corteſe.

Giovangiorgio Triſſino nel Libro XXIV. della ſua Italia Liberata, dove nomina molti de' più celebri Poeti de' ſuoi tempi.

E l'Altilio, il Conternio, il Vida, e 'l Molza,
E Giovan da la Caſa, e 'l Caſtiljione,
Il Caro, e 'l Taſſo, e 'l Guidiccione, e 'l Varchi,
E 'l Cappello, e 'l Molino, e l'ALAMANNI &c.

Bernardo Taſſo nella ſeconda parte delle ſue Lettere ſtampate dal Giolito nel 1575. in 8. a carte 164. ſcrivendo a M. Giovambatiſta Giraldi, e diſcorrendo intorno a' Romanzi compoſti in verſi.

Già ſono aſſuefatti gli orecchi, e 'l guſto degli uomini del noſtro ſecolo a queſto novo modo di Poeſia di ſorte, che niuna altra maniera di ſcrivere gli può dilettare; e ſe ne vedrà in breve l'eſperienza ne l'Avarchide del dottiſſimo M. LUIGI ALAMANNI, che toſto verrà in luce; ne la compoſizione de la quale, quello eruditiſſimo ingegno ha oſſervato in tal modo, e sì minutamente l'artificio, che usò Omero nell'Iliade, che nulla vi ſi può deſiderare. Nulladimeno per relazione d'alcune perſone di molto giudicio, che l'hanno e viſta, e conſiderata, non diletterà; forſe più per difetto del giudicio di chi la leggerà, che di chi l'hà compoſta.

Bernardo Cappello in fine d'un Sonetto a Madama Caterina de' Medici Regina di Francia, a carte 202. delle ſue Rime.

Hor taccio meſto: e mi conſola in parte
Che 'l mio chiaro ALAMANNO ha de' bei fregi
Voſtri Italia non pur, ma 'l Mondo pieno.

Lodo-

Lodovico Guicciardini nelle ſue Ore di Ricreazione parla più volte di Luigi Alamanni, *lodandolo molto di virtù, e di letteratura. Noi rapporteremo qui ſolamente due belliſſimi ricordi del noſtro Poeta, tratti da quell' Autore, i quali eſſendo contra lo ſparlare, vizio abbominevole, e indegno d' onorata perſona, potranno in mille occaſioni ſervire di medicina a chi, per ſua diſgrazia, infetto ne foſſe.*

Ammonizione degna, e conſiderabile.

Meſſer Luigi Alamanni ammonendo un giovane alquanto malevolo, e maldicente, gli usò alla fine graziatamente queſte parole, dicendo:

Eſſer parco al dannar, largo alle lodi,
Deve ogni uomo da ben ch' à fama agogna.
In pregio non ſi vien per torti modi:
Non ci dà vero onor d' altrui vergogna.
La virtù noſtra con più ſaldi chiodi,
Che col mal del vicin fermar biſogna.
E più ſempre ch' altrui nuoce a ſe ſteſſo
Chi dir mal ſi diletta a torto, e ſpeſſo.

Moleſta, ed odioſa eſſer la garrulità d' alcuni preſontuoſi.

Trovandoſi M. Luigi Alamanni in Parigi in una oneſta compagnia, ſopravvenne fra loro un certo Matteo Rigogoli, uomo molto loquace, e che faceva profeſſione di ſchernire, ed uccellare le genti. Così cominciando egli con poca grazia a uſar quivi con qualcuno de' ſuoi termini, l' Alamanni abborrendolo voltatoſi agli altri diſſe leggiadramente all' improvviſo queſti verſi:

Com' io veggo qualcun che parla molto,
E piacer prende di ſchernir altrui,
Oltre ch' io 'l tengo ſenza ſenno, e ſtolto,
Penſo ch' ogn' altro fallo haggia con lui:
Sia da pigrizia, e codardigia involto,
Dall' ignoranza, e da' ſeguaci ſui;
Cioè ſuperbia, invidia, ira, e menzogna,
Senza dramma d' onor, nè di vergogna.

Benedetto Varchi nel Dialogo ſuo delle Lingue intitolato l' Ercolano, in quel luogo dove confronta i Poeti Toſcani co i Latini.

C. Quanto all' Elegie? V. ſiamo al diſotto così a' Latini come a' Greci; perchè non avemo in iſtampa ſe non quelle di Luigi Alamanni, le quali, ſe bene pareggiano, e forſe avvanzano quelle di Ovvidio, non però aggiungono nè a Tibullo, nè a Properzio &c. . . . . . . *poco dopo*: Io leſſi già un Libretto di M. Luigi Alamanni tutto pieno di Epigrammi Toſcani in una ſua foggia aſſai gentile. &c

Lo ſteſſo nella Lezione ſopra i Poeti Eroici, a car. 647. delle ſue Lezioni, parlando de' verſi ſciolti.

Conciosia coſa, che alcuni cotale ritrovamento di M. Giovangiorgio Triſſino dicono, che fu, e alcuni a M. Luigi Alamanni l' attribuiſcono, allegando sì molte altre delle ſue Opere, e sì principalmente la Coltivazione.

Sonetti di Benedetto Varchi all' Alamanni. *il primo e il ſecondo de' quali ſi leggono a c. 105. della I. Parte de' Sonetti dello ſteſſo Varchi, impreſſi in Firenze dal Torrentino; il terzo a carte 62. il quarto a carte 63. il quinto a carte 114. della II. Parte; e queſt' ultimo è riſpoſta a quello dell'* Alamanni, *che ivi ſi legge*: Nè per me ſol, ma per colei, ch' è degna.

I.

BEN potea già, Signor, voſtro alto ingegno
Con sì larga, profonda, eterna vena
FLORA, e CINTIA adornar, Liguria, Helena,
Fuor di ſuo biaſmo, e ſenza lor diſdegno:
Hor deve (i bei penſier tutti ad un ſegno
Rivolti) cantar ſol chi 'l volve, e frena
La caſta donna, e pia di beltà piena,
Nuovo voſtro, e d' Amor fido ſoſtegno:
Che, ſe più chiaro oggetto a più felice
Canto non diede Amor, nè dar porria,
Benchè tornaſſe ancor LAURETTA, e BICE:
Queſta del noſtro Ciel ſola Fenice,
Solo a voi riportar per tanta via
Laſsù convienſi, a tutti altri diſdice.

II.

II.

SIGNOR, che dietro il vostro, e mio gran Tosco,
Di cui par, c'hoggi in voi la vena sorga,
Con Arno, e con Mugnon, Durenza, e Sorga
Cangiaste, onde talhor vi miran losco:
Poscia, che di voi sono, ed esser vosco
Non posso, vostra man cortese porga
A me se stessa, e guidimi, ov' io scorga
Aperto, e chiaro il cammin chiuso, e fosco.
Da voi solo, e dal vostro ornato Figlio
Al mio rozzo cantar d' un colto Lauro
Soccorso attendo ogn' hor, non pur consiglio:
Datelmi tal, che contra 'l fero artiglio
Trovar possa di morte alcun restauro,
Dopo questo mortal sì breve essiglio.

III.

QUAL ricco, eterno fonte, che con piena
Onda sempre maggior, sempre più bella
Versa più fiumi, e questa riva, e quella
Infiora, e 'nfronda, ovunque 'l corso il mena:
Così l' eterna vostra, e ricca vena
Hor FLORA, hor CINTIA adorna, hor la rubella
D' amor Ligura Pianta, hor la novella,
Ma più casta, e più saggia, e cara Helena.
Poscia raccolte in un sue forze al fine,
Per dar suo dritto a Teti, con dorate
Arene entra nel mar carco di prede;
E voi, raccolto ogni sapere, e fede,
Nell' ampio, e cupo mar delle divine
Lode immortal di BEATRICE entrate.



IV.

I V.

SIGNOR mio caro, il voſtro, e di voi degno
GIRON CORTESE, a chi ben ſcerne il vero,
Dove poggiar Virgilio, e 'l grande Homero,
Speſſo ſen vola, e talhor varca il ſegno:
Onde 'l Pò con men grido, e più diſdegno
Porta 'l ſuo dritto all' Adria, e l' Arno altero
Per voi tornato al valor ſuo primiero,
Tien fra tutti altri glorioſo il regno.
Quanto eſſer può bontà, ſenno, valore,
Forza, ingegno, giudizio, e leggiadria,
Tanto hebbe, e moſtra altrui GIRON CORTESE.
Ben fora il Mondo ſovra il priſco honore,
Se tal foſſe hoggi di Cavalleria
L' Arte, che ſol da voi tutta s' inteſe.

V.

SI' chiara ſtampa il nome voſtro ſegna,
E tal non pur per le Toſcane ville
Riſuona, quaſi d' alto acute ſquille,
Ma quanto l' Oceano abbraccia, e ſegna;
Che chi più sà, più care have, e più degna
Le Rime voſtre, in cui par, che sfaville
Amore, e tal dolcezza, e grazia ſtille,
Qual' è negli occhii, ond' ei vi sforza, e regna:
Ben può 'l gran BEMBO, ſolo, non pur raro,
Lodar voſco, e cantar queſta Fenice,
Che mai non hebbe, e non havrà mai paro:
A me tacer convienſi, e 'n quella vice
Adorarla, e 'nchinar, che sì preclaro
Soggetto à rozzo ſtil troppo diſdice.

Lodovico Guicciardini nel Libro I. de' ſuoi Commentarj delle coſe d' Europa a c. 8. parlando della famoſa inondazione del Tevere.

Deſcriſſe queſto Diluvio particolarmente (come coſa orrenda, e memorabile) LUIGI ALAMANNI eccellente Poeta Fiorentino, in verſi ſciolti con molta eleganza.

So-

Sonetto di Antonio Allegretti in morte di M. Luigi Alamanni, *che si legge nella prima parte delle Rime raccolte da M. Dionigi Atanagi; a carte 13. b.*

Dunque è vero, ohimè, dunque è partita
Del Mondo al maggior uopo alma sì bella?
Ch'era in quest'alta orribile procella
Polo a Toschi nocchieri, e calamita.
Ed io lasso, un di quei resterò in vita?
Se viver dir si puote anima ancella.
Deh, se degno ne sono, a la sua stella
Quest'alma sia, com'era in terra, unita:
Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E l'Arno rimaner senza 'l suo pregio,
Che 'l fea di basso, e torbo, altero, e chiaro.
Già s'avvicina il vensettesim'anno
Ch'irato Cielo, e de' suoi beni avaro
Sol piove sopra noi scherno, e dispregio.

L'Atanagi nella tavola de' Sonetti chiama l'Alamanni, *Poeta leggiadrissimo, d'erudizion grande, e di non minore eloquenza.*

Lodovico Castelvetro a carte 368. e 369. della sua Poetica.

Luigi Alamanni soleva dire, che egli aveva pubblicate le sue Rime forse prima, che non pareva, che si richiedesse alla giovinile sua età, non perchè si desse ad intendere, che fossero perfette, ma perchè potesse intendere il parere di molti, che le riprenderebbono, secondo il quale, quando fosse attempato, le ammenderebbe, considerandole allora quasi come cose d'altrui, e non sue. Il che però non fece poi, nè so, se senza sua * gran vergogna l'avesse potuto fare &c.

An-

* Il Crescimbeni nel Lib. VII. della Part. II. del Vol. II. de' Commentarj, a c. 405. dopo di aver riferite le lodi date dal Bolgarini alle Poesie del nostro Poeta, soggiunge: *Quindi apparisce, che a gran torto il Castelvetro favella di tali Rime, generalmente, come di cose giovanili, ed imperfette; ritorcendo contra l'Autore un' atto di sua modestia*, &c.

Anton-Francesco Doni nella prima Libreria a carte 31. dell'Edizione del Giolito in 12. dell'anno 1550.

E' non è dubbio alcuno, che la bella lettera tira a se gli occhi, ed incita altrui a leggere; come all' incontro una brutta scrittura è abborrita e schifata da chi pur la vede. Ma le cose stampate sì bene a Parigi, ed a Lione dell'Alamanni, non hanno dibisogno d'ornamenti, perchè altri sia tratto a leggerle; che la penna sua l'ha così pulitamente ornate ed abbellite, che non è mestiero d'aggiunger loro altra maggior vaghezza per farle piacere, e parer vaghe nel cospetto de gli uomini dotti: se non come talora una bella donna e gentile per se stessa, più per vizio comune, che per bisogno particolare, ha per usanza alcuno poco e semplice colore, per coprire la pallidezza naturale, e i difetti della notte, &c.

Pier-Francesco Giambullari in un suo Dialogo, intitolato il Gello, dove parla di coloro che dopo lungo tempo incominciarono ad imitare Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio nella purità della Lingua.

I primi che cominciassero in Firenze a riosservargli (*intendi gli avvertimenti de' tre primi Padri della Lingua*) e nella favella, e nella scrittura, furono quegli stessi Litterati, che usavano all' Orto de' Rucellai. E ricordami, ch' e' non potevano restare di maravigliarsi di alcuni Litterati poco avanti la loro età, che avevano composto in versi, ed in prosa di questa Lingua, senza alcuna osservazione: parendo loro impossibile, che avendo pur veduti gli scritti di que' trè famosi, e' non avessero aperti gli occhi alle loro osservazioni, e non si fussero accorti in quanta corruzzione fusse incorsa la bellissima Lingua che noi parliamo. Da costoro avvertiti Cosimo Rucellai, Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Francesco Guidetti, ed alcuni altri, i quali praticando con esso Cosimo, si trovavano spesso all' Orto con que' più vecchj, cominciarono a cavar fuori le dette considerazioni, ed a metterle tanto in atto; che la Lingua n'è poi tornata in quel pregio che voi vedete.

Dio-

Dionigi Atanagi nella Tavola del secondo Volume di Rime da lui raccolte, dove parla della voce fronte *usata maschilmente da Pietro Barignano, in alcune sue Terze Rime.*

Chì vuol veder, quantunque può natura. a c. 213. a.

Avvertiscasi nel primo verso del terzo Ternario la voce *fronte* usata maschilmente. Il che io stimo, che sia più tosto da comportare in questo valent'uomo, che da imitare da noi altri: non ricordandomi d'averla mai trovata così, in altro autore di conto antico, o moderno, fuor che in lui, e nell'Alamanno, che l'usa alcune volte nel suo Girone. Il quale, ancora ch'ei sia nato non solo Toscano, ma Fiorentino, e sia grande, ed illustre Poeta, come il Barignano altresì, massimamente per la sua Coltivazione, Poema di tanta leggiadria, e perfezione, che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio; tuttavia io son di parere, che in questo sia bene di non seguirlo, specialmente in Sonetti, ed in simili altri piccioli poemi: ne' quali le novità non s'ammettono così, come ne' grandi.

Joannes Matthaeus Toscanus Pepli Italiae Lib. IV. pag. 97.

Hesiodom sibi crassa suum Boeotia tellus;
  Culta habeatque suum Mantua Virgilium.
Caetera nam tellus quo sit bene culta magistro,
  Postpositis aliis, nunc Alamannus erit.

Alamanni Florentini Etrusca Poësis inprimis celebratur: est enim figuris abunde exornata, & mistam dulcedine prae se ferr gravitatem. Inter caetera ejus Opera illud excellit, quod de Agricultura inscriptum est.

Filippo Valori a carte 14. *del Libro intitolato, Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina tra gli archi di Casa Valori in Firenze, stampato ivi del* 1604. *in* 4. *per il Marescotti.*

Luigi Alamanni oltre modo acquistò fama dalla sua Coltivazione, cresciutali da due Poemi tessuti da lui co' termini dell'Arte, più dell'Ariosto, arguitone perciò dal detto Varchi in pubbliche Lezioni nell'Accademia, donde Alfonso de' Pazzi, nostro Poeta Satirico cantò di lui:

Il Varchi hà fitto il capo nel Girone,
E vuol che e' sia più bel dell'Ariosto.

Ma veramente fu miracolo, che all'Alamanno riuscisse condurre quell'Opere, ne' servigj, strepiti, e complimenti conti-

nui delle Corti, dove si dice: *Musarum chorus omnis amat nemus, & fugit urbes.*

Bellisario Bulgarini nell' Antidiscorso, a carte 105. parlando de' versi sciolti.

Vedasi Luigi Alamanni nel Diluvio Romano, nelle sue amene Selve, e altrove, il quale con tanta grazia, e somma sua lode l'usò; per lassare di allegare la sua nobile Coltivazione de' Campi: (e forse fu il primo, che in ciò grandemente meritasse laude, ed onore.)

Lodovico Zuccolo nel Discorso delle ragioni del numero del verso Italiano, a c. 42.

Luigi Alamanni *inventò i versi* Comici sdruccioli a concorrenza, secondo lui, de' Giambici Greci, e de' Latini.

L' Abate Girolamo Ghilini Parte I. del suo Teatro degli Uomini Letterati altro non rapporta di nuovo del nostro Luigi se non che fosse sepolto in Parigi nella Chiesa de' Cordiglieri.

D. Antonio Muscettola nel Gabinetto, a carte 93.

I nobilissimi parti del fertile ingegno di Luigi Alamanni, se il fanno vivere eternamente in grembo alla Gloria, non valsero a fargli menar la vita in Firenze sua patria; dalla quale esiliato, fu per la fama delle sue rare virtù gratamente accolto in Parigi, ove ricevendo continuati onori dalla generosità del Re Francesco I. carico d'applausi terminò i suoi giorni.

Dalla Reggia di FLORA, *ove ebbi cuna,*
Mi trasse ingiusto esiglio;
Ma con fausta Fortuna
Sotto l' ombra posai dell' aureo GIGLIO.
E ben, se dal mio stile
Su poetiche carte
Leggiadramente sparte
Le pompe fur del più fiorito Aprile,
M' eran dovuti onori
L' aver culla, e sepolcro in grembo a' FIORI.

Gio-

Giovanmario de' Crescimbeni, Custode d' Arcadia, nel Libro II. della sua Istoria della Volgar Poesia, agli A. D. C. 1540. D. P. V. 340.

In questi tempi fiorì anche Luigi Alamanni di nascita Fiorentino, Parigino d'elezione; imperciocchè, mandato in essilio dalla Patria, elesse per sua stanza Parigi, dove appresso il Re Francesco I. (1.) e poi Arrigo II. suo figliuolo, da'quali fu amatissimo, oltra l'anno 1548. finì i suoi giorni. Egli è certo, che tra i buoni Poeti Toscani di questo Secolo debbe riporsi l'Alamanni, avendo professato le spezie tutte di tal Poesia; e con istudio continuo, e con molta felicità prodotto l' *Avarchide* nell'Epica, nel qual Poema sforzossi a tutto studio d'imitare Omero, l' *Antigone* nella Tragica (benchè ella sia trasportata dal Greco di Sofocle) le *Rime* nella Lirica, le *Satire*, e l' *Egloghe* nella Comica; ma il suo maggior pregio consistè nella Lirica, nella quale, oltre a' *Sonetti*, de'quali nel Canzoniero ve ne son nobilissimi, compose *Elegie*, *Selve*, ed *Inni* con molta leggiadria, ed eloquenza, ristorando in questi ultimi l'erudizione della divisione delle Odi Greche in istrofe, antistrofe, ed epodo, le quali parti chiamò egli in nostra Lingua con gran giudizio, Ballata, Contraballata, e Stanza. Viene anche annoverato tra i buoni Romanzatori, per li fatti di *Girone Cortese*, che egli scrisse in Ottava Rima, e tra i migliori Satirici per l'eccellenza delle sue *Satire*; dimodochè può di lui sanamente dirsi, che quanto sapeva innalzar la virtù, e le gloriose opere, tanto era possente d'atterrare il vizio, e le malvagie azioni. (2.) Egli tra gli altri generi di Rime ne compose uno ancora col titolo d' *Epigrammi*, i quali sono molto vivaci, e spiritosi, e di leggiadria, e grazia ripieni. V' è opinione, che egli inventasse i versi sciolti, allorchè con essi compose l'Opera della Coltivazione: ma, (3.) per vero dire, egli è ciò falso; perciocchè sì fatta invenzione, per com-

(1.) Vedi nel Lib. VII. del Vol. II. della Part. II. de' Commentarj, a c. 405.

(2.) Vedi nello stesso citato luogo.

(3.) Quando pure si dovesse dubitare di ciò, il dubbio caderebbe piuttosto sopra l' Egloghe, composte dall' ALAMANNI in età giovanile, che sopra LA COLTIVAZIONE, incominciata molto dopo, quand' egli s' accostava agli ultimi anni di sua vita, come osservammo nella Lettera a i Lettori.

commun parere, si concede al Triſſino, il quale non v'ha dubbio, che fiorì in tempo, che l'ALAMANNI era garzone: ancorchè il Varchi dubiti sì dell'un, che dell'altro, affermando aver veduta una Commedia in iſciolti verſi ſcritta molto prima da un M. Jacopo Nardi.

Il Creſcimbeni antidetto, al Libro I. del I. Vol. de' ſuoi dotti Commentarj intorno all'Iſtoria della Volgar Poeſia, parlando degl' Inventori de' Verſi Italiani ſoprabbondanti, a c. 20.

Ma LUIGI ALAMANNI volle anch'eſſo fare di ſimili eſperienze; perciocchè giudicando, le Commedie Italiane non aver verſo, che fuſſe ſimile a i Giambi ottonarj de' Greci, e de' Latini, ne ritrovò uno sdrucciolo di ſedici ſillabe, accentato acutamente nella decimaquarta col qual teſsè tutta la ſua Commedia della *Flora*; ed il ſuono di queſto verſo è il ſeguente:

E' mi conviene ogni meſe, com' hor, venire a rendere
I miei conti in Villa a Simone, il qual ſempre dubita,
Che tutti i fattor, c' hanno le ſue faccende in mano, il rubino &c.

Lo ſteſſo nel Lib. I. del Vol. I. de' Commentarj intorno all' Iſtoria, a carte 25. parlando de' verſi ſciolti.

Vi ſi leggono nobiliſſimi trattati di varie arti, e ſcienze, come ſono la COLTIVAZIONE dell'ALAMANNI, l'API di GIOVANNI RUCELLAI, &c.

Fanno menzione ancora di LUIGI ALAMANNI, Niccolò Franco nelle ſue Lettere, a c. 48. e 107. dell'Edizione in foglio; Bernardino Tomitano, a carte 102. de' Ragionamenti; Giovambatiſta Giraldi in una ſua Lettera a Bernardo Taſſo, inſerita nel Vol. II. delle Lettere dello ſteſſo Taſſo dell Edizione accreſciuta; Antonio Minturno nelle Lettere, a c. 71. Uberto Foglieta *de Uſu, & Praeſtantia Linguae Latinae*, p. 143. Michele Poccianti *in Catalogo Scriptorum Florentinorum*; Jacopo Gaddi nel Tomo I. *de Scriptoribus*, a c. 4. L' Abate Eugenio Gamurrini nel Tomo II. delle Famiglie Toſcane, ed Umbre, a c. 448. L' Accademico Aldeano nel ſuo Diſcorſo della Poeſia Giocoſa, a c. 58. Udeno Niſieli in varj luoghi de' ſuoi Proginnaſmi; così pure il più volte da noi addotto Creſcimbeni ne fà frequente, ed onorata ricordanza ne' ſuoi eruditiſſimi Libri intorno alla Volgar Poeſia, principalmente nel Vol. I. de' Commentarj; ed altri molti.

NO-



NOTIZIE, E TESTIMONJ

D' UOMINI ILLUSTRI,

Intorno alla Vita, e agli Scritti

DI

GIOVANNI RUCELLAI GENTILUOMO FIORENTINO.

Frammento di Lettera scritta di Firenze a D. Gaetano Volpi, da Suggetto eruditissimo. Addì 19. Marzo 1717. ab Incarnatione.



VENGHIAMO ora a dir qualche cosa di GIOVANNI RUCELLAI figliuolo di Bernardo lo Storico, e fratel Cugino di LEONE X. il qual Pontefice essendo in Firenze nel 1515. fu convitato un giorno al Giardino de' Rucellai, ove GIOVANNI fece in tal congiuntura recitare la sua Tragedia detta *Rosmonda*. L'anno dopo il detto Papa mandò GIOVANNI Nunzio in Francia. Creato Pontefice dopo LEONE, ADRIANO VI. la Repubblica Fiorentina gli mandò nel 1522. una solenne Ambasceria d'obbedienza, riportata da Giovanni Cambi Scrittore Fiorentino di quel tempo nelle sue Cronache Manoscritte, con queste parole: *Adì 13. d' Ottobre 1522. elessono e Magnifici Signori, per approvazione del*

Con-

Consiglio del Cento, sei Imbasciadori per la Elezione di Papa ADRIANO, *che furono questi, e prima*

M. GIOVANN[illegible] di Giovanni ORICELLAI *Prelato*
Simone di Filippo di Francesco Tornabuoni
Niccolò di Piero di Gino Capponi
Jacopo di Giovanni di Jacopo Salviati
Jacopo di Messer Giovanni Gianfigliazzi
Galeotto di Lorenzo di Bernardetto de' Medici.

Il Poccianti tralle Opere del RUCCELLAI lascia le Api. Dice di più che CLEMENTE VII. lo creò Cardinale prima che egli morisse, il che non è vero. So bene che il Papa lo aveva disegnato Cardinale, ma dicono, che per invidia degli emuli suoi, altro non ne fosse, i quali, si dice che riferirono al Papa la grandezza dell'animo del Giovane, e la potenza della sua Famiglia allora assai numerosa. Fecelo bene CLEMENTE Castellano di S. Angelo nel 1523 nella quale amministrazione morì d'anni quarantasei. La sua *Oreste* bellissima Tragedia, di cui egli ne fa menzione nella fine delle API, come di Opera sua laboriosa, e diletta, è qui rarissima, anzi non si trova; L'ha il Sig Marchese Scipione Maffei a Verona, e sarebbe degnissima delle Stampe. &c.

In un' antico Strumento, osservato in Firenze dallo stesso Suggetto, si legge,

Che l'anno 1524. il dì 9. Maggio, vacando la Pieve di S Martino di Palaja Castello allora della Diocesi di Lucca, ora di S Miniato, i Commissarj di quella Pieve eleggono in Piovano: *Dominum JOHANNEM olim Bernardi de ORICELLARIIS Clericum Florentinum Prothonotarium Apostolicum.* &c.

Giovangiorgio Trissino nel suo Dialogo intitolato il Castellano, introducendo a parlare Arrigo Doria con Cesare Trivulzio.

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adriano Imperatore fu per alcuni Pontefici in diversi tempi fabbricato un fortissimo Castello, e nominato, Castel Sant' Angelo; il quale dapoi è stato sempre firmamento, e sostegno de la temporale jurisdizione de i Pontefici; e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi communemente per Castellani uomini grandi, e di cui si fidano molto. Hora advenne, che assunto

ſunto al Pontificato Papa CLEMENTE VII. eſſo vi poſe per Caſtellano Meſſer Giovanni Rucellai ſuo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno, non inferiore a neſſun altro de la noſtra età. Coſtui ſendo un giorno per prendere diporto diſceſo a baſſo, & entrato in quel vago Giardinetto di Melangole, che è ſopra il fiume, e poſtoſi meco (che con lui molta dimeſtichezza aveva) a ragionare, gli fu detto, che M. Jacopo Sannazaro, & Antonio Lelio, erano venuti per viſitarlo; a li quali ſubito fattoſi incontra, lietamente li ricevette; e poſtoſi a ſedere con eſſo loro ſotto quella loggetta, che v' è, cominciarono a ragionare inſieme di coſe belle, e degne de la loro virtù; quando ecco vi ſopragiunſe Filippo Strozzi, uomo per molte ſue rare condizioni di non picciola autorità, il quale allegramente accolto da tutti, e fattolo ſedere, così a parlare incominciò, &c.

Il medeſimo nel Libro XXIV. della ſua Italia Liberata annovera il noſtro Poeta fra i più celebri de' ſuoi tempi con queſte parole.

-- -- -- -- -- e 'l Rucellai,
Che canta l'Api del ſuo florid'horto, &c.

Lilius Gregorius Gyraldus Dialogo ſecundo de Poetis ſuorum temporum pag. 571. noviſſimae Operum ejuſdem Editionis.

Fuit & praeclari ingenii prope haec noſtra tempora Joannes Oricellarius Nobilis Florentinus, cujus Tragoedia Rosimunda conſcripta legitur, qua fabula manifeſte videtur Euripidis aemulator, dum Hecubam illius imitatur. Hic primus quidem in fabulis Tragicis Choros invexit rhytmis ſolutis, ut praecipue oſtendit tertius ejus Tragoediae Chorus.

Joannes Pierius Valerianus de Litteratorum Infelicitate Lib. II. pag. 73.

Eodem in albo reponendus Joannes Oricellarius ſummae vir integritatis, quippe litterarum ſtudia vel a teneris unguiculis ſectari coeperat, & apud Bernardum patrem eruditiſſimum virum, & apud Mediceos hujuſmodi ſtudiis in ea domo florentibus educatus fuerat. Erat is LEONI X. Pont. Max. amitinus frater, neque ullus erat, qui tum morum, tum litteraturae, nobilitatis, & conſanguinitatis gratia non eum ſperaret

ret ad Cardinalatus apicem in horas evehendum. Sed fortuna illi quosdam opposuerat ad eadem aspirantes, & parem cum eo gratiae gradum affectantes, quibus LEO quamvis adblandiretur, homines tamen non usquequaque probabat, quod patrem, seque, & familiam suam omnem eorum insidiis impetitam, & magnis calamitatibus affectam recordabatur. Verebatur igitur hos sacris Patribus admiscere, & eorum vires quos hostes perpessus fuerat, augere. Neque tamen illi fere integrum erat Joannem in Cardinalem cooptare, quin & eos affinitatis vinculo sibi junctos adsciscerет. Interim dum animi pendet Pontifex, repentino intercipitur morbo. Oricellarius, quod ejus auxit calamitatem, eodem ipso tempore Pontificius Orator apud Franciscum Galliarum Regem infeliciter agebat. Nam LEO Regem armis lacessiverat, & Regno Italiae dejecerat. Adridere mox Joanni visa sors melior, quod haud ita multis post mensibus Julius Medices Cardinalis, LEONIS frater patruelis, Pontificatum adeptus est. Qui Joannem statim Moli Hadrianeae praefecit. Ita enim soliti Pontifices animum erga eum, quem plurimi facerent indicare; nam quos ea praefectura honestarint, nulla mox Patrum controversia in Cardinalem, ubi adlibuit, adsciscunt. Quod vix umquam, nisi Pontificis interveniente obitu, fallere visum est. Hic igitur Oricellarius, dum se totum litterarum studiis restituit, & fortunae demum fallacias declinasse haud temere sibi persuadet, dumque CLEMENS de more quodam suo cunctator ornandi hominis diem de die ducit, in rapidissimam illapsus febrem magnae doctorum hominum spei praereptus est.

Michaël Pocciantius Florentinus in Catalogo Scriptorum Florentinorum omnis generis, p. 98.

JOANNES ORICELLARIUS, eruditissimus Pallantis frater, vir nobilitate, & doctrina illustris, triplici lingua elegantissime excultus, & vates tersissimus, ac facundissimus, qui ita omnes gratias, charites, lepores, nec non & omnes dicendi veneres in edendis carminibus cumulatissime congessit, ut sua tempestate Poetarum princeps jure appellaretur; ob quas ingentes suas virtutes apud omnes in maximo erat pretio, potissimum autem CLEMENTEM VII. a quo Praeses Castri Sancti Angeli constitutus est. Edidit inter caetera sui ingenii clarissima monumenta

Nobilem Tragoediam cui titulum fecit ROSMUNDA

Alia, quae avide a cunctis bonarum litterarum studiosis desiderantur, veluti Tragoedia ORESTES attitulata, quae calchographis nondum excusa est. Et Tractatus quidam, in quo de Natura, & moribus accuratissime peragit.

Fato cessit Romae tempore ejusdem CLEMENTIS, a quo antequam ex hac vita migrasset, Cardineo Biretto cohonestatus est.

Giovan-Mario de' Crescimbeni, Custode d' Arcadia, nel V. Libro dell' Istoria della Volgar Poesia, a c. 327.

L'anno 1524. ritrovandosi in Roma il suddetto nobilissimo ingegno (GIOVANNI RUCELLAI) compose un'Opera intitolata LE API, la quale fu pubblicata col mezzo delle stampe nel 1539. ed incontrò tal plauso tra' Letterati, che Roberto Titi ornolla di belle annotazioni; e così adorna fu poi ristampata in Firenze, insieme con la Coltivazione di Luigi Alamanni, da Filippo Giunti l'anno 1590.

Il medesimo nel Lib. I. del Vol. I. de' Commentarj intorno alla suddetta sua Istoria, a c. 26. parlando dell' Inventore de' versi sciolti Endecasillabi.

Ma Scipione Ammirato (1) mette nella controversia anche GIOVANNI RUCELLAI Autore delle Tragedie *Rosmunda*, ed *Oreste*, dicendo che Monsignor Baccio Martelli gli aveva affermato, che il Trissino, e il RUCELLAI amici, e competitori, solevano spesso chiamar degli amici in camera, e saltati in panca recitar loro de' pezzi delle Tragedie, che avevano composti; e Sperone Speroni (2) senza dubitarne, dà l'anzianità à Cosimo Rucellai, facendolo autore della *Rosmunda*, il che è falso, essendone autore GIOVANNI, e non Cosimo ...... *poco dopo*: Contuttociò noi stimiamo più sicuro il parer del Varchi, perciocchè circa il RUCELLAI, l'Ammirato non gli dà il primato; e lo Speroni dee rimanere indietro, perchè il Varchi scrisse prima di lui, ed anche fiorì più vicino al tempo della quistione; ed egli apertamente dice (3) che quanto alle Tragedie, il primo che ne scrisse in Volgar Lingua fu il Trissino, e dopo lui fece GIOVANNI RUCELLAI la sua *Rosmunda*; e per conseguenza quegli, e non questi, mise in opera i versi sciolti nelle Tragedie: il qual parere vien seguitato anche dal Giraldi (4) dicendo avere ascoltato dal Bembo, che al Trissino doveva la Scena i versi sciolti.

(1) Opusc. Ritratti pag. 257.
(2) Lezione in difesa della Canace pag. 227.
(3) Lezione pag. 681.
(4) Romanzi pag. 91.

Il medesimo nel Lib. I. del Vol. IV. de' Commentarj. a c. 49.

7 Bernardo Rucellai Fiorentino Cognato del Mag. Lorenzo de' Medici, e Zio di LEONE X. e di CLEMENTE VII. fu uomo d' assai pulite lettere, e scrisse fra le altre cose la guerra di Pisa in lingua Latina, con molta eleganza, e purità di stile. Si dilettò anche della nostra Poesia; e tra canti Carnascialeschi, ve n' è uno suo intitolato *Trionfo della Calunnia*. Fiorì egli circa il 1490. e fu feliciffimo per li figliuoli, che furono GIOVANNI, e Cosimo, ambedue egregj Poeti, come considera anche Scipione Ammirato. (1)

Il medesimo nel Lib. II. del Vol. IV. de' Commentarj. cent. 2. a c. 98.

98 GIOVANNI RUCELLAI Fiorentino, figliuolo di Bernardo, e fratello Cugino di Papa CLEMENTE VII. vien lodato da Pierio Valeriano nel Trattato dell' Infelicità de' Letterati (2), e dal Triffino nel Dialogo del Castellano (3), il quale fu così intitolato dalla carica di Castellano di Castel Sant' Angelo, che esso RUCELLAI sosteneva in Roma, ove morì dentro lo stesso Pontificato del Cugino. Compose egli il Poema delle API in versi sciolti, in occasione, che si ritrovava in Firenze in una sua villa a Quaracchi, come si dice dentro l' Opera, e non già in Roma, come si legge scritto nel frontispizio dell' Edizioni della medesima, ed anche nella nostra Istoria (4): il qual Poema è appellato leggiadrissimo dall' Abate Fontanini (5); e compose anche una Tragedia intitolata l' *Oreste*, la quale, ancorchè Ruberto Titi in fine delle Annotazioni alle suddette API dica, che fosse impressa; nondimeno ciò non è vero; ma ben se ne truovano delle copie Manoscritte particolarmente in Firenze; e due ne sono appresso il rinomatissimo Antonio Magliabechi, per quanto ne vien detto. (6) Bene è impressa la *Rosmonda* altra sua Tragedia, della quale abbiamo vedute le Edizioni di Venezia 1530. e di Firenze 1593. (7) quale giudichiamo la più corretta di tutte le altre.

AL-

(1) Opusc. par. 2. (2) Lib. I. pag. 73. (3) In princ.
(4) Lib. V. pag. 327. (5) Aminta Difeso pag. 57.
(6) Vedi a c. 140. del Vol. V. de' Commentarj.
(7) Vedi lo stesso Vol. a c. 70.

ALLA SERENISSIMA

MADAMA

LA DALPHINA.



AVENDO io Serenissima Madama scritta la COLTIVATIONE delle Ville in Thoscana Lingua; hoggi (forse) la più pregiata che anchor sia in vita & addritta al Christianissimo FRANCESCO PRIMO, estimato da i migliori il maggior Re (senza controversia) in ogni virtù che altro che di lunghissima memoria portasse corona in fronte; non mi restava di poter dar' à questa mia semplice Fattura terzo honor maggior, ne più dovuto che far (s'io lo potrò ottenere) che essa à sua Majestà sia presentata dalla chiarissima mano di Vostra Eccellenza, essendo ella dell' istessa Patria nata la più Grande, & più Illustre Donna, & in più escelsa parte collocata, non solo che nella nostra Ethruria, ma in tutta Italia per altro secol fusse già mai; & mi penso che di tal gratia concedermi non le doverrà gravare, considerato almeno (oltr' ad ogni altra cagione) che amando ella & adorando il suo Rè sì come dilettissimo Padre, & divina cosa; havrà certamente sommo piacere di udir seco le molte, & verissime lodi di sua Majestà che in essa alcuna volta si contengono, scritte da me non dimeno più per accendere gli uomini a ben co 'l suo essempio, che per piacer' ad altrui. Supplicola adunque con quella più humiltà che mi si conviene; che di ciò far per me si disponga; degniandosi appresso di sopplire con le sagge, & acconce sue parole come alla troppa bassezza mia verso di tanta Reale Altezza sarà richiesto; ricordandosi di far per me quella scusa, & del soverchio ardir mio, & della indegnità del Libro; che far si soglia per quelli; che cercando nome in questa vita, & vita appresso la morte, si metton per il cammin più dritto della vera gloria in più alte imprese che le lor forze tal' hor non son bastanti à condurre alla perfetta fine. il qual lodato difetto è assai agevolmente da ogni nobile animo perdonato, & da quelli più, che più dotati son di raro intelletto, & di generosa Cortesia, & che prendono il buon voler sovente per bene oprar' in così fatti casi; si come io fermissimamente spero

che

che à me co 'l suo Rè & con lei avvenir deggia, ma quel perdono pur che io ne da loro, ne da altri per alcuna altra via non meritassi di guadagniare; ho tanta fede nel celeste valor, dottrina, & benignità della vostra Cogniata Realissima Madama MARGHERITA; *che come da aguta cognoscitrice, & pia difenditrice di tutti i Poeti, & di qualunque altro che cerchi d'illustrar' il presente suo secolo con gli scritti mi sarà per sua opera da voi due, & da tutto il mondo pienamente impetrato; & con questa speranza baciando riverentemente la illustrissima mano di Vostra Eccellenza, prego* DIO *che le doni lunghissima, & beata vita, insieme co 'l suo famoso Rè, co 'l Serenissimo suo Sposo, con la nobilissima, & virtuosissima Madama* MARGHERITA, *& con la sua felice & Real crescente Prole, sì come ella desidera, & merita senza fine;*

In Fontanebleo il giorno XXIV. *di Giugnio* MDXLVI.

Humilissimo & Divotissimo Ser.
Luigi Alamanni.

LA
COLTIVATIONE
POEMA
DI
LUIGI ALAMANNI
AL CHRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO I.



DELLA COLTIVATIONE
DI
LUIGI ALAMANNI
Al Cristianissimo Re
FRANCESCO PRIMO
LIBRO PRIMO.



CHE DEGGIA quando il Sol rallunga il giorno
Oprar' il buon cultor nei campi ſuoi:
Quel che deggia l'eſtate, & quel che poſcia
Al pomifero autumno, al freddo verno;
Come rida il giardin d'ogni ſtagione;
Quai ſieno i miglior dì; quali i più rei;
O Magnianimo Re cantare intendo:
Se ſia voler del Ciel. Voi dotte Suore
Lontan laſciando d'Helicone il fonte:
Non v'increſca à venir qui dov'infiora
Lari & Durenza le campagnie intorno.
Vengan lieti con voi l'antica Madre
De la ſpiga inventrice, & quel che primo
Di sì dolce liquor la ſete induſſe,
Il cornuto Paſtor co'ſuoi Selvani,

Co'suoi Satyri, & Fauni à lui compagni
Vengan con le zampognie à schiera à schiera;
Venga l'altera Dea ch'al mondo diede
Già con l'hasta fatal l'etern'uliva;
Venga il possente Dio; che seco à pruova
Il feroce corsier col suo tridente
Produsse in terra, & minaccioso & torvo
Il barbato Guardian de gli horti ameni
Non resti in dietro; per ch'io possa alquanto
De i cortesi suoi don parlar con lui.
Voi famoso Signior; cui solo adora
Il Gallico terren; sotto il cui regnio
Quanto è verace honor s'ha fatto nido
Deh porgete al mio dir sì larga aita
Ch'io possa raccontar del pio Villano
L'arte, l'opre, gl'ingegni, & le stagioni;
Che dovreste saver per pruova homai
Che dal favor di voi; non d'altri puote
Nascer virtù, che per le Thosche rive
Hor mi faccia seguir con degnio piede
Il chiaro Mantovan; l'antico Ascreo;
Et mostrar' il cammin ch'ascoso giace.
  Tosto ch'il ciel tutti i rabbiosi venti
Discacciando da se: Zephyro accoglie
A distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio:
Esca il coltivator del chiuso albergo;
Et d'ogn'intorno visitando vada
Tutto il terren; ch'alla sua cura è dato;
Et con riguardo pio l'horrende piaghe
Cerchi; ch'il tempo rio; la pioggia, il vento
Alle piante, alle fosse, ai loro angusti
Argini han fatte, & gli sovvenga all'hora
Che bench'ai miglior dì s'arrenda il Verno,
Nulla è stagion dove sì spesso adopre
L'humido suo valor l'Austro; ch'il cielo
Delle nubi Affricane ingombra & bagnia.
Ne pur ei sol; ma di Favonio il fiato
Tepido, & dolce dispogliando in alto
Del suo nevoso vel l'alpi canute;
Fan sì ricco il terren d'onde novelle:

Che

Che l' herboſo ruſcello, il picciol rio,
Il pietroſo torrente, il fiume altero
Diſpregiando ogni legge; ardito cerca
Di tor dal corſo ſuo l' antico freno.
Onde chi pigro vien ſovente piange
Ch' un picciol varco, ch' al buon tempo puote
Chiuder poco terren con breve faſcio
Cotal poſcia divien; ch' ivi entro paſſa
Quant' acqua ſcende, & gli depreda i campi;
Et con danno mortal di tempo & d' opre
Al ſuo primo ſentier lo torna à pena.
Dunque al principio ſuo con terra, & pietre,
Con nodoſi virgulti, & legni aguti,
Serri tutto all' intorno, ove eſſo veggia
Nuovamente paſſar l' invitto humore.
L' arbor che ſovr' un colle, o in piaggia aſſiede
Ben cerchi, & guardi, & ſe da quella il ſenta
Ch' alle radici ſue ſoſtenga oltraggio;
Con poca riga che piu in alto muova
La ſvolga altronde; o, lui circonde in giro
A guiſa di caſtel di ſterpi & ſaſſi.
Ma perch' il tempo all' hor piovoſo & molle
Pur il tutto compir, forſe, contende;
Baſti principio dar; con forma tale
Che non venga infinito il danno havuto;
Fin che l' altra ſtagion piu ſecca & calda
Torni ai biſogni altrui piu fida aita.
Indi volga il penſier con l' opra inſieme
Intorno ai prati, ch' il paſſato verno
Aperti, in abbandon, negletti furo,
A gli armenti, ad ogni huom paſtura & preda.
Quei con foſſi tal' hor, tal' hor circondi
Con pali & ſiepi, & ſen' haveſſe il loco
Puo di ſaſſi compor muraglie & ſchermi;
Tal che il rozzo paſtor, la greggia ingorda
Et col morſo & col piè non taglie, & prema
La novella virtù; ch' all' herbe infonde
Con ſoave liquor la terra, e 'l cielo.
Poi quinci & quindi ove mancar ſi veggia
Il notritivo humor: non prenda à ſdegnio

Con

Con le ſue proprie man di lordo fimo
Satollar sì, che vive forze prenda.
Il piu novel che nella mandra truove
Quello à ciò fia miglior; ma d'alta parte
Di monte in monte lo diſtenda in baſſo:
Perch' il fetido odor piu paſſe addentro;
Et ciò far ſi convien qual'hor piu fugga
Delia dal ſuo Fratel creſcendo il lume.
Et ſappia pur ciaſcun che l'herbe: e'i fieni
Son, che fan ricche le campagnie e' i colli;
Et chi nol penſa al primo verno ſcorge
Stanco e'infermo giacer l'amato tauro;
Che fra le nevi, e 'l giel vagando il giorno
Non puo tanto trovar di frondi & giunchi
Ch'in vita il tenga, & poi la notte vede
Colpa del ſuo ſignior, la mandra nuda;
Et tal'in breve andar magrezza ſente
Ch'in piè ſta à pena, & tra 'l digiuno e 'l freddo
Non ha ſpatio à veder diſtrutto il ghiaccio.
Il miſero bifolco al tempo eletto
Tardi avveduto lagrimando mira
L'altrui campo vicin ſolcato & lieto,
Il ſuo vedovo & ſol, l'aratro, e 'l giogo
Starſi, laſſi, lontan negletti, & ſparti;
Ne puo trovar alcun per preghi, o pianti
Che del giovenco ſuo gli ſia corteſe;
Che ch' il ſeppe nodrir per ſe l'adopra.
  Quinci i prati laſſando; ai campi e' i colli
Rivolga il paſſo, & ſotto il faſcio antico
Il manſueto bue riponga il collo;
Et già ſenta il terren (che n'è ben tempo)
Del ſuo vomer novel la prima piaga.
Avanti à tutti il pio bifolco truove
Il piu graſſo terren; che meno abbonde
D'humor ſoverchio; il vago colle humile,
La piaggia aprica che piu guarde il Sole,
Il ſecco monte; ma l'aquoſa valle
Fin che piu caldo Sol non veſta il Tauro;
Non ſenta oltraggio, & nel terren piu leve
Sia raro & baſſo; & nel piu vivo & lieto

Speſſo

Speſſo & profondo ſia menato il ſolco:
Per che l'herbe peggior che in queſto ſono
Moſtrando al ciel le ſue radici aperte
Reſtin ſepolte, & che nell'altro poi
La ſua poca virtù non reſti ſpenta.
Sia dritto, & largo, & di lunghezza avanze
Poco oltra piu che cento volte un piede.
Ove in alto pendente il campo ſtia;
Meni à traverſo pur l'aratro e' i buoi;
Per che ſe l'onda poi che ſcorre in baſſo
Scender trovaſſe alle ſue voglie il rigo;
Rapidamente, oimè, Donna & regina
La ſementa e 'l terren trarrebbe al fiume.
Ma guardi prima ben (che troppo nuoce,
Ne lo puon riſtorar fatica, o, tempo)
Che non tocchi il ſuo campo, o, ferro adopre
Se troppo il ſenta dalla pioggia oppreſſo;
Per che tal diverria creda à ch'il pruova,
Che render non porria di ſeme il frutto.
Et ſe dopo gran ſete, aſciutto, & ſtanco
Sia da nube leggier di ſopra aſperſo;
O miſero cultor ſia lunge all'hora
Sia lunge all'hor da lui l'aratro e 'l bue;
Per che ſolcato ſol; tal rabbia & ſdegnio
Prende col ſuo ſignior ch'all'anno terzo
Non ſi degnia moſtrar le ſpighe à pena.
Ma ſe 'l vomero tuo la terra aprendo
Netto & lucido vien qual puro argento;
Lieto & ſicuro all'hor doppiando l'opre
Segui l'util lavor; ch'al tempo amato
Fian la ſpeme e 'l deſio dal frutto vinte.
Hor prendendo il villan (che l' hora è giunta)
Dal chiuſo albergo, & la famiglia inſieme,
I ſemplici legumi, & l'altre biade;
Che nel felice Agoſto in ſeme ſcelſe;
Cerer chiamando, & chi de i campi ha cura
Alle fatiche ſue larga mercede;
Già commetta al terren la ſua ſementa.
Sian la fava pallente, il cece altero,
Il creſcente peſel, l'humil fagiuolo,

La ventosa cicerchia in parte dove
Senza soverchio humor felice & lieto
Truovin l'albergo lor ; la lente pure
De lo steril sentir non è sì schiva.
Venghin dopo costor l'orzo, & l'avena;
Ma ponga cura in ciò ; che questa suole
Vie piu danno portar seccando i campi
Al non saggio arator che spighe, & strame:
Come la spelda anchor ch'à lei s'agguaglia;
Ma il magro monticel ; ch'inutil vegnia
Ad ogni altro lavor per loro elegga;
Ne men crudel' anchor si sente il lino
A ch'il riceve in sen ; ma tal'è l' uso
Ch' io consiglio ciascun ch' à forza il brami,
Et che seggio gli dia purgato & grasso;
Che non havendo ciò, sì basso & frale
Vien poscia, e 'nfermo, che la fida sposa,
Le caste figlie sue vedrà piangenti
Haver al piu gran giel la fronte aperta,
Et nel piu sacro dì la mensa e 'l letto
Senza candido vel negletti & nudi.
La vermiglia saggina, il bianco miglio,
Il panico sottil d' uccei rapina
Lungo il chiaro ruscel, vicino al fonte
Onde distille humor la sede agognia:
Et rivien da costor sì larga prole
Ch' un poco seme gran ricolta ingombra.
Non basti al buon villan la sua sementa
Sparger nei campi, & leggiermente poi
Parte coprirne, & ritrovar l'albergo:
Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme
Con le sue marre in man non lunge sieno
Al buon bifolco, & rinettando i solchi,
Et tritando le zolle, ascondin tutto
Con aguto cercar chi sopra appare ;
Et gli sovvenga pur ch'intenti stanno
Il loquace flinguel, l'astuta & vaga
Passera audace, il carderugio ornato,
Il colombo gentil, l'esterno grue,
Et con mill'altri poi l'ingorda pica,

L' importuna cornice , il corvo impuro;
Che non trovando all'hor piu degnio cibo
Pur ſi danno à furar l'altrui fatiche.
Dunque di veſte vil , di pelli oſcure,
Di piume , & di baſton componga in giro
A' ſeminati campi horrende faccie
Di tirannico uccel , di fera, & d' huomo;
Ch' in diſuſato ſuon rotando al vento
Spavente i predator da i danni ſuoi.
Quinci levato al Ciel; con voti & preghi
Chiami la pioggia, per ch'il verno poſſa
Ov'al biſognio ſuo falliſſe il grano;
Non lunge al foco ſenza affanno & cura
Che gli preſti il vicin quel ch'ha davanzo;
Di tai frutti nutrir la ſua famiglia.
Ma non deve obliar ch'il ſuo terreno
(Quantunque graſſo) del ſoverchio peſo
Com' ogni altro mortal troppo s'affanna,
Et che riprende in ſen forza & riſtoro
D' haver pace d'altrui d'un anno almeno,
Et d'havuta pietà non torna ingrato.
Pur chi avaro penſiero , o povertade
Sproni al troppo bramar , ſuggetto mute;
Per ch'il cibo cangiar riſveglia il guſto.
Ove il triſto lupino, o l'humil veccia
Fero a' venti tenor coi ſecchi rami
Piu con la vanga in man che con l'aratro
La qual piu muove addentro , & piu rinnuova
La ſtanca terra , & piu bramata viene
A gli amici legumi , & molte biade,
Puo l'altr'anno verſar vari altri ſemi,
Et del frumento anchor ; ſol che non laſcie
O di cenere immonda , o di letame
Porgergli aita, o far al tempo poi
L' aride ſtoppie ſue di Vulcan preda ;
Che per mille cagion piu beni apporta,
Et ſovente opra sì che s' il buon campo
Truova al ſuo deſiar benignio il Cielo;
Tanto felici & belle alza le biade
Che nel tempo novel menar conviene

La pecora, & l'agniel, che col pio morſo
Loro affreni talhor l'aperto orgoglio.
  Penſi appreſſo fra ſe ch'al gran cultore
Nei bei giorni miglior non baſta ſola
La ſementa, il zappar, ſolcar la terra;
Ma che le vignie anchor, le piante, e 'i frutti
Già fuggendoſi il giel; chiaman da lunge
Dolce ſoccorſo promettendo in breve
Al ſuo buon curator premio, & ricchezza.
Non ci rimena il Sol sì bella & chiara
La fiorita ſtagion; per che poi deggia
Il diſcreto villan paſſarla indarno.
Alma Cyprignia Dea; lucente ſtella
De' mortai, de gli Dei vita & diletto;
Tu fai l'aer ſeren, tu queti il mare,
Tu dai frutto al terren, tu liete, & ghai
Fai le fere, & gli augei; che dal tuo raggio
Tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.
Al tuo ſanto apparir la nebbia, e 'l vento
Parton veloci, & le campagnie, e' i colli
Veſton nuovi color di fiori, & d'herbe.
Tornan d'argento i ruſcelleti, e' i fiumi.
Dal tuo ſacro favor le piume ſpiega
Zephyro intorno, & gli amoroſi ſpirti
Ovunque teco vien ſoave infonde
La chiara Primavera, e 'l tempo vago;
Che le piante avverdiſce, & pinge i prati,
Et quanto bene haviam da te ſi chiame.
Dunque te piu d'altrui per guida appello
Al mio nuovo cantar, ch'io moſtri à pieno
L' alta virtù, ch' il tuo venire adduce
Al glorioſo Re Francesco; eletto
Per far ricco tra noi d'honor'il mondo;
Come tu il Ciel del tuo ſplendore eterno.
Deh fa ſacrata Dea ch'in terra e 'n mare
L' antico guerreggiar s'acqueti homai;
Per che tu ſola puoi tranquilla pace
Portar nel mondo; che il feroce Marte
Tutto acceſo d'amor ti giace in grembo,
Et fermando nei tuoi gli ardenti lumi

In te vorria verſar tutti i ſuoi ſpirti
Ne puo gratia negar che tu gli chieggia.
Hor qui ſurga il villan, ne tempo aſpetti
Di veder già ſpuntar le frondi, e' i fiori
Del tuo ſommo valor corteſi effetti;
Ma con ſpeme, & ardir riprenda in mano
Gli aguti ferri ſuoi, truovi la vite;
Che dal materno amor ſoſpinta (forſe)
Tanti figli à nodrir nel ſeno havrebbe
(Chi no 'l vietaſſe all'hor) che 'n brevi giorni
Scarca d' ogni vigor s' andrebbe à morte.
Taglie i torti ſermenti, i larghi, & quelli
Che contra ogni dever', e' in darno veggia
Creſcer nel tronco, & quei che troppo ingordi
Tralle robuſte braccia han preſo il ſeggio,
Et la parte miglior s'han fatta preda.
Se ſia lieto il terren; ſia piu corteſe
Il ſaggio potator; che in ogni tronco
Puo due germi laſciar tagliati in modo
Che 'l ſecondo occhio ſi ritenga à pena
Ma dove magro appar; ſovente ſuole
L' imprudente cultor con danno & ſcorno
Pianger l'anno à venir la ſua pietade;
Per che due ne laſsò baſtando un ſolo.
Se giovinetta ſia; non bene anchora
Alle pene mortali al mondo avvezza;
Ah perdoni all' età, non ſia crudele,
Laſſi il novello humor piu largo alquanto
Prender diporto, & ſe di Bacco teme
Stia lunge il ferro (oimè) ch'aſſai le ſia
Dolcemente ſpogliar con l'unghie intorno
Ove il biſognio vien, donando pure
Con paterno riguardo & forma & modo
Da condurla ove vuol nei dì perfetti.
Ma per che ſotto il ciel coſa mortale
Non puo ſtato trovar ch'eterno duri;
Ne men che gli animai le piante & l' herbe
Han nel primo avvenir natura amica:
La qual (fuggito il giovinetto tempo)
Così fatta crudel com'era pia

Ci getta in preda alla vecchiezza ſtanca,
Che per mille dolor, per mille piaghe
Debili, infermi, & vil ci mena à morte,
Ne poſſiamo ſcampar, ma quella iſteſſa
Impia (che così vuol) natura avara
Nè inſegnia pur che ciò che manca in noi
Si ſtenda in altri, & che di prole in prole
Viva il mondo per lei qual ſempre viſſe.
Ciò ſapendo il villan; qual'hor potando
Nella prima ſtagion l'antiche piante:
Vedeſſe una di lor; che voto un ſeggio
Per ſuo fero deſtin di sè laſſaſſe,
O qualch'una altra pur sì vecchia & grama
Che inutil fuſſe, o, di tal frutto acerbo
Che tra l'altre reſtar chiamaſſe indegnia;
Quindi la ſveglia, & dal vicin piu preſſo
Il piu nodoſo tralcio in vece prenda;
E 'n guiſa d'arco ripiegando in baſſo
Dentro il ſotterri, pur che reſti almeno
La quarta gemma fuor ch'è piu congiunta
Al ſuo natio pedal; che tutto eſſendo
Poſto dentro il terren; ſoverchie havrebbe
Radici intorno; e 'l vigoroſo & poco
Vie più ſi dee pregiar, che 'l molto & frale.
Poſcia il terzo anno ch'il ſecondo teme,
Lieto il diparta dal materno ſtelo;
Che ben potrà ſenza nutrice all'hora
La ſua vita menar tra frondi & frutti.
Poi per che il nuovo humor che ſotto ſurge
Moſſo dalla virtù ch'il tempo adduce;
Truovi al ſuo pullular piu larga ſtrada;
Per che il tepido Sol piu paſſe à dentro;
Per che l'herba crudel; che parte invola
Del nutrimento pio ch'à lei ſi deve
Con giuſto guiderdon ſi reſti ancisa;
L'invitto zappator l'arme riprenda
Et cavando il terren dentro & d'intorno
Lo ſmuova, l'apra, & ſotto ſopra il volga.
Guardando (ahi laſſa lei) che poco accorto
Alla vite gentil non faccia piaga.

Dal robuſto caſtagnio, & ſalcio aquoſo,
Dalla nodoſa quercia, & d'altri molti
Prenda i rami da poi che ſian ſoſtegnio
Alle ſue membra; ove al biſognio eſtremo
A tal'uſo miglior la canna manche.
Poi la lenta gineſtra in un gli accinga;
Sì che il fero Aquilon da Bacco odiato
Non triomphi di lei; ma lieta un giorno
Le pampinoſe corna, i tralci, & l'uve
Sovra il ſoſtenitor ſicura avvolga.
Ma tutto ſi provveggia avanti molto
Che gonfiando le braccia; ardita ſcorga
Già di fuori ſpuntar la gemma acuta;
Ch'all'hor piu ſi convien che lunge ſtia
Colui che l'ama il piu, che ſerri intorno
Et di ſterpi, & di pietre, & faccia in guiſa
Che non poſſa varcar chi crolli i rami.
  Non però ſi convien che l'alma intenda
A Bacco tal; che à Giove, à Phebo, à Palla
Non curando di lor ſi faccia odioſo;
Ma viſitando vada ogni altra pianta;
Che la riva, o la piaggia, o 'l colle adombre.
La morta cima, il ramuſcel troncato
Tagli, ch'aſſai ſovente il ſecco offende
Premendo il verde, & le conduce al fine.
Poi tutto quel che di ſoverchio nato
Di parto adulterin nel tronco truova,
O nelle ſue radici, accorto ſveglia
Il buono sfrondator, ch'all'altra prole
Di legittimo amor non furi il latte.
Et de' rami miglior; quantunque verdi,
Non perdoni à tagliar, ma quelli iſteſſi
Ch'adombran piu da quella parte; donde
Paſſe il raggio del Sol, che poſſa meglio
Dentro tutto ſcaldar, ſe vuol piu lieto
Il ricco arbore haver, piu dolci i pomi.
Et per che il pio cultor non deve ſolo
Soſtener quello in piè, ch'il padre, o l'avo
Delle fatiche ſue gli ha dato in ſorte;
Ma far col bene oprar che d'anno in anno

Cre-

Creſca il patrio terren di nuovi frutti
Quanto l'albergo humil di figli abonda;
Ne veggia (oimè) tra pecorelle & buoi
La figlia errar dopo il vigeſimo anno
Senza anchor d'Hymeneo guſtar' i doni
Diſcinta, & ſcalza, & di vergognia piena
Fuggir piangendo per boſchetti & prati
L'antica compagnia; che in pari etade
Già ſi ſente chiamar conſorte & madre.
Ne i miſeri figliuoi paſciuti un tempo
Pur largamente, & nel paterno hoſtello,
Et di quel ſol che nei ſuoi campi accolſe
Dolci & nativi, in tenerella etade
Di peregrin maeſtro impio flagello
Sentir, la madre pia chiamando in darno
Alle fonti menando, ai verdi prati
Le non ſue gregge, & le cipolle & l'herba
Laſſi mangiar; vedendo in mano ai figli
Del ſuo nuovo ſignior formaggio & latte.
Sì come hoggi adivien trai colli Thoſchi
Dei miſeri cultor, non già lor colpa,
Ma dell'ira civil, di chi l'induſſe
A guaſtar il piu bel ch'Italia haveſſe.
Hor chi vuol nell'età canuta & ſtanca
Di pigra povertà non eſſer preda,
Et poter la famiglia haver d'intorno
Lieta, & la menſa di vivande carca,
Et far'aſchio al vicin non pur pietade;
Nella nuova ſtagion non ſegga in vano:
Ch'hor rinnuovi, hor riveſta, hor pianti, hor cangi
Pur ſecondo il biſognio hor vignie hor frutti.
Son mille i modi che natura impoſe
Di crearſe alle piante, onde ſi vede
Senza cura d'altrui; che per sè ſteſſe
Ne naſcon molte; che fanno ombra verde
Alle liete campagnie, ai verdi colli,
Sopra i gelidi monti, in riva un fiume;
Vedi la ſcopa humil, il faggio alpeſtre,
Vedi il popolo altero, il lento ſalcio.
Parte ſon poi; che dal ſuo proprio ſeme

Sur-

Surgon piu liete; la castagnia hirsuta,
La ghiandifera quercia, il cerro annoso.
Altre veggiam nelle radici in basso
Ch' hanno i suoi successor, l'olmo, il ciriegio.
L'odorato gentil famoso Lauro;
Ch'io spero anchor che le mie tempie cinga
Sol per le vostre man gran Re de' Galli;
Questo anchor vede i suoi futuri heredi
Nutrisce intorno, & gli ricuopre & pasce.
Così crescer veggiam le selve, e' i boschi
L' alte montagnie, i luoghi imi & palustri
Vestir tutti tra sè diverse guise.
Poscia seguendo il natural cammino
Trovò l'uso mortal nuove altre forme.
Quello il charo pianton dal proprio ventre
Toglie alla madre, & lo ripon nel solco,
Quel trapianta un rampollo, & quello un tronco
Sotto la terra pon di palo in guisa;
Tale è pianta gentil ch' in pace porta
L'empio propagginar, ne vive sdegnia
Le sue membra veder da noi sepolte.
Poi tali anchor, che senza haver radici
Crescon gioiose, & le piu altere cime
Spesso il buon potator non pianta à voto.
Ma quel ch'è piu; che dalla morta uliva
Il già secco pedal segando in basso
Si vedran germinar le barbe anchora.
Hor non si truova al fin prestar le membra
L'un frutto all'altro, & le nodrir per sue?
Ma riguardisi ben (ch'il tutto vale)
Tra tal varietà comprender dritto
Di ciascuno il valor, la sede, e 'l culto;
E 'n quella parte ove natura inchina
Drizzar' il passo, per che l'arte humana
Altro non è da dir ch'un dolce sprone,
Un corregger soave, un pio sostegnio,
Uno esperto imitar, comporre accorto,
Un sollecito atar con studio, e 'ngegnio
La cagion natural, l'effetto, & l'opra;
Et chi vuol contro andar del tutto à loro

Scher-

Schernito dal vicin s'affanna indarno.
Vie piu robusta vien l'inculta pianta,
Che senza altrui lavor s'estende al cielo,
Et secondo al desio si prese il seggio;
Pur men feconda; ma inserendo i rami,
O cangiando il terren piu volte; spoglia
Il salvatico stilo; e 'l culto honesto
Di costume civil la rende adorna.
Il medesmo avverra s'al pio parente
Svegliendo intorno la crescente prole
Che 'l piè gl'ingombra; negli aprici campi
Convenevole à lui darà l'albergo.
L'arbore in ver che dal suo seme nasce
Ha sì tarda, affannosa, & fral la vita
Che pria ch'arrive anchor l'età virile
Si spegnie in fasce, o, non morendo, al fine
Di sì stanco sapor conduce i frutti,
Ch'à gli affamati augei si restan cibo.
Non per questo si manche in ciascuno anno
Di por nel solco suo de' miglior semi,
Et con l'onde & col fimo dar loro esca
Et coprirgli dal giel, cacciare i vermi,
Vedergli spesso, & sperar sempre il meglio;
Che molte cose fan la cura, & l'opra.
Ride al propagginar la vite allegra,
L'uliva al tronco, l'amoroso mirto
Cresce piu volentier nel cespo intero.
Cresce il duro nocciuol trapòsto in pianta,
La palma invitta, & con mille altri insieme
L'alto frassino anchor, la quercia ombrosa.
L'aurato cetro poi, la poma rancia,
Et la sua compagnia soave & chara,
Ben che di seme anchor, di pianta viene.
Quei che di rami poi (non pur di tronco)
Danno al suo potator nel tempo i frutti;
E 'l purpureo granato, il dolce fico,
L'aspro & greve cotognio, il freddo melo,
Il tardo pero, & la vermiglia pruna.
L'arbor gentil che già sostenne in alto
La morta Philli, il crudel noce opaco,
Il

Il non vivace pesco, il grande & fero
Robustissimo pin, fra gli altri tutti
Ch'han l'alma in lor da piu difese armata
(Fuor d'ogni uso comun) sicuro & sano
Veggian de' semi suoi sovente il frutto;
Che la natura istessa aperto face
Che la semenza sua doppia virtude
Haggia, & piu d'altra; poi che tante scorze
Dure & spinose le ravvolse intorno.
Ma che direm dell'ingegnioso inserto,
Che in sì gran maraviglia al mondo mostra
Quel che val l'arte ch'à natura segua?
Questo vedendo una ben nata pianta
D'agresti habitator tal volta preda
Gli ancide, & spegnie, & di dolcezza ornata
Nuova & bella colonia in essa adduce;
Ne si sdegnia ella; ma guardando in giro
Sì bella scorge l'adottiva prole;
Che i veri figli suoi posti in oblio,
Lieta & piena d'amor gli altrui nutrisce.
L'arte & l'ingegnio qui mille maniere
Maravigliosamente ha poste in pruova.
Quando è piu dolce il ciel, chi prende in alto
Le somme cime piu novelle & verdi,
Del miglior frutto, & risecando il ramo
D'un'altro per sè all'hor'aspro & selvaggio
Ma giovine & robusto, o 'l tronco istesso,
Adatta in modo le due scorze insieme
Che l'uno & l'altro humor che d'essi saglia
Mischiando le virtù; faccia indivisi
Il sapor', & l'odor, le frondi e' i pomi.
Chi la gemma svegliendo all'altra pianta
Fa simil piaga, & per soave impiastro
Ben congiunta, & egual l'inchiude in essa.
Chi della scorza intera spoglia un ramo
In guisa di pastor ch'al nuovo tempo
Faccia zampognie à risonar le valli;
Et ne riveste un'altro; in forma tale
Che qual gonna nativa il cinga, & cuopra.
Molte altre son ch'à narrar lungo fora,

Che 'l conoſcer dell'huom non ſi contenta
Di quel che gli altri ſan, ma d'hora in hora
Cerca nuovi ſentieri, & piu d'ogni altro
Il ben dotto cultore, il qual ritruova
Coſe ſpeſſo incredibili à chi 'l vede;
Non che à chi l'ode dir; & pruova al fine
Che l'arte alla natura è maſtra & guida.
Ma quai modi s'adopre o queſti, o quelli,
O de' novelli anchor; ſappia il villano
Che tutto fa chi le due membra inſieme
Sì ben congiunge che natura adopre
Ogni ſpirto, & valor comune in eſſe.
Delle ſtagion; migliori & piu ſicurà
E l'alma Primavera, in cui vigore
Giovinetto, gentil, & largo infonde
Et di dentro & di fuor la terra e 'l cielo.
Pur' in ogni altra anchor moſtra la pruova
Che talhor ſi puo far'. & quelle nozze
Son piu chare tra loro, & piu felici
Che del medeſimo ſangue hebber parenti;
Benchè vario il natale in boſco e 'n horto.
L'altre tra i piu congiunti, come avviene
Tra 'l pero e 'l melo, & tra 'l ciriegio e 'l cornio.
Ma pur l'habitator dei verdi colli,
Poi che ha condotte à fin le maggior cure,
Lo conforto à ſpiar gli alti ſegreti
Del corſo natural delle ſue piante,
Et ſia preſto à tentar tutte le ſtrade
Non ſegniate d'altrui, per far piu ricca
Del gran coltivator la ſacrata arte,
Et moſtrar' à chi vien, ch'il ſecol noſtro
Sì neghittoſo & vil: non dorme in tutto;
Et tanto piu che nulla coſa al pari
Addolciſce il ſapor, ch'il dotto inneſto.
Ne men giova di quel ch'a' frutti ſuoi
Dà nuovi alberghi, & gli trapianta ſpeſſo.
Fatto queſto ciaſcun cercando vada
Qual'han le piante ſue patria piu chara,
Qual'haggian qualità, chi brame il Sole,
Chi cerchi l'Aquilon, chi voglia humore,

Chi

Chi l'arido terren, chi valle, o monte,
Chi goda in compagnia, chi viva sola.
Veggia il dolce arbuscel che Bacco adombra,
Veggia l'arbor gentil da Palla amato,
Il Parnassico allor, l'aurato cetro,
Veggia il mirto odorato, il molle fico,
Veggia la palma escelsa, il poco accorto
Mandorlo aprico, che sovente pianse
Tardi i suoi danni; ch'anzi tempo (ahi lasso)
De suoi candidi fior le tempie cinse,
Veggia il granato pio, che dentro asconde
Sì soavi rubin, la pianta veggia
Che Tysbe e 'l suo signior vermiglia fero;
La cui fronde ha virtù ch' il verme pasce,
Che 'n sì bella opra à sè medesmo tesse
Honorato sepolcro, & morte acerba,
Et dai Seri & dagli Indi il filo addusse,
Onde il mondo novel si adorna & veste;
Veggia il Persico pomo, & veggia come
Il temprato calor, la lieta stanza,
Il mirar chiaro & bel sovente il Sole
Gli fa belli, & venir di frutti pieni.
Ma l'hirsuta castagnia, il noce ombroso,
L'acerbissimo sorbo, il pino altero,
Il giocondo susin, l'aspro reale
Nespol nodoso, il tardo pero, e 'l melo,
L' almo ciriegio che da lunge mostra
I fiammeggianti frutti, & ride al cielo,
Il suo minor fratel cornio silvestre
Sdegnioso in sè, che dispregiar si vede
La schernita famiglia à canto à quello;
Et lo spinoso & vil dal vulgo offeso
Giuggiol negletto, che salubre forse
Piu che grato sapor nel frutto porta;
Questi il gelato ciel con meno oltraggio
Soffrir ben ponno, & sostenersi in vita
Carchi di neve anchor le chiome e 'l volto.
Dunque truove il cultor tra i campi suoi
Qual sia la piaggia che piu scalde il Sole
Poi ch'à mezzo cammin del giorno arriva;

Et done ivi à ciaſcun bramato ſeggio
Di quei ; che ſon della ſua viſta amici.
Poi l' altra parte ; che piu l' Orſa vede
Come giri aſſetata intorno al polo ;
Charo albergo ſarà di quegli ; à cui
Vie piu dolce ch' il Sol ; vien l' ora & l' ombra.
Ma ſappia pur che da tal parte naſce
Men ſoave il ſapor piu forte il tronco.
L' altre due parti che riſguarda Apollo
Quando poggia dal mar , quando diſcende ;
Per che tepide ſon ; con meno offeſa
O di caldo , o di giel ; diſponga in eſſe
Hor di queſti , hor di quei , mirando al ſito ;
Per che ſpeſſo adivien ch' un colle , un monte
Ricoprendo talhor , talhor porgendo
O l' Auſtro , o l' Aquilon , non meno adduce
Saldi effetti tra lor , ch' il cielo iſteſſo.
La pampinoſa vite , & l' alma uliva,
Il mandorlo gentil , la piaggia e 'l colle
Aman piu d' altro , & dove ſia la terra
Aſciutta & trita , & così quei ch' han charo
Piu ch' il freddo il calor , come il granato,
Come il fico , & chi tien dolce il ſapore
Per arricchir fra noi l' ultime menſe.
Gli altri ch' hanno il troncon piu ſaldo e 'l guſto
Aſpro & men grato , ove truovin l' albergo
Tenace & duro ſenza danno & tema
Non laſcian di condurre i frutti à porto,
Et larghi riſtorar l' altrui fatiche.
Prenda adunque il villan d' intender cura
Delle terre i ſapori , & le virtudi ,
L' alte varietà che in eſſe ſono ;
Che 'l pon molto giovar ; & non ſi ſdegni
Senza crederne altrui ; di farne pruova.
La piu greve , o leggier , la man lo moſtra
Senz' altro faticar , la rara , o denſa
Di cui queſta al frumento , & quella à Bacco
Dona il ſeggio miglior , ſi vede aperta ;
Con far profondo un pozzo , & poco appreſſo
Il medeſmo terren riporte ivi entro,

Del qual s'abbonderà ; ferva all'aratro,
Alle viti , alle gregge, ov'eſſo manche.
La ſalſa, & l'altra che ſi appella amara,
Ch'alle vignie , alle piante, all'herbe , ai prati
Sempre inutil ſaria , qualche vil corba
Fa carca d'eſſe, & poi di ſopra verſa
Dolci acque , & chiare, & ripremendo in alto
Prendi l'humor che caggia, & ei ti rende
Il ſuo guſto paleſe, o queſto, o quello.
L'altra che graſſa ſia, con man trattando
Non s'apre, o ſchianta, ma qual cera , o pece
Chiuſa & tenace vien quanto è piu preſſa.
L'humida per ſe ſteſſa il fallo accuſa ;
Che ſempre ha piu che ſpighe, & giunchi, & herbe.
La negra & l'altre ch' il color preſenta
Non conviene imparar ; la troppo fredda
Ch'è di tutte peggior , mal ſi conoſce
Se mille herbe nocenti , e 'l naſſo & l'hedra
Non ne fan teſtimon con l'ombre loro.
Hor ſi ricordi qui ch' il troppo lieto
Come l'herboſe valli ; ove diſcenda
O di pioggia, o di vena onda ; che apporte
Dipredando l'altrui de'colli il meglio ;
O dove abbonde il fiume, & ſtagnie intorno;
Fan le piante piu altere , & maggior pomi,
Ma d'inſulſo ſapor , fanno la vite
Piu ſuperba, piu vaga , & di piu frutto,
Pur men nobile il vin , di men valore,
Et che paſſato April cangia penſiero.
Puoſſe pur maritar co 'l ſuo charo olmo,
O co 'l ſuo lento ſalcio , & quel che rende
Con l'opra di Vulcan purgar' in modo
Che piu lunghi haggia i giorni, o porlo in menſa
Alla piu vil famiglia al piu gran gielo.
L'altra che per ſe ſteſſa & prende , & torna
L'humor che caggia , e 'l chiuſo fumo eshale.
Ne di ſcabbioſa ruggine empia i ferri,
Ne ſia molto ghiajoſa , & non riceva
La venenoſa creta , o 'l ſecco tufo
Ch'alle ſerpi , & ſcorpion ſon proprio albergo;

Ma

Ma con modo & ragion ſia d' herbe cinta;
Quella alle vignie tue, quella all'uliva,
All' aratro, alle gregge, à quanto vuole
Comandar' il villan ſia pronta & leve.
Così tutto avviſato il tempo, e 'l loco
Provveggia i tralci, & non perdoni all'opre,
Di cercar notte, & dì, preſſo, & lontano
Ove ſiano i miglior, ne ſi contenti
Di quei dell'avo ſuo; che forſe à torto
Neghittoſo accuſava i colli ſuoi;
Che gli fero aſpre le vendemmie, & frali.
Accordi il buon nocchier ch'à Lesbo, & Rhodo,
Et Creta, & per quei mar le merci porta;
Ch'indi ne ſvella, & le piu nobil piante
Con terra avvolte cui ſovente bagnie;
Nele rechi fedel nel ſuo ritorno;
Et ſe la prora ſua volge all' Occaſo;
Dal bel regnio di Gallia; ove il gran giogo
Del freddo Pyreneo vede il mar noſtro
Tal pianta prenda; ch'aſſai piu ſoave
Et piu ſalubre havrà la forza e 'l guſto.
Ne il ſen Parthenopeo, ne mille appreſſo
De gli Italici lidi ſieno avari
Di generoſe vignie, & d'altri frutti;
Che chi vorria contar, potrebbe anchora
Narrar l'arene ch'in Cyrene avvolge
Zephyr crucciofo, o quando l'Euro è torbo
Et che rabbioſo vien, quante onde ſpinga
L'aſpro Ionio mar nei liti ſuoi.
Già ſi cavin le foſſe, & tanto avanti
Ch'il freddiſſimo Coro & cotto & trito
Haggia il moſſo terren, pria che la vite
Se gli commetta in ſen, poi ſi ricuopra
Sì leggier; che l'humor trapaſſe à dentro.
Quei che voglion ſervar fedele, e 'ntera
La ſanta majeſtà di sì bella arte;
In un ſimil terren piu dì le piante
Tengon ſepolte, per che à poco à poco
Guſtin l'albergo, & che natura in eſſe
Veſta il nuovo coſtume, e 'l vecchio ſpoglie;

Poi

Poi quella parte ove riguardan l'Orſe,
Et dove il mezzo dì; ſegniano in guiſa
Che le poſſin tornar nel modo primo;
Et puo molto giovar; tanto ha di forza
Della tenera età l'uſanza antica.
Ma in piu religion ſervar convienſe
Al mandorlo, all'uliva, all'altre piante;
Che di piu gran valor montano al cielo.
Ove è graſſo il terren; piu ſpeſſa pianti
L'eletta vignia ſua; dove ſia frale
Laſci ſpatio maggior', & non le doni
Peregrina compagnia, & ſovra modo
Del nocciuol viene ſchiva, & non riguarde
Al Sol che caggia in mar, che ſe ne attriſta.
Tenga gli ordini eguai; che non pur danno
A gli occhi de i miglior leggiadro aſpetto;
Ma ben diviſe in sè; con piu ragione
Le amminiſtra il terren l'humore, & l'eſca;
Ne premendo fra lor ſi fanno oltraggio.
Moſtrin l'iſteſſa forma; che ſi vede
In guerra ſpeſſo; ove l'horribil tromba
Riſveglia all'arme, & che la folta ſchiera
Si ſpiega in quadro, e 'n minaccioſe tempre
Volge al nemico il volto, e 'ntenta aſpetta
Per già muover la man; del duce il ſegnio;
Ch'ha di numero par la fronte e' i fianchi.
Molti furo à quiſtion come profonda
Voglia la foſſa haver, ma in ſomma ſia
(Secondo il loco pur) non molto addentro.
Gli altri arbori maggior; ch'han piu vigore,
Et piu ſalde le membra, e 'n alto ſtanno
Con lunghe braccia, & con aperta fronte
A combatter coi venti al piu gran verno;
Et di cibo piu largo han piu meſtiero;
Convenevole à lor ſotterri il piede.
Seguiti in ciò colui che dottamente
Fonda eſcelſe colonne, archi, & theatri,
O minaccioſe mole in mezzo il mare;
Che quanto il ciglio lor piu s'alza al cielo
Piu comincia il lavor di verſo il centro;

Et natura have in ciò maeſtra & guida;
Ch'all'altiſſimo pino, all'eſchio, al faggio,
Al cerro invitto, & à mill'altri inſieme
Quanto leva à ciaſcun la chioma in ſuſo
Tanto abbaſſa la giù le ſue radici.
Hor non reſta al cultor nuova altra cura
Ch'alle piantate viti, à gli altri frutti
Metter dentro, & d'intorno, ghiara, o vaſi
Che guarde il troppo humor; che non diſcenda
A guaſtar le ſue barbe, e 'l poco alletti.
Poi gli guardi dal ferro, & da gli armenti,
Da i vermi, & dalle capre, & ſi ricorde
Che tanto à Bacco fan dannaggio, & ſcherno;
Che 'l ſuo gran ſacrificio è d'eſſe ſpoſo.
Qui m'ajuti hor cantar la ſacra Pale;
Co 'l favor della qual dico al paſtore;
Che delle gregge ſue tal cura prenda
Che non manche il letame a i magri colli,
Ne da coprir la ſua famiglia il verno,
Et ne'giorni piu lieti agnielli & latte,
Et capretti & formaggio a i miglior tempi.
Quando ſi fugge il giel, quando già indora
Gli humidi Peſci il Sol, quantunque il vento
Fugga & la neve à Zephyro s'arrende;
Loro apporta piu doglia, & ſpeſſo morte
Queſto tempo novel; che Borea e 'l ghiaccio.
Queſto le truova anchor debili & grame,
Et ſenza cibo dar, piovoſo, & molle
Di mille infermità le rende preda.
Faccia di ſtoppie anchor, faccia di felci
Sovra il duro terren coverchio, & letto,
Contro al frigido humor rimedio, & ſchermo
Alla tarda podagra, & l'aſpra ſcabbia.
Et quando è carco il ciel; di frondi, & fieno
Empia la menſa lor ſotto il ſuo tetto,
Et dell'acque miglior; che non convegnia
Senza paſco trovar; bagniar le gonne.
Poi che l'herba rinaſce, & torna il caldo
Muova hor la capra, & l'humil pecorella;
Queſta alle verdi piagge, & quella al boſco;

Toſto

Toſto che appar l'Aurora; mentre anchora
La notturna rugiada l'herbe imperla.
Poi che 'l Sol monta; a i piu gelati rivi
Dia lor riſtoro, e 'n qualche chiuſa valle,
O ſotto ombra ventoſa d'elce, o d'olmo
Le tenga à ruminar; poi verſo il veſpro
Le rivolga à trovare i colli e' i fiumi.
Chi tien chara la lana, le ſue gregge
Meni lontan da gli ſpinoſi dumi,
Et da lappole, & roghi, & dalle valli;
Che troppo liete ſian; le madri elegga
Di delicato vel candide, & molli,
Et ben guardi al monton; che benchè ei moſtri
Tutto nevoſo fuor, ſe l'aſpra lingua
Sia di foſco color; di negro manto,
O di macchiato pel produce i figli.
Chi cerca il latte; ove fioriſca il timo,
Ove verdeggie il cythiſo, ove abbonde
D'alcun ſalſo ſapor' herba odorata
Dia loro il paſco, che da queſti viene
Maggior la ſete; & gratioſo & vago
D'un' inſolito ſal dà guſto al latte.
Quel ch' al naſcer del dì ſi munge; al veſpro
Prema il ſaggio paſtor, quel della ſera
Quando poi ſurge il Sol formaggio renda.
Non ſi laſci tal' hor dentro all'albergo
Dell'innocenti gregge arder' intorno
Dell'odorato cedro, o del gravoſo
Galbano, o d'altro tal ch'à lui ſimiglie;
Che diſcaccin co 'l fumo da i lor letti
La vipera mortal, l'humida ſerpe,
Che s'han fatto ivi il nido, & ſon cagione
(Colpa del ſuo guardian) d'interna peſte.
Qui s'avveggia alla fin che 'l tempo è giunto
Di tor la veſte all'humil pecorella;
Ch' ha troppa intorno, & non ſi ſdegnia, o duole
Per ricoprirne altrui torla à ſe ſteſſa;
Pur che d'acqua corrente, o di ſalſe onde
Sia ben purgata appreſſo, & poi d'amurca
D'olio, di vin, di zolpho, & vivo argento,

Et di pece, & di cera, & d'altri unguenti
Le ſia fatta difeſa al nudo dorſo
Contra i morſi, & venen di vermi & ſerpi.
Ne fra l'ultime cure il fido cane
Si dee quinci laſciar, ma dalle cune
Nutra il rozzo maſtin; che ſol conoſca
Le ſue gregge e' i paſtori, & d'eſſi prenda
Il cibo a i tempi ſuoi, d'ogni altro eſſendo
Come lupo, o cinghial ſelvaggio & ſchivo.
Non muova mai dalle ſue mandre il piede,
Seguale il giorno, & poi la notte poſe
Su la porta, o tra lor come altri vuole.
Sia ſuo letto la terra, & tetto il cielo,
Ne mai veggia l'albergo, & mai non guſte
Delicate vivande, & fugga il fuoco.
Sia ſoverchio velluto, affin che poſſa
Ben ſoffrir' il ſeren, la pioggia, e 'l gielo,
Et ch'al dente del lupo ſchermo vegnia.
Candido lo vorrei; che piu lontano
All'oſcura ombra ſi dimoſtra altrui,
E men puote ingannar guardiano, o gregge.
Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,
Sempre innanzi alla ſchiera il paſſo muova,
Et co 'l fiſchio, & co 'l grido avvezzo tale
Che riguardi ſovente à canto e 'ndietro.
Hor venga a viſitar l'ingegnioſe api
Di cui prender ſi deve il frutto primo
Del ſuo dolce liquor, quando ſi vede
Ch' Apollo laſcia il Tauro, e 'n Oriente
Poco avanti l'Aurora il volto moſtra
La candida Taygete, & co 'l bel piede
Ripercotendo il mar ſi leva in alto
Et ben piu largamente il buon villano
Puo depredar' il mel, per che l'eſtate
Sendo il tempo ſereno, e' i venti in bando;
(Benchè vinca il calor) non manca à quelle
Mille fior, mille herbette, in mille valli
Ove puo meno il Sol, che danno l'eſca
Che lor troppa furò l'avara mano.
O beato colui che in pace vive

De

De i lieti campi ſuoi proprio cultore;
A cui ſtando lontan dall' altre genti
La giuſtiſſima terra il cibo apporta,
Et ſicuro il ſuo ben ſi gode in ſeno.
Se ricca compagnia non hai d' intorno
Di gemme, & d' oſtro; ne le caſe ornate
Di legni peregrin, di ſtatue, & d' oro;
Ne le muraglie tue coperte & tinte
Di pregiati color, di veſte aurate,
Opre chiare & ſottil di Perſo & d' Indo;
S' il letto genital di regie ſpoglie
Et di sì bel lavor non haggia il fregio
Da far tutta arreſtar la gente igniara;
Se non ſpegni la ſete & toi la fame
Con vaſi antichi; in cui dubbioſo ſembri
Tra bellezza & valor chi vada innante;
Se le ſoglie non hai dentro & di fuore
Di chi parte, & chi vien calcate & cinte;
Ne mille vani honor ti ſcorgi intorno;
Sicuro almen nel poverello albergo;
Che di legni vicin del natio boſco
Et di ſemplici pietre ivi entro accolte
T' hai di tua propria man fondato & ſtrutto;
Con la famiglia pia t' adagi & dormi.
Tu non temi d' altrui forza ne inganni;
Se non del lupo, & la tua guardia è il cane;
Il cui fedel' amor non cede à prezzo.
Qual' hor ti ſvegli all' apparir dell' Alba
Non truovi fuor chi le novelle apporte
Di mille a i tuoi deſir contrari effetti,
Ne camminando, o ſtando à te conviene
All' altrui ſatisfar piu ch' al tuo core.
Hor ſopra il verde prato, hor ſotto il boſco,
Hor nell' herboſo colle, hor lungo il rio,
Hor lento, hor ratto à tuo diporto vai.
Hor la ſcure, hor l' aratro, hor falce, hor marra,
Hor quinci, hor quindi, ov' il biſogno ſprona
Quando è il tempo miglior ſoletto adopri.
L' offeſo vulgo non ti grida intorno
Che derelitte in te dormin le leggi.

Come à null'altra par dolcezza reca
Dall' arbor proprio, & da te ſteſſo inſerto
Tra la caſta conſorte e' i chiari figli
Quaſi in ogni ſtagion goderſe i frutti!
Poi darne al ſuo vicin; contando d'eſſi
La natura, il valor, la patria, e 'l nome,
Et del ſuo coltivar la gloria & l'arte,
Giungendo al vero honor piu larga lode!
Indi menar talhor nel cavo albergo
Del pretioſo vin l'eletto amico
Diviſar de i ſapor, moſtrando come
L'uno ha graſſo il terren, l'altro hebbe pioggia.
Et di queſto, & di quel, di tempo, in tempo
Ogni coſa narrar che torni in mente!
Quinci moſtrar le pecorelle, e 'i buoi,
Moſtrargli il fido can, moſtrar le vacche,
Et moſtrar la ragion che d'anno in anno,
Han doppiato piu volte i figli e 'l latte!
Poi menarlo ove ſtan le biade e' i grani,
In vari monticei poſti in diſparte,
Et la ſpoſa fedel; ch'ancho ella vuole
Moſtrar ch'indarno mai non paſſe il tempo
Lietamente à veder d'intorno il mena
La lana; il lin, le ſue galline, & l'uova
Che di donneſco oprar ſon frutti & lode!
Et di poi ritrovar montando in alto
La menſa inculta di vivande piena
Semplici & vaghe, le cipolle, & l'herba
Del ſuo freſco giardin, l'agniel ch'il giorno
Havea tratto il paſtor di bocca al lupo,
Che mangiato gli havea la teſta e 'l fianco!
Ivi ſenza temer cicuta & toſco
Di chi cerchi il tuo regnio, o 'l theſoro
Cacciar la fame; ſenza affanno & cura
D'altro; che di dormir la notte intera,
Et trovarſi al lavor nel nuovo Sole!
Ma qual paeſe è quello; ove hoggi poſſa
Glorioſo Francesco in queſta guiſa
Il ruſtico cultor goderſe in pace
L'alte fatiche ſue ſicuro, & lieto?

Non

Non già il bel nido, ond'io mi ſto lontano,
Non già l'Italia mia; che poi che lunge
Hebbe altiſſimo Re le voſtre inſegnie;
Altro non hebbe mai che pianto & guerra.
I colti campi ſuoi ſon fatti boſchi,
Son fatti albergo di ſelvagge fere,
Laſciati in abbandono à gente iniqua;
Il bifolco, e 'l paſtor non puote à pena
In mezzo alle città viver ſicuro
Nel grembo al ſuo ſignior; che di lui ſteſſo
Che 'l devria vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adonca
Han cangiate le forme, & fatte ſono
Impie ſpade taglienti, & lance agute
Per bagniar' il terren di ſangue pio.
Fuggaſi lunge homai dal ſeggio antico
L' Italico villan, trapaſſe l'Alpi,
Truove il Gallico ſen, ſicuro poſi
Sotto l'ali Signior del voſtro impero.
Et ſe qui non havrà (come hebbe altrove)
Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli Thoſchi
Ove ha il nido piu bel Palla & Pomona;
Se non vedrà quei cetri, lauri, & mirti,
Che del Parthenopeo veſtan le piagge;
Se del Benaco & di mill' altri inſieme
Non ſaprà qui trovar le rive, & l'onde;
Se non l'ombra, gli odor, gli ſcogli ameni
Che 'l bel Liguro mar circonda & bagnia;
Se non l'ampie pianure, e' i verdi prati
Che 'l Po, l'Adda, e 'l Theſin rigando infiora;
Qui vedrà le campagnie aperte, & liete
Che ſenza fine haver vincon lo ſguardo;
Ove il buono arator ſi degnia à pena
Di partir' il vicin con foſſa, o pietra
Vedrà i colli gentil sì dolci & vaghi;
E 'n sì leggiadro andar, tra lor diſgiunti
Da sì chiari ruſcei, sì ombroſe valli
Che farieno arreſtar chi piu s'affretta.
Quante belle ſacrate ſelve opache

Ve-

Vedrà in mezzo d'un pian tutte ricinte
Non da crude montagnie, o ſaſſi alpeſtri
Ma da bei campi dolci, & piagge apriche!
La ghiandifera quercia, il cerro, & l'eſchio
Con sì raro vigor ſi leva in alto
Ch' ei moſtran minacciar co i rami il cielo,
Ben partiti tra lor; ch' ogni huom direbbe
Dal piu dotto cultor nodrite & poſte
Per compir quanto bel ſi truove in terra.
Ivi il buon cacciator ſicuro vada
Ne di ſterpo, o di ſaſſo incontro tema
Che gli ſquarce la veſte, o ſerre il corſo.
Qui dirà poi con maraviglia forſe,
Ch'al ſuo charo liquor tal gratia infonde
Bacco, Lesbo obliando, Creta, & Rhodo,
Che l'antico Falerno invidia n'haggia.
Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr ſempre vedrà di merce colmi;
Ne diſdegniarſe un ſol d'havere incarco
Ch' al ſuo corſo contrario in dietro torni!
Alma ſacra Ceranta, Eſa corteſe,
Rhodan, Sena, Garona, Era & Matrona
Troppo lungo ſaria contarvi à pieno.
Vedrà il Gallico mar ſoave & piano,
Vedrà il Padre Ocean ſuperbo in viſta
Calcar le rive, & ſpeſſe volte irato
Triomphante ſcacciar' i fiumi al monte;
Che ben ſembra colui che dona & toglie
A quanti altri ne ſon le forze, & l' onde.
Ma quel ch'aſſai piu val, qui non vedranſe
I diviſi voler, l'ingorde brame
Del cieco dominar; che ſpoglie altrui
Di virtù, di pietà, d' honore & fede;
Come hor ſentiam nel diſpietato grembo
D' Italia inferma; ove un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Qui ripiena d'amor, di pace vera,
Vedrà la gente, e 'n charità congiunti
I piu ricchi ſignior, l'ignobil plebe
Viverſe inſieme, ritenendo ogniuno

Sen-

Senza oltraggio d'altrui le ſue fortune.
Nell'albergo Real vedrà due rare
Sacrate & pretioſe MARGHERITE;
Che invidia fannó al piu ſoave Aprile,
All' Indo, al Tago, alla vermiglia Aurora.
CHARLO non ci vedrà; che s'ei potea
Il fil fatale à piu perfetti giorni
Condurre (ahi deſtin crudo) ogni mortale
Sormontava d' honore, & era à tutto
L'Auſonico ſen pace & riſtoro;
Non all'Inſubria pur che 'l piange & chiama.
Vedrà l'alto ſplendor che poi che l' Arno
Ornò di tanto bene, & ricco feo
Il purpureo ſuo Giglio, empie & riſchiara
Hor del Gallo divin gli aurati Gigli
Dei raggi ſuoi, quell'alma CATERINA
Al cui gran nome la mia indegnia cethra
Conſacrati darà queſti ultimi anni.
L' alto Spoſo vedrà; che nell'aſpetto
Et nello ſguardo ſol moſtra ch'avanza
Di valor, di virtù, di gloria & d'arme
L' antica Majeſtà degli altri Regi
Ch' hor s'inchina adorando il ſommo HENRICO.
Poi il ſoſtegnio de i buon, l'eletta ſede
Di giuſtitia, & d'honor, l' altero ſpeglio
Di bontà integra, il fido lume & chiaro
D' invitta corteſia, l'eſempio in terra
Di quanto doni il Ciel'à noi mortali;
Magnianimo FRANCESCO in voi vedranno.
Sotto il cui ſanto oprar tranquillo & lieto
Il voſtro almo terren ſicuro giace
Qual'hor ſente in altrui piu doglia & tema.
Quaſi huom che veggia in alto monte aſſiſo
Dentro il crucciofo mar Borea rabbioſo,
Ch'allo ſcoglio mortal percuote un legnio;
Che di non eſſer quel ringratia il Cielo.
Vivi ò ſacro terren, vivi in eterno
D'ogni lode, & di ben fido ricetto
A te drizzo il mio ſtil; per te ſono oſo
D' eſſer primo à verſar nei lidi Thoſchi

Del

Del divin fonte; che con tanto honore
Sol conobbe & guſtò Mantova & Aſcre.
Ma tempo viene homai che 'l fren raccoglia
Al buon corſier; che per sì dolci campi
Tal, vagando, fra sè diletto prende;
Che ſtanchezza, o ſudor non ſente in eſſi.

Il fine del Primo Libro della Coltivazione di Luigi Alamanni al Chriſtianiſſimo Re Franceſco Primo.





DELLA COLTIVATIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LIBRO SECONDO.


LMA corteſe Dea; che 'l verde e' i fiori
Con l'aurato color conduci al frutto,
Et dai larga mercede à chi bene opra;
Porgi ajuto al mio dir; che vedi homai
Ch'al tuo nuovo apparir fuggita è Chlori,
Con la ſorella ſua la vaga Flora;
Tal che tu ſola ſei di noi ſoſtegnio.
Et tu Madre honorata; che laſciaſti
Per conſiglio divin la Figlia; ſpoſa
Al ſuo gran Rapitor, del tutto herede;
Vien meco à dimorar nel tuo bel regnio;
Ch'hor che in alto ſta il Sol, ch'egli arde il giorno,
Tra i piu lieti villan diſcinto, & ſcalzo;
Velato il capo ſol delle tue ſpighe;
Qui cantar m'udirai per campi, & piagge,

L' altere lodi tue, pur che tu voglia
Quando il bisognio fia; compagnia farte.
Vien tosto, vieni à noi; succinta & snella;
Ne quella bionda treccia hoggi si sdegni
Di tal' hor sostener la corba, e 'l vaglio,
Et gli altri arnesi tuoi; non tardar molto;
Che già ti chiaman le campagnie, e' i colli,
Ch'hanno all'ultimo dì condotto il parto,
Per riposarlo poi nel tuo gran seno.
Tu d'Amphryso Pastor' à parlar nosco
Non ti grave il venir, ch'io sento anchora
D'amoroso mugito empier le valli,
Et le spose chiamar gli armenti tuoi.
Quando montando il Sol; si lascia indietro
Il cornuto animal; ch'addusse Europa
Dentro all'onde salate, e 'n sen rifugge
De i duoi chiari Fratei di Leda figli;
Prenda il buon metitor la lunga falce;
Et de gli herbosi prati il frutto accoglia;
Ma guardi prima ben se tutti havranno
Al suo maturo fin rivolti i fiori;
Ne s'indugi però che i troppi giorni
Faccian d'essi piegar le spoglie à terra;
Che quel verria ripien di van liquore,
E 'l nutritivo humor quell'altro perde.
Quando il tempo tal' hor n'affretta, e 'l loco;
Non si deve spregiar colui che 'nsegnia
Ch' à migliore stagion le stoppie, e' i prati
Nella tacente notte, alla fredda ombra
Del suo ferro fatal senton la piaga;
Pur quando avvampa il dì, quando è piu chiaro,
Che sospetto non sia di pioggia, o nebbia,
Conforto il segator; & s'egli avviene
Che improvisa tal'hor tempesta assaglia;
Non l'ardisca toccare, infin che torni
Con piu possanza il Sol; ch'asciughe il tutto.
Quel che giacque di sotto; in alto volga,
Et proccuri sì ben che molle intorno
Da nulla parte sia; che fora in breve
Con tristissimo odor, corrotto, & guasto.

Ne

Ne lasci ancho venir secchezza estrema;
Che 'n brevissimo andar sia trita polve.
Poi il chiuda in parte; ove temer non possa
Il piovifero Autumno, o 'l freddo Verno;
Et dove manchi altrui capanna, o tetto;
Serrilo tutto in un, di meta in guisa,
Sì che l'onda che vien non truovi seggio,
Anzi rotando in giù sì tosto caggia,
Che quel poco la sù sia scudo al molto.
Poi drizze il passo ove all'uscir del verno
Senza spargersi seme andò l'aratro;
Et si ricordi all'hor che questa è l'hora
Di dar traversa la seconda riga
A i colli, e' i campi; che la terza poi
Denno aspettar quando il Signior di Delo
Compito il maggior dì ritorna indietro.
I primi à tutti sien gli aquosi, & grassi,
In cui l'herba peggior piu forza prende.
L'aspra lappola vil, l'inutil felce,
L'importuna gramignia, & l'impio rogo;
Pria ch'il nascente fior si volga in seme;
Tanto adopre il poter; ch'aperte al cielo
Mostrin tutte quel dì le sue radici.
Et mentre egli opra tal, la sua famiglia
Con semplici sarchielle attorno mande;
Svegliendo quel che tra 'l frumento acerbo
Nojoso accresce, & la ricolta mischia.
Gli altri campi felici; in cui si veggia
L'alme biade ondeggiar come il mar suole
Poi ch'il tenero fior pendente scorga
Nel sommo anchor della non ferma spiga;
Se da mille herbe, o piu sentisse offesi
Non gli soccorra all'hor che tutto nuoce,
Ne si deggian crollar da parte alcuna.
Preghi divoto pur'Eolo, & Giunone
Che ritenghin la sù la pioggia e 'l vento.
Poi con buono sperar disegni il loco;
Ove al maturo dì cantando scarche
De i suoi frutti miglior l'arida spoglia.
Ai fido albergo suo quanto esser puote

 Pren-

Prenda il ſaggio villan l'aja piu preſſo;
Per meno affaticar chi carco viene
Di monde biade, & men ſoſpetto havere
Il mal vicin; che dell'altrui ſi paſce.
Pur che ſotto non ſia giardino, o pianta
Che ſi deggian pregiar; che tutto ancide
La ſottil paglia, & le pungenti reſte;
Che 'n ſulle verdi fronde il vento ſpinge.
Sia in alto aſſiſa, & d'ogni parte poſſa
L'aura tutta ſentir, ne monte, o colle,
D'alcun luogo che ſpiri occupe il fiato.
Sia la forma ritonda, il mezzo in ſuſo
Pur con miſura egual s'elievi alquanto;
Chi la poteſſe haver di vivo ſaſſo
Ben felice ſaria, ma per che avviene
Queſto raro, o non mai; le pietre, & l'herbe
Pria ſveglia ivi entro, & tritamente poi
Batta il terreno, e 'n ogni parte adegui.
Poi di putrida morchia il tutto ſparga,
Et la laſſe ſcaldar piu giorni al Sole.
Queſta chiude il terren, queſta è veneno
Alla notturna talpa, al topo ingordo,
Alla terreſtre botta, à tutti quelli
Vermi crudei; ch'à depredar ſon pronti
Le fatiche d'altrui, queſta è cagione
Che null'herba nocente ivi entro naſce.
Poi pigli un tronco; ove tal'hor ſi truove;
Di marmorea colonna, & non perdoni
Al ſuo ſtato real; ſe fu ſoſtegnio
D'aquidotti alcun dì, d'archi, & theatri;
Vada rotando pur di parte in parte
Tal; che s'altro riman del tutto ſpiani.
Hor s'apparecchie ogni huomo al miglior punto
Che lo ſmeraldo fin ſi è volto in oro.
Già puoi ſentir le biancheggianti ſpighe
Che alle dolci aure percotendo inſieme
Con piu acuto romor chiaman la falce.
Già riſveglian' altrui; ch'accoglia il frutto
Della ſementa ſua; ne troppo attenda;
Che 'l ſoverchio aſpettar ſoverchio offende.

Parte di mille augei diventa preda,
Parte all'eſtivo Sol s'aſtringe, e 'ncende,
E 'l già troppo maturo in terra cade.
Quanto temer ſi denno in tale ſtato
Grandini, & pioggie, & tempeſtoſi torbi!
Non ſi fidi il villan nel lungo giorno;
Che non ha legge il ciel fra noi mortali.
Quante volte già fur; ch'al dì ſereno;
La dove nulla nube il ciel velava;
Vidi in un punto ſolo i venti, e 'l mare
Con sì crucciofa fronte à guerra inſieme;
Ch'ei parea che Neptuno andaſſe in alto
Per furar' al Fratel le ſtelle, e 'l ſeggio!
E 'l buon nocchier; che ſulla poppa aſſiſo
Pur' hor cantando à ſuo diporto ſtava;
La voce, e 'l fiſchio poteo trarre à pena
Per porre in baſſo la gonfiata vela;
Ch'ei ſi trovò così dall'onde involto!
Il pio cultor; che rendea gratie à Dio
Che delle ſue fatiche il premio adduſſe;
Ne piu ſtolto temea periglio, o danno;
Vide in un punto le mature biade
(Mentre aguzzava anchor la falce e' i ferri)
Della rabbia del ciel, de i venti preda
Giacerſe in terra; come ſpeſſo avviene
Poi ch' hann'inſieme due nemiche ſchiere
L'impio ferro, & la man di ſangue tinta;
Che l'incerta vittoria hor quinci, hor quindi
Con ſimulato amor piu volte ha corſo;
Stanca al fin di mirar; l'arme riprende
Per la parte miglior; che 'n fuga volge
L'aſpro avverſario; onde veder ſi puote
Con miſerabil ſuon per terra ſteſo
Chi con la fronte in giù, chi al ciel ſupino;
E 'l nuovo peregrin; che i campi ſcorge
Sì di morti ripien, di ſangue roſſi,
Et ſerrato il cammin; nel volto tinto
Di ſpavento, & pietà rifugge indietro.
Come adunque il villan da preſſo vede
Biancheggiar le campagnie; il braccio ſtenda

Et

Et cominci à ſegar le ſue ricolte;
Ne ſi laſcie indurar del tutto il grano;
Ch' entr' à le biche, & nell' albergo poi
In grandezza, & bontà ricreſcer ſuole.
Son di mieter piu modi; altri hanno in uſo
(Come i noſtri Thoſcan) dentata falce;
Che di novella luna in guiſa è fatta
Arcata, & ſtretta; & con la man ſi prende
Quaſi ſpada il guerrier; trall' elſa, e 'l pome;
Con la ſiniſtra poi ſi giunge inſieme
Quante puoi circondar co 'l pugnio ſpighe;
Et ſegando le paglie hor' alte, hor baſſe,
(Come chiede il voler') in un raccoglie
Picciol faſcetti; & con l' iſteſſe biade
Quanto piu ferme può rattorce & lega.
Altri ch' han le campagnie aperte, & piane,
Et le biade piu rare, & l' herba, e 'l fieno
Hanno in uſo maggior; che paglia & ſtrame;
Con carri alati, & di raſtrelli in guiſa
Van raccogliendo ſol le ſomme ſpighe;
Le quai ſoglion ſervar ſotto i ſuoi tetti
Nel piu gran verno; ove di giorno in giorno;
Quando il biſognio viene; à parte, à parte
Con le ſue verghe in man ſcuotono il grano.
Altri han vari inſtrumenti, e 'n ſomma ſono
Pur ſecondo i lor ſiti attati in modo
Ch' ogni uſanza che ſia; ritorna in una.
Quei primi adunque; che la paglia inſieme
Con le ſpighe han ſegata; i picciol faſci
In molti monticei compongan tutti
Ch' ei non poſſin ſentir tempeſta, o pioggia.
Poi che ſcaldati ſian d' alquanti Soli;
Nel cocente vapor gli apporte all' aja.
Ivi il baſſo cultor de i pochi campi
Co i coreggiati in man batter gli puote;
Con piu vantaggio aſſai; ma il buon villano
Che graſſiſſime havrà le ſue ricolte;
Sotto il fervente dì con più preſtezza
Gli ſtenda in terra; & da' ſuoi ſteſſi armenti
Faccia in giro calcar la paglia, e 'l grano;

Et ſia molto miglior; s'il modo haveſſe;
Il veloce caval; che 'l lento bue;
Et ſe ne fuſſer pochi; intorno meni
Quante piu larghe puote herpici, & tregge;
Ove un ſolo animal per molti adopra.
Qui preghi il Ciel; che del ſuo fiato mande
Per poter rimondar; gittando in alto
Il battuto frumento; & d'ogni vento
Favonio è il primo; ch'all'eſtivo tempo
D'una dolcezza ugual perpetuo ſpira.
Ma s'ei mancaſſe pur; follìa ſarebbe
Troppo aſpettarlo, ch'à sì gran biſognio
Di qualunque altro ſia prendiamo aita.
Hor ſe l'aria, la terra, e 'l mar d'intorno
Con tranquillo ſilenzio haveſſer pace;
Ne ſi vedeſſe in ramo muover foglia;
Nè l'onde alzarſe; come avvien tal' horà
Quando Cyprignia nella conca aurata
Tra i bei candidi cigni à ſuo diporto
Il ſalato ſentier rigando ſolca;
Sia preſto il cribro, & per sè ſteſſo adopre;
Che dopo lunga pace è piu ſoſpetta
Del ciel la guerra; che 'n un punto ſolo
Faccia vano il lavor d'uno anno intero.
Chi per util maggior piu tempo cerca
Servarlo intero; vie piu metta cura
Ch'ei ſia due volte & tre vagliato, & mondo;
Che l'inutil gorgoglio, & gli altri vermi
Ove purgato è piu; men fanno oltraggio.
Chi ne gli acconci ſuoi di punto, in punto
Per la pia famigliuola il prende in uſo;
Piu non s'affanni, & pur contento ſia
Ch'ei ſi rinfreſchi alquanto all'ombra, & l'ora;
Poſcia il riponga al deſtinato albergo.
Qui la chara conſorte, i ſuoi germani,
La vecchia madre anchor, l'antico padre
(S'ei fuſſe in vita all'hor) s'accinga all'opra,
Ch'ogni huom deve ajutar chi à caſa porta.
Queſto miſuri il gran, quello apra il ſacco,
Queſto altro il prenda, & l'attraverſi al dorſo

Del ſuo pigro aſinel, quell'altro il punga,
Et con grida, & rampognie il cacci & guidi.
Con preſtezza minor, con maggior ſoma
Altri intenda à menar le tregge, e' i buoi;
L'altro il diſcarche, & ſopra il collo il porte
Nel piu alto ſolaro; ove non vada
L'importuna gallina, & gli altri uccelli.
Come tal'hor veggiam per lunga riga
Le prudenti formiche innanzi, e 'ndietro
Hor andar', hor venir dal chiuſo albergo
A i campi, e' i colli, che involando vanno;
Chi tien la preda in ſen, chi l'hà depoſta,
Chi ricercando anchor novello incarco
Va quinci, & quindi; per che poi non manche
Quando il Verno le aſſal l'amato cibo
Per ſoſtenerſi; & cotal ſembri all'hora
Co 'l felice ſignior la ſua famiglia.
L'altre biade piu vil, gli altri legumi
Et ſegando, & battendo il proprio modo
Tener ſi dee che del frumento iſteſſo.
Qual felice nocchier; che lunge havendo
Di peregrine merci il legnio carco;
Già compito il cammin tra mille & mille
Et di ſcogli, & di mar perigli eſtremi
Lieto in porto ſi truova, e' i voti ſcioglie
A Glauco, & Panopea; moſtrando aperte
A chi piu charo il tien le ſue ricchezze;
Tal co i dolci vicin, co i ſuoi congiunti
Qui s'allegre il villan, qui gratie renda
Alla ſpigoſa Madre, à gli altri Dei;
Che ne gli aperti campi il ſeggio fanno.
Poi che in ſicura parte accolta vede
De i ſuoi primi deſir la maggior parte;
Con la ſua famigliuola all'ombra, e 'l verde
L'ampia ricolta ſua ſi goda in pace;
Non a i ſuperbi Regi, a i Duci invitti
Haggia invidia tra sè; ne ſperi in terra
Ritrovar piu del ſuo diletto, & gioja.
Pur gli ſovvenga poi che non han fine
Le fatiche, e' i penſier del buon cultore;

Ne

Ne ſol baſta curar le biade , e 'l grano;
Che non conſente il Ciel ch' un' huom mortale
Senza mille ſudor , mille alti affanni
Meni i ſuoi giorni , & pigramente avvolto
Neghittoſo nel ſonno indarno viva .
  Non ſoleva il Bifolco innanzi à Giove
Con l'aratro impiagar le piagge , e' i colli;
Non miſura , o confin di foſſo , o pietra
Dividean le campagnie ; ivi ciaſcuno
Prendea il frutto comun; l'antica Madre
Senza fatica altrui nodriva i figli;
D'aure ſoavi , & di dolcezza colma
Era l'aria adognihor , e 'l cielo intorno
Sempre menava i Sol tepidi & chiari;
Havea di frutti , fior, d'herbe, & di fronde
In un medeſmo tempo il ſen ripieno
Senza tempre cangiar ; l'aprica terra;
Davan le querce il mel ; correano i rivi
Pur di latte , & di vin le ſponde carchi ;
Poi che creſcendo , & del ſuo regnio à forza
Scacciò il ſacro Figliuol l'antico Padre;
Tutto in un punto ſi rivolſe il Mondo ;
Et come eſſer ſolea per tutto eguale;
Intra cinque confin diviſo il feo;
A i duoi piu lunge, & che piu in alto ſtanno ,
Et piu veggion vicin l' un polo , & l'altro
Sì la ſtrada del Sol lontana poſe ;
Che di nebbia & di giel ſon preda eterna.
Quel ch' in mezzo reſtò sì ſopra ſcorge
Il bel carro di Phebo , e' i ſuoi deſtrieri ;
Che non puo ſoſtener la luce , e 'l foco.
L' altre due parti ; à cui piu viſſe amico
In fra 'l mezzo , & l'eſtremo in guiſa accolſe;
Che le nevi , il calor, la notte , e 'l giorno
Non pon loro alternando oltraggio fare.
A noi diede il veder l'Orſe , & Boote
Che non ſi attuffa in mar , ma intorno gira
Sopra i monti Riphei , dal freddo Scytha;
Ove poſe Aquilon l'altero ſeggio .
L'altro di tutto il ciel ſoſtegnio fiſſo

Sotto il noſtro terren s'aſconde in loco
Ove ſol pare à chi gelato & ſecco
Puo ben l'Auſtro ſentir; ch'à noi fa pioggia.
Quinci adunque ci poſe, & tolſe Giove
Quella prima dolcezza, & quella pace;
In cui ſenza affannar vivea ciaſcuno;
Mentre il vecchio Saturno il regnio havea;
Tolſe alle fronde il mele, e 'l latte, e 'l vino
Tolſe a i rivi correnti, aſcoſe il foco,
Fe il lupo predator dell'humil gregge,
De i colombi il falcon, de i cervi il tygre,
Et de i peſci il delphino; a i negri ſerpi
Diede il crudo veneno; a i venti diede
L'invitta poteſtà d'empier' il cielo
Di rabbioſo furor, di pioggia, & neve;
Et di franger' il mar tra ſcogli, & lidi;
All'Eſtate il ſeccar le frondi, & l'herbe,
Et l'aprir' il terreno; al Verno diede
Lo ſpogliar, l'imbiancar le piagge, e' i monti,
Et co 'l canuto giel legare i fiumi.
Poi per ſempre tener l'ingegnio aperto
Del miſer ſeme humano; aſcoſe l'eſca
Sotto la dura terra; onde non ſaglia
Fuori all'aperto ciel; ſe in mille modi
Non la chiama il cultore; e 'ntorno poſe
Mille vermi crudei, mill'herbe infeſte,
Et di Soli, & di giel perigli eſtremi;
L'aſpra neceſſità, l'uſanza, e 'l tempo
Partorir di dì in dì l'aſtutia, & l'arte;
Fu ritrovato all'hor verſare i ſemi
Tra i ſolchi in terra, & per le fredde pietre
Fu ritrovato all'hor' il foco aſcoſo;
All'hor prima ſentir Neptuno, e' i fiumi
Gli arbor cavati, & poi di merce carchi;
All'hor diede il nocchier figura & nome
Alle ſtelle la sù, conobbe all'hora
La fida Tramontana, il Carro, & l'Orſe;
All' hor tra i boſchi le correnti fere
Fu trovato il pigliar con lacci, & cani,
Et la forza, & gl'inganni a i levi augelli

Di rapaci falcon, di visco & ragnie,
Et l'annodate reti a i muti pesci;
Fu ritrovato il ferro; & lungo tempo
Venne ad util d'altrui; poi tosto crebbe
Il desir di regniar, l'invidia, & l'ira;
Ch'alle morti, e 'l furor lo volse in uso;
Poi con danno maggior l'argento, & l'oro
Per le furie infernai da' regni Stigi
Riportato nel mondo apparve all'hora;
Venne il lascivo amor; di cui veggiamo
I giovinetti cor preda, & rapina;
Ma che deggio io piu dir? non venne all'hora
Qui mandata dal Ciel con l'impio vaso
L'impia Pandora? à chi pensava indarno
Di poter contro à Giove havere scampo?
Indi venner del tutto, & tutto intorno
Empièr quanto contien la terra, e 'l mare
I difetti mortai, gli 'nganni, e' i frodi
Il simulato amor, gli odi coverti
L'allegrezza del mal, del ben la doglia
Che si scorge in altrui, tante altre pesti,
Ch' à dir poco saria terrena voce.
Ahi cieco seme human se tu vedessi
In quante (lasso) stai miserie avvolto;
Tal sovente di te pietade havresti
Che bramando il morir; nemico estremo
Il tuo giorno natal piu d'altro fora.
Per che stolti cerchiam ricchezze, & stato?
Per che folli portiam suppremo honore
A chi tien piu d'altrui terreno, e 'mpero?
Deh per che pur cerchiam che lunga sia
Questa vita mortal; che in un sol giorno
Come nasce un fanciul viene à vecchiezza?
Et d'oscura prigion per morte fugge?
Ma poi che la natura, e 'l Cielo avaro
Con queste condition n'ha posti in terra;
Usar ce le convien; che 'n vano adopra
Contro à loro il poter l'ingegnio humano.
Vie piu saggio è colui; ch'il dorso piega
All'incarco mondan con meno affanno,

Et ſenza calcitrar ſoggiace al fato,
Et prende al faticar piu bel ſoggetto;
Neſſun penſi tra sè che l' otio, e 'l ſonno,
Lo ſtar la notte, e 'l dì tra i cibi, & Bacco
Poſſin leve tornar quel che n'aggreva;
Anzi (s'ei cerca ben) null' altro fia
Ch'alla ſoma mortal piu peſo aggiunga.
Son le membra per lor sì frali, e 'nferme
Ch'al fiorir dell'età tornan canute;
Poi qual punger porria piu aguta ſpina;
Che 'l ſentirſi tal'hor nel loto involto
Co'i piu vili animai vivendo à paro?
Et rimirar la sù l'eſtrema altezza;
Che moſtrandoci ognihor forme sì vaghe
Con sì dolci ricordi à ſe ne chiama?
Neſſun laſci andar via vivendo à voto
Quel che ſenza tornar trapaſſa, & vola;
In qualch'opra gentil diſpenſe il tempo;
Ove l'inchinan piu natura, & arte;
Onde à coſa immortal piu s'aſſimiglie;
Quel con l'armata man (ſe 'l Ciel lo ſpinge)
Del ſuo natio terren difenda i lidi
Dal nimico crudel; quell'altro in pace
A' ſuoi buon cittadin ricordi, & moſtri
Come giuſtitia val, com'ella è ſola
Che mantien libertà ſicura & lieta;
Quell' altro ſpieghi in honorati inchioſtri
Le cagioni, e 'l cangiar del corſo humano;
Stenda l' altro ſcrivendo i fatti illuſtri
Di quei noſtri miglior mille anni innanzi;
Et chi non truova pur (qual brama) aita
O di Marte, o di Phebo; al buon Saturno
Ratto il paſſo rivolga, & meco vegnia
Con l'aratro, co 'l bue, con gli altri ferri
A rigar il terreno, à verſar biade;
Che raddoppien piu volte il ſeme, e 'l frutto;
Prenda al ſuo bene oprar la gente humana
Glorioſo Francesco in voi l'eſempio;
Et vedrà come in vano hora, o momento
Non laſciate fuggir de i voſtri giorni;
Ch'

Ch' hora all'armi volgete, hora alle Muſe
L'intelletto real ch'à tutto è preſto;
Hora al ſanto addrizzar le torte leggi
Come piu ſi conviene al tempo, e 'l loco;
Hora al bel ragionar di quei che furo
Più d'altri in pregio; & terminar le liti
Con dotto argomentar; de i ſaggi antichi;
Così meno à paſſar n'aggreva il tempo;
Così dopo il morir ſi reſta in vita;
Et piu charo al Fattor ſi torna in Cielo.
Ma per ch'io ſento gia chiamar da lunge
Il pampinoſo Bacco, & dir crucciofo
Che troppo indugio à dar ſoccorſo homai
All'arbor ſuo; che nella prima eſtate
Da mill' herbe nocenti intorno offeſo
Senza l'ajuto altrui ſi rende vinto;
Per diviſar ritorno al buon cultore
Quel che deggia operar; pur ch'à voi piaccia
L'alte orecchie reali havere intente.
Poi che rimonta il Sol tra i due Germani;
Già la ſeconda volta armato ſaglia
L'invitto zappator; ne ſia corteſe
A chi fura alla vignia il cibo, e 'l latte;
Ma con profonde piaghe al ciel rivolga
Di quell'herbe crudei l'empie radici;
Che ne gli altrui confini uſurpan ſeggio;
Et ciò far ſi conviene innanzi alquanto
Ch' ella moſtri i ſuoi fior; che all'hora è ſchiva
Di qualunque crollando ivi entro vada.
Ma guardi prima ben che dentro, o fuore
Non ſia molle il terren; che troppo nuoce.
Poi con amica man d'intorno ſveglia
Le frondi al tronco; che ſoverchie ſono,
O che chiudan del Sol la viſta all'uve.
Così del tralcio la piu acuta cima
Con l'unghie ſpunti; per che meglio intendà
Quella virtù; che ſi ſperdeva in alto
A nutrir', e 'ngroſſar gli acerbi frutti.
Hor poi che giunto al ſuo piu degnio albergo
Della fera Nemea ſi ſente Apollo,

Et che 'l celeſte Can rabbioſo, & crudo
Aſciuga, & fende le campagnie e 'i fiumi,
Quando il creſcente raſpo à poco à poco
Già ſi veſte il color'aurato, o d'oſtro,
La terza volta al fin ratto ritorne
A rivolger la terra il buon cultore;
Per ch'al ſuo maturar s'affrette il tempo;
Ma queſto adopre alla ſurgente Aurora;
O quando fugge il dì verſo l'Occaſo;
Et nel piu gran calor perdoni all'opre;
Quanto può nel zappar la polve innalzi;
Per che l'uve adombrando, ella ſi faccia
Contro alla nebbia, e 'l Sol corazza, & ſcudo.
Hor non laſſe il villan per l'altre cure
Gli armenti in queſti dì ſoli, & negletti;
Ch'Admeto, & gli altri; che l'Arcadia honora
Fur di sì gran valor ch'ei vanno al paro
Alla Madre Eleuſina; à quel che ſparſe
Già nell'Indico mar di Thebe il nome.
Furo i ſacri Paſtor; quei che già diero
Quando Giove reſtò del regnio herede;
Al primo ſeme human la miglior forma.
Quei le mugghianti vacche in larghe ſchiere;
Le feroci cavalle in lunghe torme;
Le pecorelle humil; le capre ingorde
Giungendo in gregge; di dolcezza, & d'arte
Senza altrui danneggiar; nutriro il mondo.
Quei dal Sole, & dal gielo ivan coverti
Di ſpoglie hirſute delle mandrie iſteſſe;
Ch'all'hor non ci mandava il Sero, e 'l Perſo
La ſeta, e' i drappi aurati, & Tyro l'oſtro;
Fu l'albergo piu bel di frondi, & giunchi,
O ſotto aperto ciel; vitelli, & latte
Eran l'eſca miglior, le fonti, & rivi
(Che pampinoſa anchor Silen la fronte
Non haveva in quei dì) ſpegniean la ſete.
I cibi peregrin, l'otio, & le piume
Non turbavan la mente; il corpo infermo
Non potea divenir; ma quelli iſteſſi
Eran dopo il mangiar; che avanti furo.

Vivea il mondo per lor tranquillo, & queto,
Non poteva ivi alcun per gemme, & oro
La libertà furar; che neſſun pregio
Havea loco fra lor; ſe non la pace.
Queſti ſon quei miglior; che furo il ſeme
Di mille alme città; di Sparte, & Roma;
Che ſe d'eſſi ſeguian l'antico piede;
Men forſe nome Epaminonda havrebbe;
Ne Sylla, & Mario, & quel che tutto ſpinſe
In sì miſero fin Ceſare invitto,
Contra il natio terren le patrie inſegnie
Con sì crude vittorie havriano addotte.
Prenda adunque il villan; ne ſe ne ſdegni,
De gli honorati armenti eſtrema cura;
Che 'l profitto maggior, la miglior parte
Son di quei che fuggendo i falſi honori
Dal ſuo dolce terren quanto piu ſanno
Coll'honeſto ſudor ritraggon frutto.
Quando il giorno maggior ci porta il Sole;
Apparecchie il paſtor nuovo conſorte
All'amoroſe vacche; à ciò che veggia
Dopo il decimo meſe il parto uſcire
Sotto il corteſe April; ne caldo, o gielo
Al teneretto figlio oltraggio faccia.
Molto piu che nel toro haggia riguardo
In elegger la madre; ch'ella iſteſſa
Dà il bene, e 'l mal nella futura prole.
Quella vacca è miglior; che in ampia fronte
Minaccioſa ha la viſta, il ciglio oſcuro,
Spatioſo il collo, & che il ginocchio offenda
La pelle andando; che dal mento cade,
Siano hirſute l'orecchie, & negro il corno,
Righi dietro il terren la lunga coda,
Sian larghiſſimi i fianchi, & magro il piede,
Sia breviſſima l'unghia, & s'ella haveſſe
D'alcun vario color la veſte tinta
Sarebbe il meglio, & ſe tal'hor pareſſe
A chi le ſia vicin crucciosa, & fera;
Non la ſpregi per ciò; che piu ſi brama
Quanto piu nell'oprar ſimiglia il maſchio;

Ne

Ne di Lucina anchor ſoſtenga il frutto
Pria che 'l terzo anno ſia, ne dopo i dieci.
Prenda il marito poi che tutta moſtri
Senza ſproportion la forma altera;
Ben levato da terra, & ſtretto il ventre,
La ſembianza ſuperba, ardito il guardo,
Le corna arcate, & nell'andar dimoſtri
Sopra gli altri vicin tenere il regnio;
Soave al maneggiar, l'età ſia tale
Che ſenza eſſer fanciul non ſia vecchio.
Io vidi molti già che troppe diero
Al poſſente marito in guardia ſpoſe;
Ma il diſcreto Paſtore à fin che il ſeme
Venga di piu valor; ſoverchie eſtima
Chi di due volte ſette il ſeggio avanza.
Et con gran cura pria che s'appreſenti
Sopra i campi d'amor lo tien lontano
Quanto pena à paſſar due ſegni Apollo
Sempre di biade, & fien paſciuto, & graſſo.
Ma ſia guardato ben; che s'ei poteſſe
Con la mente ſpiar la dove ſono
L'alme conſorti ſue; non fiumi, o ſtagni,
Non ſolitarie ſelve, o monti eſcelſi,
Non di lupi terror, non lacci, o ferro,
Lo porrian ritener; che 'l foco invitto
Vener che vien da te lo ſcalda in modo
Ch'altro non sà veder; che quel ch'ei brama.
Come eſſer ſuole al dipartir del Verno
Poi che Zephyr disfà la neve, e 'l ghiaccio;
Et larghiſſima pioggia il ciel ricuopre;
Torrente alpeſtre; che repente cade
Di ſalto in ſalto, & che ſpumoſo & torbo
Quanto truova in cammin; l'abete, il faggio,
L'antichiſſime pietre, i colli colti
Con tal'horrendo ſuon conduce al piano;
Ch'empie tutti i vicin di doglia, & tema;
Et ſe 'l fero rival per caſo incontre
Ch'all'amata giovenca intorno paſca;
Quaſi folgori ardenti à ferir vanſi
Con le corna, & col petto; infin che l'uno

Di

Di vergogna , di duol, di ſangue tinto
Sdegnioſo fugge in qualche aſcoſa valle
D'impia rabbia ripien , e 'l monte , e' i boſchi
Del crucciοſo mugghiar riſuona intorno ;
Et ſenza ivi curar di fonti , o d'herbe
(Che del patrio terren ſi truova in bando)
Si ſta piangendo ; e 'n un momento poi
(Sì lo ripunge amor') anchor ritorna
Di nuovo in guerra , & del paſſato danno
Rimirando i ſuoi ben, non gli ſovviene.
Alle ſpoſe convien nuova altra cura
Che sì toſto che veggia il buon guardiano
D'amoroſo deſio le vacche punte;
Hor l'affanni nel corſo , hor ſopra l'aja
Le faccia in giro andar premendo il grano;
Hor l'affatichi al carro , hora alla treggia;
E lor tenga lontan l'herbe , & le frondi,
Le fonti , i fiumi , & con digiuno & ſete
Lungamente le ſervi, & tutto faſſe
Che per ſoverchio peſo non ſien pigre
Alle preſenti nozze , & vegnia il ſolco
Al ſeme genital piu largo & pronto ;
Poi che gravide ſien; le tenga in pace,
Et ſenza eſercitar paſciute , & graſſe.
Hor drizze il guardo alla creſcente prole
Il ſuo governator , e 'n quei che truove
Deſtinati à ſolcar le piagge , e i colli ,
O per gli aperti pian deſtar' intorno
Con le avvolgenti ruote al ciel la polve,
O la treggia condur ; poi ch'han paſciuti
Già del ſecondo Maggio i fiori & l'herbe;
S'apparecchie à tagliar ſoave & piano
Quelle membra miglior ; che forza danno
A tutto il ſeme human; ma ſon cagione
Che 'l ſuperbo vitel non cede al giogo,
Non aſcolta il bifolco , & chi lo punge
Hor co 'l piede, hor co'il corno irato offende ;
Ma per che la natura ivi ripoſe
Quaſi in albergo ſuo , maggior virtude;
Molta conviene uſar dolcezza, & arte;

Poſcia al taglio mortal ſi truove impiaſtro
Cener ſottile, & pece, aggiunto inſieme
Pallade il tuo liquor; benche Vulcano
Il ſoccorſo miglior tal volta doni.
Et per piu giorni poi sì parco ſia
Et del cibo, & del ber, ch' ei poſſa à pena
Tenerſe in vita, per che meno abbonde
Al genital difetto humore, & ſangue.
Gli altri maggior fratei; che ne gli armenti
Si ritruove il guardian; ch'uno anno almeno
Di tal piaga ſentir la doglia innanzi;
Gli comince adrizzar di giorno in giorno
Sì che ſoſtenghin poi l'aratro e 'l giogo.
Non crucciosſo garrir, non verga, o ferza
Adopre il domator; che ciò gli face
Sol per diſperation sì arditi, & crudi
Che non teman d'altrui, ne pon ſoffrire
Chi piu là del voler gli meni attorno.
Hor non veggiam noi ben l'accorto, & ſaggio
Ch' al tenerel fanciul le prime inſegnie
Moſtrar vuol già degli honorati inchioſtri;
Ch' hor con preghi, hor con doni, hor con luſinghe
Hor con vaghe pitture; à poco à poco
L'induce à tal; che per diletto prende
Quel che già gli parea nojoſo & duro?
Prima d' herbe, & di fior gli cinga il collo,
Poi d'un cerchio leggier, poi d' un piu grave,
Poi venga al giogo, & per compagnio elegga
Chi di ſenno, & di età mille altri avanze;
Et gli ſcemi dell'eſca; acciò che manche
Et la forza, & l'orgoglio, onde ſi renda
Al ſuo comandator piu baſſo, & vinto.
All'inerte aſinel con meno affanno
Pur provegga il villan, che ſempre avanze
Alla madre che tien novella herede.
Tu largo habitator dell' ampie ville
Se ti ritruovi haver campagnie, & prati,
Et ricche onde correnti, & freſche valli;
Non laſciar di nutrir l'armento fero;
Che Neptuno produſſe, & Marte honora;
Il

Il qual lode, diletto, & frutto apporta;
Et nel tempo medefmo, o poco avanti
L' animofo corfier, che 'l toro ardito
Già devria d' Hymeneo guftar' i frutti;
Che la conforte fua prolunga il parto
Dopo le dolci nozze all' anno intero;
Et vorria pur trovar l'herbe, & le frondi
Quando nafce il figliuol; non morte anchora.
Grande il cavallo, & di mifura adorna
Effer tutto devria quadrato, & lungo;
Levato il collo, & dove al petto aggiunge
Ricco, & formofo, & s'affottiglie in alto;
Sia breve il capo & s'affimiglie al ferpe;
Corte l' acute orecchie; & largo & piano
Sia l'occhio, & lieto, & non intorno cavo;
Grandi, & gonfiate le fumofe nari;
Sia fquarciata la bocca; & raro il crino;
Doppio, eguale, fpianato, & dritto il dorfo;
L' ampia groppa fpatiofa; il petto aperto;
Ben carnofe le cofcie, & ftretto il ventre;
Sian nervofe le gambe, afciutte, & groffe;
Alta l'unghia, fonante, cava, & dura;
Corto il tallon; che non fi pieghi à terra;
Sia ritondo il ginocchio; & fia la coda
Larga, crefpa, fetofa, & giunta all'anche
Ne fatica, o timor la fmuova in alto;
Poi del vario veftir; quello è piu in pregio
Tra i miglior cavalier; che piu rifembra
Alla nuova caftagnia, all'hor che faglie
Dall' albergo fpinofo, e 'n terra cade
A gli alpeftri animai matura preda;
Pur che tutte le chiome, & 'l piede in baffo
Al piu fofco color piu fieno appreffo;
Poi levi alte le gambe, e 'l paffo fnodi
Vago, fnello, & leggier; la tefta alquanto
Dal drittiffimo collo in arco pieghi,
Et fia ferma ad ognihor, ma l'occhio, e 'l guardo
Sempre lieto, & leggiadro intorno giri;
Et rimordendo il fren di fpuma imbianchi;
Al fuggir', al tornar finiftro, & deftro

Come quaſi il penſier ſia pronto, & leve;
Poſcia al fero ſonar di trombe, & d'arme,
Si ſvegli, e 'nnalzi, & non ritruove poſa,
Ma con mille ſegniai s'acconci à guerra;
No 'l ritenga nel corſo, o foſſo, o varco,
Contro al voler già mai del ſuo ſigniore;
Non gli dia tema (ove il biſognio ſproni)
Minacciofo il torrente, o fiume, o ſtagnio,
Non con la rabbia ſua Neptuno iſteſſo;
No 'l ſpaventi romor preſſo, o lontano,
D'improviſo cader di tronco, o pietra;
Non quello horrendo tuon che s'aſſimiglia
Al fero fulminar di Giove in alto
Di quell'arme fatal; che moſtra aperto
Quanto ſia piu d'ogni altro il ſecol noſtro
Già per mille cagion la sù nemico.
Il gran Padre del Ciel pietoſo aſcoſe
Tutto quel che vedea dannoſo & grave
Al ſuo buon ſeme human; l'impio metallo
Fe naſcer tutto tra montagnie, & rupi
Sì perigliose, fredde, aſpre, & profonde
Ch'eran chiuſe al penſier, non pur' al piede;
L'elemento crudel; che ſtrugge, & sface
Co 'l tyrannico ardor ciò ch'egli incontra
Sì dentro poſe alle gelate vene
Di ſalde pietre; che ritrar non puoſſe
Senza aſſai faticar di mano, & d'arte;
Il doloroſo zolpho intorno cinſe
Di bollenti acque, & d'affocate arene,
Et di sì triſto odor; ch'augelli, & fere
Non ſi ponno appreſſar ove eſſo è Donno;
Il freddiſſimo nitro in le ſpelonche
E 'n le baſſe caverne humide miſe;
Ove razzo del Sol mai non arrive;
O tra 'l brutto terren corrotto, & guaſto
Dalle gregge di Circe, ond'eſce à pena
Dopo aſſai conſumar di fuoco, & d'onde;
Ma l' ingegnio mortal piu pronto aſſai
Nell'iſteſſo ſuo mal; ch'al proprio bene
Da sì diverſe parti, & sì ripoſte

Queſte

Queſte coſe infernali accolte inſieme
Con arte eſtrema à viva forza inchiude
Dentro al tenace bronzo ; onde Vulcano
Con sì gran fulminar , con sì gran ſuono,
Con sì grave furor , così lontano
Va ſpingendo per l'aria , o ferro , o pietra;
Ch'ei fa ſotto à gli Dei tremar' Olympo.

La fine del Secondo Libro della Coltivazione di Luigi Alamanni al Chriſtianiſſimo Re Franceſco Primo.





DELLA COLTIVATIONE
DI
LUIGI ALAMANNI
Al Cristianissimo Re
FRANCESCO PRIMO
LIBRO TERZO.

OR NE vien la ſtagion Bacco & Pomona;
Ch' al noſtro faticar larga mercede
Rende in nome di voi, ne laſſa indietro
Sacra Minerva il tuo; che tolſe il pregio
Al gran Padre del mar fratel di Giove.
O valoroſo Dio di Thebe honore
Vien meco à dimorar; ch' hoggi le tempie
Cinto dell' arbor tuo, del tuo buon frutto
Dentro bagniato, & fuor'; à cantar vegnio
Il tuo ſanto valor; che non ha pare.
Et voi ſommo Splendor de i Franchi Regi
Soſtenete il mio dir; che ſenza voi
Non potrebbe alto gir', e 'ndarno fora
Tutto il voſtro favor Pomona & Bacco.
Voi mi potete ſol menar al porto

FRAN-

Francesco invitto per questa onda sacra;
Che per lo adietro anchor non hebbe incarco
D'altro legnio Thoscano, & primo ardisco
Pur co 'l vostro favor dar vele a i venti.
Non mi vedrete andar con larghi giri
Traviando sovente à mio diporto
Per lidi ameni; ove piu frondi, & fiori
Si ritruovan tal'hor; che frutti ascosi;
Ma per dritto sentier mostrando aperto
I tempi, e 'l buono oprar del pio cultore.
Poi che 'l Delio Pastor co i raggi ardenti
Del suo fero Leon scaldando i velli
Già s'avvicina ove la Donna Astrea
Con vergognia, & desir l'attende in seno;
Guarde il vendemmiator; che l'alma vite
Di porporino ammanto, o d'ambra, & d'oro
Veste i suoi figli; che maturi ha in grembo;
Truove i saldi, odorati, & freschi vasi
Ch'esser ricetto denno al suo liquore,
Et si ricordi ben; che nullo oltraggio
Al gran Padre Leneo si fa maggiore
Che dargli albergo ove si senta offeso;
Che no 'l puote obliar per tempo mai.
Non per altra cagion Pentheo, & Lycurgo
(Chi ben ricerca il ver) furon da lui
Per si crudo sentier condotti à morte.
I piu son quei che dalle hirsute braccia
Dell'alpestre castagnio il nido fanno;
In cui l'alto vigor piu lieto, & puro,
Et piu lunga stagion conserva intero.
Molti ne vidi anchor ch'hebbero in pregiò
La querce annosa, & hanno havuto in grado
Quel salvatico odor; che porta seco.
Poi chi il passo affatica in bosco, o monte
Per altro arbor trovar che questo, o quello;
O che 'l furor di Bacco intorno il mena,
O che necessità l'indusse al peggio.
Hor qualunque si voglia; esser non deve
Di grandezza soverchia il nobil vaso;
Per che rendendo à noi di giorno in giorno

Il

Il pretioſo vin ; sì lungo è il tempo
Dato al ſuo travagliar , chè 'l ſpirto , e 'l meglio
Prima ch'al mezzo ſia ; mancato è tale
Che non ſimiglia piu quel ch'era avanti ;
Ne così picciol ſia ; che tu ne veggia
Con la famiglia tua ſolo in un giorno
Il principio , & la fin ; che danno il peggio ;
Sia il corſo ſuo per quanto compie un giro
D'Endimione in ciel la vaga Amica.
Guarde il ſaggio villan che 'l vaſo antico
(Ch'io mi ſtimo il miglior) non ſia reſtato
Gran tempo in ſete ; che l'aſciutto , e 'l ſecco
Troppo offende colui ; che l'India adora.
Non di corrotto vin ſia ſtato oſtello
Che 'l nuovo habitator faria cotale,
Non voglia eſſer alcun di tanto avaro
Che 'l generoſo humor , quantunque paſſe
Di pregio, & di ſapor Methimna, & Rhodo
Tutto tragga di fuor ; ma dentro laſſe
Picciola parte almen ; che in vita tenga
L'humido ſpirital' e 'l ſacro odore
Nel buon ricetto à chi verrà da poi ;
Et ſe queſto non fai ; che indarno ſpendi
Tanti affanni , & ſudor , d'uno anno intero
A potar' , à zappar' , à sfrondar viti ;
Che quando hai tutto poſcia in un raccolto
Altro non truovi haver che ſcorno , & danno?
Hor della baſſa cella in queſto tempo
Tiri le botti fuor , riguarde intorno
S'elle ſien cinte ben , s'alla lor fede
Ben commetter ſi puo sì nobil pegnio ;
Poi dentro l'apra , & con perfetta cura
Purghi , & forbiſca pur con legnio , o ferro,
Et ſe l'acqua tal' hor veniſſe ad huopo
Lo porria far' anchor ; ma non ſia pigro
In aſciugarle ben ; che non vi reſti
Sola una ſtilla in piè ; che troppo nuoce.
Indi à gli altri inſtrumenti , a i vaſi , a i tini ;
Ch'alla vendemmia ſua dovuti ſono
Non men cura convien ch'à quelle iſteſſe,

Et

Et così presti sien che tutti il tempo
Aspettino à venir, no 'l tempo loro.
Poi vada intorno pur sera, & mattina
Guardi ben l'uve sue; se giunte sono
Alla perfetta età; che in lor s'attende;
Non l'inganne il desir; che chi s'avanza
Nell'acerba stagion; non ha d'intorno
I Satyri, & Silen per fargli honore;
Et chi troppo s'indugia il vin ritruova
Di sì oscuro color, sì infermo, & frale
Che già il Marzo, o l'April lo mena à morte.
Molti modi ci son; per cui si scerne
Quella maturità che 'l tutto vale.
Non dar fede al guardar; ch'assai ne vedi
Tutte aurate di fuor, tutte vermiglie
Che poi dentro al parer contrarie sono.
Altri gustando alla dolcezza crede;
Per che non puo fallir; altri premendo
Sola una uva con man s'uscir ne veggia
Il gran ch'ivi dimora, asciutto intorno
D'ogni pasta, & liquor purgato; chiama
Della vendemmia sua venuta l'hora;
Et tanto piu se quel medesmo appare
O d'oscuro color del tutto; o fosco.
Altri dove piu strette veggia insieme
Sopra un raspo molte uve, una ne tragge;
Poscia il secondo dì tornando pruova
S'ell'entri anchor in quel medesmo loco;
Il qual se truova all'hor ristretto alquanto
Dalle sorelle sue crescenti pure
Lascia il tempo passar; ma s'egli scorge
Maggior la forma, o quella istessa ch'era,
Et gli mostre segnial che tutte insieme
Han dato al corso fin, ne van piu avanti;
Del charo vendemmiar s'accinge all'opra.
Già veduto il villan per mille pruove
Giunto il tempo fedel; che non l'inganni;
Pria dell'uve miglior ghirlanda faccia
Al buon Padre del vin; preghi porgendo
Ch'opri co 'l suo favor; che 'l sommo Giove

 Ten-

Tenga per qualche dì le pioggie à freno,
Et renda il ſuo liquor ſoave, & largo.
Poi la famiglia ſua con ceſte, & corbe
Et con altri ſuoi vaſi innanzi ſproni
Alle vignie ſpogliar de i frutti ſuoi.
Coglia dell'uve l'un, l'altro le porti,
Chi le metta nel tin, chi torni appreſſo
Scarco à ſollecitar chi pigro fuſſe.
Come tal'hor poi che le ſchiere armate
Entrate ſon fralle nimiche mura
Dopo aſſai contraſtar; che 'l mal vicino
Con ſollecito paſſo innanzi, e 'ndietro
Si vede carco andar di quelle ſpoglie
Che chi alberga lontan portar non puote.
Ma per che ſolo un dì non può compire
Tutto il tuo vendemmiar, guardiſi bene
Di dar principio à quella parte; dove
Scalda il mezzo del dì; quinci all'Occaſo;
Nell'Oriente poi; tal ch'all'eſtremo
Reſtin quelle à portar che preme Arcturo.
Guardi che dentro al tin non caggia aſcoſo
Pampino, o ramuſcel, ne guaſta ſia
O per pioggia, o per verme una uva ſola;
Poi chi premer le dee purgato & mondo
Prima i piedi, & le man, lodi cantando
Lieto al vinoſo Dio; ſovr'eſſo aſcenda;
Nudo le gambe ſia; nel reſto cinto
Tal; che per faticar ſudor non ſtille;
Non ſi parta indi mai, ſe pria non veggia
L'opra ch'ei prende à far condotta al fine;
Che l'entrar, & l'uſcir ſovente, nuoce;
Non prenda cibo, o vin quanto ivi ſtia;
Ch'ogni coſa che caggia apporta danno;
Poi calcando leggier, ſoave, & piano
L'honorato liquor di fuori ſpanda
Dentro à quel vaſo; che di ſotto accoglie;
Che 'l buon frutto di Bacco aſpro, & crucciofo
Sempre viene à colui; che troppo il preme.
Chi piu brama il color; che l'ambra & l'auro
Rappreſenti nel vin fumoſo, altero,

Per far piu lieti i cor, per moſtrar ſegnio
Di dolcezza, & d'honor ne i feſti giorni;
Intra i candidi raſpi un ſol non laſſe
Di porporina gonna, & d'un ſol punto
Come il moſto ſia fuor; non doni tempo;
Ma il metta in vaſo; ove poi reſti ſempre;
Et chi miſchia i color; ſi truova i vini
Sembianti al Sol; quando ſi leva il giorno
Ch'una nube ſottil gli adombre il crino.
Chi piu brama il vermiglio acceſo in viſta
Di quel chiaro ſplendor; che fiamma appare;
Come il Gallo terren produce; il quale
Di ſoave ſapor congiunto inſieme
Con la gratia, & l'odor tutti altri avanza;
Poi che l'uva ſpogliò la bruna ſcorza
Non ſia ripoſto all'hor; ritruovi pace
Dal buon vendemmiator' un giorno ſolo;
Et chi men ne darà; ben fumo, & foco
Troverà nel ſuo ber; ma meno aſſai
Sanitade, & bontade; il troppo indugio
Creſce il foſco color, le forze ſcema.
Chi brama il dolce haver; raccoglia inſieme
Quei frutti ſol che piu maturi ſenta;
Et così colti poi; venti hore al meno
Gli laſci ſtar pria che gli renda al tino.
Alcun vid'io che con piu ingegnio, & arte
(Come il Thoſco villan; che dotto intende
Al dorato ſuo vin; la cui dolcezza
Tutte altre abbatte, che Trebbiano appella)
Quand'al perfetto vin matura l'uva
Sente venir; non la diparte anchora
Dal materno ſuo ventre, anzi torcendo
Il picciol ramuſcel; che 'l raſpo tiene
Lo tronca intanto; che venir non poſſa
Piu nutritivo humore à dargli forza;
Ne il coglie avanti ch'appaſſito alquanto
Il natural vigor vede dal Sole.
Poi che ripoſto è il vin, poi che la fine
Felice al vendemmiar donata ha il Cielo;
Sol reſta il riguardar mattino, & ſera

Ciascun suo vaso, & se mancato il vede
Dal focoso bollir; che assai consuma;
Prenda il medesmo vin d'una altra parte
E 'l riempia sovente, & chi no 'l cura;
Sol si doglia di sè; che nulla cosa
Puo medicar' il vin; che resta scemo.
Indi che 'l Sol la venenata coda
Tocca dello Scorpion; già truova posa
Il bollente vapor; tu chiama all' hora
Et l'amico, e 'l vicin; che venghin teco
Nel cavo albergo, & con dolcezza, & riso,
Di quanti ivi son vasi ad uno ad uno
Gustar conviensi; & vadan lunge all' hora
I severi censor, quei ch'han vergognia
D' errar tal volta, che in quel giorno è lode
D'haver tremante il piè, la lingua avvinta,
Lieto il pensier, & non saper soletto
Senza molto cercar; trovar l'albergo;
Divisando ivi all'hor; di tempo in tempo
Lascie i segni à ciascun; il dolce al verno,
Il leggiadro all' April, quel chiaro & leve
Quando piu scalda il ciel, quel ch'ha piu forza;
Per che il frigido humor de i frutti tempre
Co 'l possente sapor; doni all' Agosto.
O famoso Guerrier di Giove figlio
Il cui divino honor dispiacque tanto
Alla fera Giunon; ch'à morte acerba
Semele indusse all'hor con nuovi inganni
Che dell'incarco tuo gravida andava.
Ben si conobbe il dì come devea
Il mondo empier di sè l'altero nome;
Quando il gran Padre tuo di lampi, tuoni,
Et di folgor vestito, & nubi cinto;
Non potendo fallir le sue promesse;
Lagrimando di duol tua Madre ancise;
Che non maturo il parto uscisse fuore
Del fulminato ventre, e 'l buon Parente
In sè stesso ti pose, & tenne tanto
Che già il decimo mese aggiunse al fine;
Così due volte nato alla Sorella

Ti

Ti pose in man dell'infelice Madre;
Poi le Nymphe di Nyssa ascosamente
Nutrici havesti nel sacrato speco;
Ivi crescendo poi d'anni & d'honore
Gli Hircan, gli Arabi, i Persi, i Battri, & gl'Indi
Sentir quel che potea quell' alto germe
Che ci venne da Giove, & nacque in Thebe.
Ma i superbi triomphi, i regni, & l'oro,
Tanto honor, tanta gloria, & tante lodi,
Ch'indi trahesti all'hor furon mortali;
Ma l'eterna memoria, il divin nome,
L'esser chiamato Dio, gli incensi, i voti,
Il tyrso, i sacrifici, il becco anciso,
I Satyri, i Silen ti sono intorno
Per che mostrasti à noi quel sacro frutto,
Quel sacro frutto; che ciascuno avanza
Quanto il poter divin terrena cosa.
Se tu fussi tra lor venuto all'hora
Quando furo à quistion Neptuno, & Palla;
(Non mi contrasti alcun) che dal tuo solo
La dottissima Athene il nome havrebbe.
Chi potrebbe agguagliar con mille voci
L'infinita virtù; ch'apporta seco
Il soave arbor tuo? che di lui privo
Quasi vedovo, & sol saria ciascuno?
La natura dell'huom piu saldo, & vero
Non ha sostegnio alcun; se questo prenda
Con misura, & ragion tra 'l molto e 'l poco.
Quando piu giri il ciel ventoso & fosco
Ch'Apollo è in bando, & le fontane, e' i fiumi
Son legati dal giel, e' i monti intorno
Mostran canuto il pel', uccello, & fera
Non si vede apparir; che stanno ascosi;
Chi fa il buon viator sicuro, & lieto
L'alte nevi stampar, calcar' i ghiacci;
Se non questo liquor? ch'ardente & vivo
Di piu d'un lustro antico, & non offeso
Dall'onde d'Acheloo nel piu gran verno
Può in mezzo l'Appennin portar' Aprile?
Poi quando à noi la rondinella riede;

Che

Che vigòr, che dolcezza a i corpi, & l'alme
Dona il ſoave vin; ch'alle chiare onde
Del rivo criſtallin ſia fatto ſpoſo?
Non ci porta ei ne i cor Cyprignia, & Flora?
Poi che Phebò montando al punto arriva
Onde le piagge, e' i colli in fiamma, e 'n foco
Torna co i raggi ſuoi; ch' à pena ardiſce
Trar la teſta di fuor pur' il lacerto;
Che dolce compagnia, che bel riſtoro
Si ritruova egli in quel leggiadro & chiaro
Senza fumo & calor, che il freſco & l'acqua
Fa di noi penetrar la dove queſta
Gir non puo ſola, o piu ſudore apporta!
Indi che 'l tempo vien ch' ogni arbor moſtra
Spiegate al ciel le vaghe ſue ricchezze;
Nel tardo Autumno; che quel ramo appare
Carco d'oro piu fin, quell' altro d'oſtro;
Che dir ſi puo di lui? che ſolo ha forza
D'ammorzar il venen che i pomi han ſeco.
Hor chi porria contar l'altre virtudi
Che tante in eſſo ſon; che ben lo puote
La natura dell'huom chiamar germano?
Nella tenera età creſcente anchora
Che di caldo, & d'humor ſoverchio abbonda;
Quando temprato ſia non ſolo apporta
Nutrimento miglior; ma in vece viene
Di medicina anchor; ch'aſciughi alquanto,
E 'l calor fanciulleſco infermo & frale
Co 'l ſuo ſommo valor ſoſtenga e 'nformi.
Nella perfetta età colonna & ſcudo
Del natural vigore è queſto ſolo.
Et degli ultimi dì che deggio io dire?
Ch'è sì chiaro à ciaſcun; che 'l mondo canta
Ch'alla debil vecchiezza il vin mantiene
Solo il caldo, l'humor, le forze, & l'alma,
Et la toglie al ſepolcro, e 'n vita ſerba?
Già le membra e 'l poter del ſeme humano
Per ciaſcuna ſtagion, per ogni etade
Non pur nutre, ſoſtien, conforta, accreſce;
Ma l'ingegnio, il diſcorſo, & l'altre parti

Che dell'animo ſon; riſveglia, & rende
(Se moderato vien) piu agute & pronte;
Queſto ſpoglia il timor, riveſte ardire,
Porta in alto i penſier, pigritia ſcaccia,
Ne gli puo coſa vil reſtare in ſeno;
Queſto ci moſtra in Ciel le ſtelle, e' i poli,
I cerchi & gli animai; che van d'intorno
Il viaggio del Sole, & le fatiche
Della Sorella ſua, degli altri i paſſi,
I dolor d'Orion, del Can la rabbia,
Di Calyſto, & Cepheo l'eterna ſete;
Queſto ci moſtra pian tal'hora il monte
Di Pierio, di Pimplia, & d'Helicona,
Et ci conduce ove le Muſe, & Phebo
Ci fan dir coſe à maraviglia altere.
Chiara tromba ſovrana; il cui gran ſuono
Di così raro honor' il mondo ingombra;
Che mille altre Cittadi, & Smirna, & Rhodo
Sol per gloria acquiſtar ti chiaman figlio;
Tu 'l puoi ſaver; che lui compagnio haveſti
Per far l'onde Sigee ſanguignie, e 'l Xantho,
Et far troppo aſpettar la caſta Spoſa.
Hor non ſa il mondo homai, non è paleſe;
Che queſta è la cagion che l'hedra antica
(Per che al Padre Leneo le tempie cinge)
Al ſanto poetar ghirlanda ſia?
Et tu ſtolto cultor vergognia havrai
Di ſpender quanto puoi tempo, & ſudore
In condurlo perfetto al punto eſtremo?
Ma tempo è di chiamar la pia conſorte
Et farle ſovvenir che queſto frutto
Non ci da ſolo il vin, ma molti anchora
Per chi gli ſa trovar profitti apporta.
Ben miſuri fra sè quanta ſia lode
Al donneſco valor' in mezzo il verno,
Et nel mezzo d'Aprile; alle compagnie
Nel piu ſolenne dì portar dell'uve
Così intere, gentil, sì chiare, & freſche
Ch'al Settembre piu bel faria vergognia.
Venga hora adunque, & candide & vermiglie

Ne prenda come vuol; ma non acerbe,
Ne ben mature anchor, riguardi al Sole
Che trasparenti sien, ch'al toccar senta
Certa giocondità callosa, & dura.
Sia grosso, & vivo il gran; ma sia contesto
Raro su 'l raspo sì; che poi non possa
L'uno all'altro premendo oltraggio fare.
Chi le riscalda al Sol, chi presso al foco
Per poco spatio pur, chi dentro al mosto
Quando piu ardente sia le attuffi alquanto;
Chi nell'acque bollenti, à ciò che indure
La scorza à contrastar al tempo, e' al gielo;
Ma piu saggia è colei che queste coglie
Pria che le tocche il Sol'avanti al giorno,
Et che senz'altro far; le appende in loco
Sempre oscuro, serrato, asciutto, & freddo
Rare intra lor che non vi nasca offesa.
Prendane d'altre poi mature & dolci
Parte ne secchi al Sole, & parte al forno,
Che l'uno & l'altro è buon, divise e 'ntere
Per far piu adorne le seconde mense;
Altre ne prenda poi di piu vermiglie
Et dentro al mosto le disfaccia al foco;
Poi le braccia nudando sciolte, & snelle
Sopra un drappo di lin; che pur'all'hora
Tragga de'suoi thesor con mille odori;
Le versi, & stenda, & con le man premendo
Le faccia indi passar dentro un bel vaso
Ben purgato, & di terra, e 'l serbi poi
Per addolcirne i cibi al stanco sposo
Quando il gusto tal'hor si truove in bando.
Io potrei dir'anchor mille altri beni
Che l'industria d'altrui puo trar da Bacco;
Ma sopra gli arbor già maturi i frutti
Veggio aspettarme, & s'io tardassi anchora
O degli ingordi uccei sarebber preda,
O dal mondo negletti à terra sparti.
Pria ch'à quanti ne sono addrizze il guardo
Il saggio habitator de i campi; al fico
Che 'l piu tosto vien meno, & piu dolce esca

Nasce

Nafce à mille animali, & ha meftiero
Di rifeccarfe al Sol mentre ha piu forza.
Teffa adunque il villan piu canne infieme
Poi fopra quattro piè le ponga affife
Alte sì; ch'il terren non poffa à quelle
Co 'l fuo frigido humor donar' impaccio;
Cui di capanna in guifa; ove il paftore
Fugge al fofco Dicembre i venti, & l'acque,
O di paglia, o di fien coverchio faccia;
Pofcia all'un de' fuoi quadri, o tronco, o ramo
Adatte in modo tal robufto, & grave;
Ch'aprir poffa & ferrar come à lui piace,
Et quando huopo gli fia menarlo in giro;
Et fi dee fabbricar dove non poffa
Torgli il lume del Sol muraglia, o pianta;
Poi colti & frefchi all'apparir del giorno
Gli ponga ivi diftefi, ma non fieno
O foverchio maturi, o troppo acerbi,
Et come volge Apollo, & effo volga
Speffo il coverchio; per che renda à quelli
Co 'l fuo riverberar piu caldi i raggi;
Indi che parte il Sol; chiuder fi denno,
Et così quando vien pruina, o pioggia;
Ch'ogni humor, ch'ivi fcenda è lor dannofo;
Poi che appaffiti fieno; in cefta, o in vafo
Ben calcati tra lor ferrar conviensfe
E 'n fecchiffima parte al fin ripofti
Per gran tempo gli havrai compagni fidi.
Altri ne vidi haver sì graffo & bello
Quefto frutto gentil; ch'al terzo giorno
Ch'egli è pofto al calor; divifo l'hanno
Et rimeffo à feccar co 'l ventre in alto;
Pofcia al vefpro che vien; raggiunti infieme
Pur gli fcaldano anchor; quinci in caneftri
Come gli altri fra noi gli danno albergo.
Hor fi volga alle prune, & prenda quelle
Ch'han fervata la fede a i rami loro
Fin nell' Agofto; & le maggiori aperte
Et tratto l'offo fuor, al forno, e' al Sole
Le metta à dimorar compagnie all'uve;

Le piu dolci, & minor ſi ponno intere;
Sol bagniate ſe puoi, tra le ſalſe onde
Parimente trattar; che poi ſaranno
Medicina à gli infermi, & cibo a i ſani.
Hor con queſte ne vien quel charo pome
Vago, odorato che di Perſia ha il nome;
Ch'aſciutto eſſendo alla medeſma forma
Di ſoave ſapor la menſa ingombra;
Et chi calda in quei dì ſtillaſſe pece
Nell'umbilico ſuo; molti hanno detto
Ch'ei ſi puo mantener maturo, & freſco
Dentro un vaſo di terra, in lunghi giorni.
Il fido pero, e 'l mel; con maggior cura
Viſitar ſi convien; per ch' i ſuoi frutti
Ne tengan compagnia; tanto che torni
Nuova prole di lor per noſtra gioja;
Guardi ch' il giorno ſia ſereno, & queto,
Et del ratto ſuo corſo al fin la Luna
De i ſuoi raggi ſpogliata al primo Ottobre;
Cogliale tutte all'hor, che 'l tempo il chiama;
Non con pietra, o baſton le batta in alto,
Ne dal ſuo ramo ſcoſſa in terra caggia,
Sormontando ei la ſu con man le prenda
Quando mature ſon, che tel dimoſtra
Il ſuo di sè laſciar vedovi i rami
Senza molto ſoffiar di Borea, o vedi
Il ſuo ſeme imbrunir; portale in loco
Che ſia privo d'humor, ſia freddo, & cieco,
Et ſopra paglia, o fien lor faccia il letto;
Altri dentro un vaſel pon le piu chare
Che di pietra, o di creta, o di ſabbione
Ben ricoperto ſia, poi le ſotterra
Sotto all'aperto ciel dentro all'arena;
L'altre debili, & frai ſervar ſi ponno
Come il perſico anchor diviſe, & ſecche.
Cerchi il cotognio poi che tanta porta
Sanitade, & dolcezza al viver noſtro;
Il dorato color che lunge ſplende,
E 'l ſoave ſentor che largo ſparge
La ſua maturità paleſe fanno;

Guar-

Guardi il buon coglitor che non l'offenda;
Ch'ogni percoſſa in lui divien mortale;
Ove ſia freddo il ciel; chi ſol l'appenda
Dal ſuo gambo ſottil con picciol filo
In qualche chiuſo loco à legnio, o ferro
Gli potrà vita dar d'uno anno intero;
Molti albergo gli dan tra verdi fronde
Di latteggiante fico; altri nel mele
Le piu mature pone, altri nel vino
Altri nel moſto anchora; al qual preſtando
Del ſuo corteſe odor lo fa piu charo.
Toſto poi che ſpogliando il bel granato;
Dentro vede i rubin vermigli & vaghi
Fiammeggiar tutti à guiſa di pyropo;
Porti ſotto al ſuo tetto, e 'l ſaldo piede
Bene avvolto di pece appenda in alto;
Quell'à cui piu ne cal, lo bagnia alquanto
Nell'humor di Neptuno, indi à tre giorni
Lo riporta à ſeccar all'ombra, e 'l Sole
La notte, e 'l dì; poi dove gli altri han ſeggio;
Ma quando l'hora vien; ch'eſtiva ſete,
O che infermo calor, che febbre adduce
Vuol con eſſo temprar; non molto avanti
Lo torna à macerar fra le dolci acque;
Chi lo cuopre d'argilla, & chi lo pone
Sopra l'arene ſollevato in tanto
Ch'attrahendo l'humor non tocchin lui;
Chi ſovra l'onde, e 'n quella iſteſſa forma
Dentro un vaſel; che in nulla parte ſpiri;
Chi fra 'l rudo orzo lo naſconde; in guiſa
Che non poſſa toccar chi gli è compagnio.
Hor quantunque vulgar; non dee ſchernirſe
La neſpola real; ne l'aſpra ſorba;
Che l'una & l'altra pur tal volta dona
Come al guſto ſapor; ſalute al ventre;
Deggionſi tutte corre acerbe anchora
Su 'l mezzo giorno, & che ſia chiaro il cielo,
Et ch'alcuna di lor di pioggia, o nebbia
Non ſenta offeſa, & dentro à chiuſe corbe,
Et tralla paglia e 'l fien, e' in alto appeſe

 Ser-

Servar ſi ponno, & chi l'attuffa in prima
Infra l' onde con ſal lor creſce i giorni;
Come ancho il mel; che le mantien mature.
Ne la giuggiola igniobil laſci in bando;
Che pur nel verno poi rimedio apporta
Quando il gelato humor n' aſtringe il petto.
Già torne il paſſo; & con piu larga ſpene,
Al mandorlo giocondo, al noce ombroſo,
Alla calda avellana, che ſciogliendo
La ſua gonna di fuor; ti fanno aperta
La lor maturità ch' è giunta à riva;
Prendale adunque all'hor, & d'ognintorno
Del primiero ſuo vel le renda nude?
Et ſe 'l contenderan; tra folta paglia
Stien ſepolte due giorni, & per sè ſteſſe
Le vedrai diſpogliar l' antico manto;
Quinci con acqua & ſal purgate & monde
La dura ſcorza ſua; candide & ferme
Doppiamente verran; poi ſecche in tutto
Dureran quanto vuol chi in guardia l'have;
Scerna la noce ſol che verme, o tarlo
S'han fatto albergo, & ne farà liquore
Ch' entr'alla ſpoſa ſua, tra le ſue figlie
Poſſa al verno vegliar, donando il cibo
Alla lucerna ſua; mentre elle al fuoco
Alla roccha tal'hor traggon la chioma,
O van teſſendo chi le ſcaldi & cuopra;
Metta l'altre miglior ſotto l'arena
Tra l'aride ſue frondi, o dentro all'arche
Fatte del ſuo troncon', altri ha credenza
Che 'l donar lor tralle cipolle hoſtello
Poſſa far i ſuoi dì piu lunghi, & lieti.
Qui l' altiſſimo pin nel ciel dimoſtra
Il duriſſimo frutto eſſer perfetto;
Saettandone à terra hor queſto, hor quello
Con periglio, & timor di chi ſtà preſſo;
Queſto cor ſi conviene innanzi alquanto
Che i legnioſi ſuoi ſcogli aprendo il ſeno
Laſſin gir' i figliuoi per l'herba errando;
I quali han brevi i dì; pur chi gli chiude

Dentro un vaſo di terra , e 'n terra avvolti
Puo per un'anno al men ; di quei tal volta
Confortar', & nutrir gli ſpirti e' i membri.
Della rozza caſtagnia il tempo arriva;
Che ſi conoſce anch' ei quando da i rami
Lo ſpinoſo ſuo albergo in baſſo cade;
Quelle ; che di ſua man battendo ſcuote
Dall' arbore il villan ; veder potranno
Verdi poſte in ſabbion vicino il Marzo;
L' altre ; che già mature han preſo ardire
D' uſcir del nido ſuo ; ſcampar non ſanno
Un mezzo meſe pur' , onde conviene
Seccarle al fumo , & lungo tempo appreſſo
Saranno eſca à colui ; cui manca il pane.
Ne il ſacro arbor d' Ammon negletto vada
La quercia annoſa ; che in quei tempi primi
Nutrì ſenza ſudor gli antichi padri ;
Quando ſotto al troncon le ghiande ſparge
Prendanſi tutte all' hora, & ſecche al Sole
Faranno al verno poi sì graſſi , & gravi
Gl' ingordi porci ſuoi che fien la dote
Della figlia maggior; che brama & tace.
Il ſempre verde ulivo anchor non have
Ben nel maturo fin condotto il frutto;
Onde cor non ſi puo , ma in ſimil giorni
Quanto queſto di ſopra i rami ſpande
Tanto ſotto convien purgar' intorno
Da ſterpi , & ſaſſi, per che poi cadendo
Per pioggia , o vento l' honorata uliva
Reſti in occhio al villan ; che troppo è chara.
Hor ch' ha dentro al ſuo tetto il buon cultore
Salvi condotti homai tanti bei frutti,
Et ſon carche le travi , & l' arche piene,
Colmi i vaſi , i caneſtri , i tin , le botti ,
Tal ; che gli avanza nell' albergo à pena
Loco ; ove poſſa ſtar la menſa , e 'l letto;
Renda gratie à colui ; la cui pietade
Gli dà ſoverchio quel ; ch' à molti manca;
Poi ſi volga à penſar che l' anno appreſſo
S' altro tanto ne vuol; non gli biſognia

Paſſar

Paſſar tutto ſedendo in otio il tempo;
Ma che l'opra e 'l ſudor l' han fatto tale;
Torni alla vignia ſua, non le ſia ingrato
Del pretioſo vin; ch'ei n' ha ricolto
Et nel tempo à venir l'harà piu larga.
Come ſia il mezzo Ottobre zappi, & ſmuova
La terra in giro, & le radici ſcuopra
Della vite gentil', & quante truova
Picciole barbe in lei; che non piu à dentro
D'un piede & mezzo ſien; co 'l ferro ardito
Le taglie, & ſpenga; per che queſte ingorde
Furando il cibo alle profonde, & vere
Le fan perire al fin', onde ne reſta
La vignia al fin con le radici in alto;
Ch'hor dal freddo compreſe, hor nell'eſtate
Dalla ſete, & dal caldo à morte vanno;
Ma guardiſi al ſegar; che non arrive
Dentro al materno ventre la ſua piaga;
Ch' indi rinaſcon poi con maggior forza,
O penetrando il giel le parti interne
Del calor natural la vite ſpoglia;
Dunque dal ſuo pedal d' un dito al meno
Lontan l'incida, & non ritornan poi,
Et ponno eſſo guardar da mille offeſe;
Hor ſe 'l paeſe tuo difeſo giace
Dal furor d' Aquilon, ne ghiaccio, o neve
Soverchio il preme, puoi laſciar la terra
Gran tempo aperta, ma ſe il Verno ha forza
Dopo il Novembre al men; quei picciol foſſi
Ch'eran cavati intorno adegua, & chiudi;
Et dove di gran giel ſoſpetto fuſſe;
Lo ſterco colombin, l'antica orina
Sopr'eſſe infuſa le mantiene in vita.
Mentre novella anchor creſce la vignia
Far ſi conviene infino al quinto Ottobre
Ogni anno, & non fallir, nel reſto poi
Del terzo Autumno puo baſtar una opra;
Che l'invecchiata ſcorza à tale è giunta
Che partorir non puo così ſovente;
Come prima ſolea; nuove radici;

Le propagini poi che poste in arco
Fur molto avanti, & dalle chare madri
Han nutrimento anchora; in questi giorni
Tagliar si den; per che al piu freddo cielo
Prendin forza, & vigor; & bene à dentro
Cavar la terra lor, che ben profonde
Faccian le barbe, & non vicine al Sole.
Altresì ci convien quelli arbor tutti
Rivisitar; che n' han de i pomi loro
Fatto ricco l'altr'hier l'amico albergo;
Scuopri il basso lor piede, & tutto poscia
L' inghirlanda ove puoi di grasso fimo;
Per che scorrendo poi di giorno in giorno
L'humor del verno lo traporte à dentro,
Et lo scaldi, & nodrisca, onde divegnia
Piu giovin la virtude, & lieti, & freschi
Piu soavi, & maggior ti porti i frutti;
Ma s'egli è che 'l terren simigli à sabbia;
Della piu grassa creta ivi entro spargi;
Se pur cretoso sia; la sabbia adopra;
Che l'una all'altra vien cortese aita,
Et maggior s'hanno amor; ch' al fimo istesso.
Non sì deve hor lassar la canna indietro
Ch' esser sostegnio possa al tempo poi
Alla pianta novella, all'humil vite;
Ch' hor vien matura, & dalle sue radici
Tagliar conviensi dolcemente pure
Sì; che quel che riman non senta offesa.
Ne dopo questo anchor riposo done
A gli agresti instrumenti il buon cultore;
Per che l' Autumno sol piu d'opre ingombra
Che non fa quasi poi dell'anno il resto.
Non men che à primavera, & spesso meglio
Si puon tutti piantar per questi tempi
Arbusti, arbori, frutti, & vignie insieme.
Prenda pure il magliuol, prenda il piantone,
Prenda ogni ramuscel, prenda ogni tronco
Et con modo & ragion elegga il seggio
Dentro al terren; che piu conface à loro;
Et la Libra, & l'Astrea vedrà per pruova

Ch'

Ch' a' duoi Peſci, e 'l Monton, non cede in queſto;
Ove piu ſcalda il Sole, ove è piu ſecca
La piaggia e 'l monticel; tale ſtagione
Vie piu giova al piantar che l'altra prima;
Per che il Verno ne vien che ſopra ſtringe
Il ghiacciato terren, che ſotto ſcalda,
E 'l ſovente cader di piogge, & nevi
Gli dona tanto humor; che dentro forma
Salde radici, & come torna Aprile
Vien pululando, & tal vigore ha preſo
Per sì lungo ripoſo; ch' ei non teme
L' aſpra ſete e 'l ſudor di Sirio ardente.
Nell' iſteſſa ſtagion ſi puote anchora
Diſramar', & potar le vignie, e' i frutti
Et dar forma à ciaſcun riguardo havendo
Ch' ove è piu ſorte il giel s'avanzin l'opre,
Ritardando il lavoro ove piu ſcalde
Il pio raggio ſolar; quaſi al Novembre.
  Hor quantunque le vignie, & l'altre piante
Per la ſoavità de i frutti ſuoi
Ci habbian fatto parlar sì lungamente
Della cultura lor, porre in oblio
Non ſi devrien però le biade, e' i campi
Sendo il tempo miglior ch'accreſce & ſcema
La mercede à ciaſcun ſecondo i merti.
Non molto innanzi che la Libra adegue
Con la vigilia il ſonno; il buon villano
Il ben colto letame apporte a i campi;
Che pur' all'hor la terza volta deve
Dar traverſa la riga; acciò che poi
Prendan piu volentier la ſua ſementa.
Sulla piaggia, & su 'l colle ſpeſſo & largo,
Nella valle, & nel pian piu raro al meno
Delle tre parti l' una il fimo ſpanda;
Men nel ſecco terren, che nell'aquoſo;
Che l'uno il freddo giel che l'onda reca
Co 'l temprato calor riſolve, & ſcalda;
L'altro aſciutto per sè nel troppo avvampa,
Et nel troppo, o mezzan riſtoro prende;
Pongal di ſpatio par ſopra i ſuoi campi

Diviso in monticelli, & sol ne sparga
Quanto ne puo covrir quel giorno arando.
Il molto herboso pian; ch'ha troppo humore
Come arriva il Settembre; il primo sia
Che sopra il dorso suo porti l'aratro;
L'aperta piaggia poi che lieta, & grassa
Et verdeggiante appar; lo segua appresso;
Il magro collicel; ch' à mezza estate
Per non haver vigor trovò perdono;
Hor la volta seconda il ferro senta;
Per che piu non ne vuol; ma dolce & leve.
Hor' è il tempo miglior quando si deggia
Raffondar', & mondar le fosse, e' i rivi;
Per far largo cammino alle folte acque
Che si menan da poi Vulturno & Ostro.
Hor' è il tempo à stirpar gli stecchi, e' i pruni
Et l'altre herbe nojose; à chi volesse
Di selvaggio terren far lieti colti.
  Già bisognia lassar tutto altro indietro
Et volgere il pensier; che troppo importa;
Alla sementa sua; ne passe il giorno.
Truove il saggio cultor quel grano all'hora;
Che non varchi l'età d'uno Anno intero,
Ma nel passato Agosto eletto in seme;
Guardi ch'humor non senta, & sia purgato
D'ogni lordura in tutto, & sia lontano
L'orzo, l'avena, & lo spietato loglio;
Rosso dentro, & di fuor, duro, pesante,
Lungo, e 'nciso nel mezzo, che 'l ritondo
Non ha tanto vigor, ne tanto vale;
Spesso il rinnuovi anchor; che quello istesso
Che nel passato Ottobre era perfetto
Va la virtù perdendo, & d'hora in hora
Si vien cangiando tal; (che così vuole
La volubil natura) che si face
Altro ch'esser solea negli anni à dietro;
Et piu tosto adiviene ove piu abbonde
L'humido nel terren; che in secco loco.
Molti vid'io cultor; che 'l suo frumento
Dentro una lorda pelle avvolto un tempo

Tennero innanzi ; & ſeminando poi
Hebber del frutto ſuo piu larga ſpeme ;
Altri, per dar rimedio al verme iniquo
Che le tenere barbe ; (ahi crudo & fero
A pena nate anchor ſotterra rode)
Della ſementa ſua ; la notte avanti
L' han tenuto frall' onde ; ove ſia infuſo
Del gelato liquor del ſemprevivo,
O del torto cocomer ; che dell' angue
La lunghezza , la forma , e 'l nome ha ſeco.
Hor quando puoi veder verſo il mattino
Le figliuole d'Atlante , & la Ghirlanda
Della Spoſa di Bacco in Occidente
Attuffarſe nell' onde ; all'ora è il tempo
Che commetta al terreno i tuoi theſori ;
Et chi prima il farà vedrà da poi
Paglia , & ſtrame tornar la ſua ricolta ;
Pur ſotto al freddo ciel ; vicino all' Alpi
Ove ſpinge Aquilon le prime nevi ;
O nel magro terren dall' acque oppreſſo ;
Si convien prima aſſai ; mentre la terra
Si truova aſciutta anchor ; mentre le nubi
Stanno pendenti anchor ; affin che avanti
Che le pruine , e 'l giel le faccian guerra
Poſſan ſotto formar larghe radici .
Guardi ben che la figlia di Latona
Dipartendo dal Sol chiarezza acquiſti
In giovinetta eta ; ch' à Primavera
Di dolcezza & virtù ſi riſimiglia ;
Quinci divoto à Cerere porgendo
Vittime , ſacrifici , incenſi , & voti ,
L'alto lume del ciel , Flora , & Rubigo
Preghi ch' ajutin quei , queſta non noccia ;
Poi con buono ſperar' , & lieto in viſta
Dia principio felice a i ſuoi deſiri .
Chi poſſedeſſe il pian che dritto guarde
L' alto punto d' Apollo , aprico , & trito
Quel beato ſaria ; che bench' il colle
Renda piu forte il gran ; ne torna al fine
Tanto poco al villan ; che 'l figlio plora.

Ov' è

Ov' è graſſo il terren; men ſeme ſpanda,
Nel piu magro, & ſottil, piu ſia corteſe;
Getti piu raro il gran; quel ch' è primajo,
O che nel ſeminar piovoſo ha il cielo;
Piu ſpeſſo, & folto, chi piu tardo indugia
O che 'l tempo feren' incontra à ſorte;
Poi con l'aratro in man ſolcando muova
Il ricco campicel de i nuovi ſemi;
Dietro à cui ſeguan poi la ſpoſa e' i figli
Che con le marre in man ricuoprin ſotto
Quel gran ch'appare, & l'indurate zolle
Rompin premendo, che ove ſia piu trito
Da coſtoro il terren, piu lieto viene.
Ponghin cura trallor che 'l dritto ſolco
Sia ben purgato sì; che neſſun truove
La piovuta acqua in lui ritegnio, o impaccio;
Che ſe in eſſo riman facendo il nido
Nel primo germinar' ancide il grano.
In sì fatta ſtagion ſi puote anchora;
Per chi n'habbia deſir; ſementa dare
Al creſcente peſello, al verde lino,
All'amaro lupino, à molte inſieme
Delle biade miglior; ch' à dirne il vero;
Aman piu che Scorpion; l'Aquario e' i Peſci.
Mentre ch'Apollo anchor le piaggie ſcalda
Tor ſi conviene all'humil pecorella
La ſeconda ſua gonna; affin che poſſa
Veſtirſe in tanto, & non la truove il gielo
Diſarmata ver lui, piangente, & grama,
Et la ſeconda volta all' api avare
Scemar dell' eſca; & perch' al crudo Verno
L' andar peregrinando è lor conteſo
Et di frondi, & di fior la terra è nuda;
Sia corteſe la man; che queſto adopra.

La fine del Terzo Libro della Coltivazione di Luigi Alamanni al Chriſtianiſſimo Re Franceſco Primo.



DELLA COLTIVATIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

Al Cristianissimo Re

FRANCESCO PRIMO

LIBRO QUARTO.


ANTO vecchio divin di Giove Padre;
Che dell' antica Italia in tanta pace
Teneſti il regnio, & ne moſtraſti il primo
Dell'inculto terren la miglior'eſca;
Vieni ô ſommo Signior', & teco adduci
Il tuo amico Biſronte; che ti porſe
Al tuo primo arrivar corteſe, & largo
Di quel che poſſedea la maggior parte;
Vien; che in honor di voi cantar'intendo
Dell' algente ſtagion; ch'à voi ſagrata
Fu per celeſte dono, & notte & giorno
Gli incenſi, i ſacrifici, i lieti canti
Spende in nome di voi Saturno, & Jano.
Già l' acceſo Scorpion da i raggi oppreſſa
Non ſente piu la venenata coda;

Già il fàmosò Chiron vicino invita
Che nell'albergo ſuo diſcenda il Sole;
Già ſi veggion tuffar nel foſco Occaſo
Pria che ritorni il dì ; con l'altre cinque
Taigete, & Merope, e' in fronte al Toro
Di tempeſta, & di giel ci fanno ſegnio.
Hor nuove arti ritruovi , hor nuovi ſchermi
Contro all'armi del Verno il buon villano
Che lo torna à ferir con nuovi aſſalti.
Nel ſuo primo apparir penſiero avaro
Non ti muova ad oprar l'aratro , e 'l bue
Per la terra impiagar ; che troppo fora
Il folle affaticar dannoſo , & grave.
Pur poi che dopo lui veloce , & ſnella
Ha ſeguito un viaggio in ciel la Luna;
Et ch'ei dell'età ſua già compie il terzo;
Et ſia il tempo ſeren ; ben puote all'hora
L'aſciutto campicello , il colle , il monte
Cominciarſe à toccar; ma il graſſo , & molle
A piu lieta ſtagion ſi ſerve intero.
Con la vanga maggior rivolga appreſſo
Il piu charo terren; ch'ivi entro poſſa
Quando il tempo ſarà; verſare i ſemi
De i ventoſi legumi , & d'altre aſſai
Biade miglior; che 'l vomero hanno à ſchivo.
Poi volga il paſſo alla ſeconda cura
De i morti prati, & ſopra quelli ſparga
Quel ſottil ſeme ; che negletto reſta
Sotto il tetto tal' hor; ove il fien giacque.
Già quel ch'ogni altro di tardezza avanza
Il buon frutto di Palla ; il verde manto
Volge in oſcuro , & ti dimoſtra aperta
La ſua maturità; che giunge à riva ;
Muovanſi adunque all'hor la ſpoſa e' i figli
A diſpogliar l'uliva, & ponga cura
Che ſi coglin con man ſenza altra offeſa:
Pur quando forza ſia ; battendo in alto
Farle à terra cader , men fia dannoſa
Del robuſto baſton , la debil canna ;
Ma dolcemente percotendo in guiſa

Che

Che 'l picciol ramucel con lei non vegnia;
Per che vedresti poi qualch' anno appresso
Steril la pianta; & è credenza in molti
Che ciò sia la cagion ch' il piu del tempo
Il secondo anno sol ci apporte il frutto;
Chi il dolce piu che l'abbondanza stima
In quel santo liquor; le coglia acerbe,
Et chi il contrario vuol; quanto piu indugia
Tanto piu colmerà d' olio i suoi vasi.
Densi l'ulive poi comporre insieme
In brevi monticei ristrette alquanto;
Per che il caldo trà loro affina in tutto
Quella maturità; qual pensa alcuno
Che sopra l' arbor suo per tempo mai
Non potrebbe acquistar; così crescendo
Si va dentro l'humor; ma guardi pure
Di non troppo aspettar; che prenda poi
E 'l sapor', & l'odor; ch'offende altrui;
S'è pur forza indugiar; sovente il giorno
L' apra, & rinfreschi, ventilando in alto;
Cerchi à premerle poi la grave mole
Aspra quanto esser può, rigida, & dura;
Et ben purgate pria da foglie, & rami
Al pesante suo incarco le commetta;
Discioglial tosto; che dannaggio havrebbe
Dalla vil compagnia dell' atra amurca;
La qual non dee però gettarse indarno
Dal discreto villan che sà per pruova
Quanto à gli arbori suoi giovò tal' hora,
Et quante herbe nocenti hà spente, & morte,
Et ch' ungendone i seggi, l'arche, e' i letti
I vermi ancise che lor fanno oltraggio.
Quinci dentro forbiti, & saldi vasi
L' humor ch'è giunto al suo perfetto stato
Dispensi, & cuopra, & gli procacci albergo
Tepido, & dolce, ove trapasse il lume
Del Mezzo giorno, che dell' Orse ha tema.
Hor la tagliente scure il buon villano
Prenda, & felice i folti boschi assaglia,
Et le valli palustri, e' i monti escelsi;

Hor' il

Hor' il frassin selvaggio, hor l'alto pino,
Et quegli arbor miglior; ch'ivi entro vede
Tronchi & ricida, & no 'l ritenga horrore
Che si cruccino in ciel Tyrinthio, & Giove;
Ch'egli han sommo piacer che 'l buon cultore;
Che sovente lor poi gli altari incende;
Fermi, & sostenga l'innocente albergo,
Et l'aratro, e 'l marron, con gli altri arnesi
Che tragghin dal terren piu largo il frutto;
De' famosi arbor suoi componga, & armi;
Che questa è la stagion; che 'l freddo e 'l ghiaccio
Han cacciato il vigor, constretto il caldo,
Sotterra à dentro all'ultime radici
Che d'ogni infermità dan lor cagione;
Et tanto piu se della Luna il lume
Vedrà indietro tornarse, il cui valore
Toglie à Thety l'humor, non pur' à i boschi.
Poi che tagliati havrà; sospenda al fumo
Quei che si denno armar di acuti ferri
Da impiagar le campagnie à miglior giorni.
Gli altri; ch'à fabbricar capanne, & tetti
Furo in terra abbattuti; alquanto tempo
Seccar gli lasse, & poi gli ponga in opra.
Ove non vegnia humor, ne scenda pioggia;
Per che dolce, & leggier; l'abeto è il meglio;
Posti dentro al terren la quercia, e 'l cerro
Piu d'altri han vita, il popolo, & l'ontano
Sott'acqua, o presso al rio; coperto il faggio
Molto incarco sostien; frassini, & olmi
Se lor togli il piegar; son duri, & forti;
Ma il robusto castagnio ogni altro avanza
In durar', & portar gravezza estrema;
Da vestir forma in sè per dotta mano
D'honorato scultor; d'huomini, & Dei
Piu di tutti è richiesto il salcio, e 'l tiglio,
E 'l colorato busso; il mirto, e 'l cornio
A far l'haste miglior possenti à guerra;
Piu rendevole all'arco è il crudo nasso;
Sovra l'onde correnti il leggiero alno
Volentier nata; & ben sovente danno

Nel-

Nella ſcorza dell'elce al regnio loro
L'api il gran ſeggio, & nel ſuo tronco anchora
Già per ſoverchio humor corrotto, & cavo.
L'odorato cipreſſo in piu leggiadri
Delicati lavor ſi mette in uſo;
Da ſervar gli ornamenti, e' i dolci pegni
D'amoroſa donzella; che tacendo
Cela in ſeno il deſio del nuovo ſpoſo;
Ne ſi dee non ſaver come ciaſcuno
Arbor che in quella parte i rami ſteſe
Che guarda al mezzo dì miglior ſi truova;
L'altro à Septentrion piu dritto, & bello
Si dimoſtra & maggior; ma il tempo in breve
Scuopre difetto in lui; che 'l tutto appaga.
Queſto è il tempo à tagliar la canna, e 'l palo
E' i vincigli ſottil dal lento ſalcio;
Che ſien ſecchi da poi quando conviene
La vite accompagniar nel nuovo incarco;
Hor ſi deggian purgar le ſiepi intorno
Che ſien ſoverchie; & riportarne à caſa
Per l'ingordo cammin l'eſca novella.
Quinci ſenza indugiar; zappar' à dentro
L'util canneto; che ti porti allegro
Nell'altro anno à venir l'uſata aita.
Già il piu vecchio letame ch'à queſto uſo
Ove la pioggia, e 'l Sol, lo bagni & ſcaldi
Riponeſti à ſinar gran tempo innanzi;
Sopra i ghiacciati monti, e' i freddi colli
Con la treggia, & co 'l bue portar ſi deve.
Hora è l'hora miglior; che non ſi ſturba
Da qualche opra maggior; che 'l buon bifolco
In queſta parte e 'n quella à torno vada
La' ve il popol s'aduna à i giorni eletti
Pronto al guadagnio; con armenti & gregge;
Ivi l'infermo bue cangi in piu forte
Giungendo il prezzo, & quell'antico, & tardo
Già del giogo impotente ingraſſi, & quivi
Lo venda à quei; che ne fanno eſca altrui;
Da poi qualche vitel, qualche giovenco
Quaſi ſelvaggio anchor procacci all'hora

Per

Per nutrirſe, & domarſe ; à ciò che in breve
Quanto perdeva in quei ; riſtore in queſto.
Non ſi laſcie invecchiar ſotto l'albergo
Il ſuo pigro aſinel ; guardi alle gregge
Et rinnuovi tra lor chi troppo viſſe.
Poi per liti ſchifar dal mal vicino
Manifeſto ſegnial di ferro, & foco
Lor faccia tal ; che non vi vaglian frode.
Hor per che le campagnie , e' i nudi colli
Non han piu da nodrir gli erranti buoi ;
Sotto il tetto di quei di nuovi cibi
La menſa ingombri , & per che ſpeſſo il fieno
Manca in piu luoghi ; & per ſe ſteſſo anchora
Non gli baſta à tener le forze intere ;
Le cicerchie , e' i lupin frall' onde poſti
Gran tempo à macerar con trita paglia
Miſchiar ſi deve, & ſe non hai legumi
Puoi la vinaccia tor ; che dà vigore
Non men che quelli , & vie miglior ſi truova
La men preſſa , & lavata ; che di vino
Et di vivanda in un forza ritiene ;
Onde lieti ſi fan , lucenti , & graſſi ;
Non rifiutan tal' hor la ſecca fronde
Della vite, dell'elce , & dell'alloro,
Et del ginepro humil ; che punga meno,
Con la Dodonea ghianda ; advegnia pure
Che ſcabbioſi alla fin gli puo far queſta.
L'altre gregge minor l' iſteſſa cura
Quaſi han che quelli alla ſtagion nevoſa.
Ma perch' oltra il cibar ; convienſi anchora
Che 'l bifolco , e 'l paſtor pio veggia innanti
Che nulla infermità lor faccia offeſa ;
Ma che 'l natìo valor rimanga intero,
Et hor piu che già mai ; che l'acqua , el gielo,
Et ſovente il digiun piu danno reca
Che del Luglio il calor ; prendaſi adunque
Cipreſſo , e 'ncenſo ; ch' una notte ſola
Tenne ſotto al terren nell'acqua immerſo ;
Et per tre giorni poi lo doni à bere
Al manſueto bue ; ma queſto faſſe

Ancho a i tempi miglior; non pur' al verno.
Chi gli ſpinge tal' hor dentro alla gola
Intero, & crudo à viva forza un'uovo,
Poi l'odorato vin; dove ſia miſto
Dell'aglio il ſugo nelle nari infonde
La triſtezza gli ammorza, e 'l guſto accende.
Altri metton nel vino olio, & marrobbio,
Altri myrra, altri porri, altri ſavina,
Altri della vite alba, altri ſcalogni,
Chi il minuto ſerpillo, & chi la ſquilla,
Et chi d'horrida ſerpe il trito ſcoglio,
Che ſcaccian tutto il mal, purgan le membra,
Et le fanno al lavor robuſte, & ferme.
Ma ſopra ogni altra al fin la negra amurca
Per ingraſſar gli armenti ha piu virtude.
Et felice il villan; che à poco, à poco
Gli puo tanto avvezzar che d'eſſa al pari
Delle biade, & del fien gli renda ingordi.
Poi guardi ben ch'al ſuo preſepio intorno
L'importuna gallina, o 'l porco infame
Non ſi poſſa appreſſar; che d'eſſi ſcenda
Penna, o lordura; che n'anciſe ſpeſſo;
Ne il tuo picciol figliuol per colli, & prati
L'affanni al corſo; che ſoverchia noja
Così grave animal ne ſente & danno.
Hor che già ſcorge alla graſſezza eſtrema
Tralla quercia, e 'l caſtagnio il porco ingordo
Tempo è di far della ſua morte lieta
L'alma Inventrice delle bionde ſpighe;
Et quando gira il ciel piu aſciutto, & freddo
Seppellirlo nel ſal per qualche giorno,
Trarlo indi poſcia, & lo tener ſoſpeſo
Ov' è piu caldo, & piu fumoſo il loco,
Eſca & riſtoro all'affannata gente;
Che da i campi à poſar la notte torna.
Tempo è di viſitar le regie ſoglie
Dell'api al piu gran giel; che dentro ſtanno
Ne s'ardiſcon moſtrar la fronte al cielo;
E bene eſaminar ſe i lor theſori
Sien ripieni à baſtanza, che ſovente

O l'a-

O l' avaro villan troppo ne tolſe,
O qualch' altro animal n' ha fatto preda;
Ond' al freddo e 'l digiun reſtano inferme.
Qui non gravi al cultor di propria mano
Portar nuova eſca, delle arenti roſe,
Del cotto moſto, delle piu dolci uve,
Che ſeccò nel Settembre, i verdi rami
Di thimo, & roſmarin, dell'aſpra galla,
Del dolce melliphyl, della cerintha,
Della centaurea, del fiore aurato
Che gli antichi chiamar ne i prati amello,
La radice di cui bollendo in vino
Vien medicina, & cibo in tale ſtato.
Hor che l'opre maggior n' han dato loco
Eſca il ſaggio cultor ne i campi ſuoi
Con gli ſtrumenti in man donando loro
Quanto poſſa miglior forma & miſura;
Per che poſſa da poi contando ſeco
La ſementa; ſaper l'opere, e' i giorni
Ch' ivi entro ingombra, & che ſicura faccia
Diſpenſar', & ſegniar le biade, e 'l tempo.
Il quadrato piu val; che non è ſolo
Piu vago à riguardar; ma ben partito
In ogni ſuo canton puo meglio in breve
Per le foſſe sfogar l'onda ſoverchia;
Pur che non molto di grandezza avanzi
Quel; che rompe in un dì ſolo un bifolco;
Per che il dannoſo humor che troppo lunge
Haggia il varco maggior; nel campo aſſiede.
Nella piaggia, & nel colle; ove egli ſcorre
Piu licentioſo aſſai; piu ſpatio puote
Cinger d' un foſſo ſol, ma ponga cura
Ch' ei non rovini in giù rapido, & dritto,
Ma traverſando il dorſo humile & piano
Con ſoave dolcezza in baſſo ſcenda.
Guardi poi tutto quel ch' egli have in cura
Penſi al biſognio ben, ch'al maggior' huopo
Non s'avveggia il villan che i buoi ſon meno
Di quel ch' eſſer devrieno al ſuo lavoro.
La dove il campo ſia veſtito, & culto

Del ſempre verde ulivo , o d'altra pianta;
Solo à tanto terren ne baſta un paro
Quanto in ottanta dì ſolca uno aratro;
Ma nell' igniudo pian non gli è ſoverchio
Lo ſpatio haver; che cento giorni ingombra;
Pur ſi deve avvertir che non ſon tutti
Simiglianti i terren ; quello è pietroſo,
Quello è trito , & leggier, quello è tenace
Che ritrar ſe ne puo il vomero à pena,
Onde ſpeſſo l'oprar s'affretta , o tarda;
Ma la pruova e 'l vicin ti faccian ſaggio;
Già per che ſpeſſo pur biſognio avviene
O d'albergo cangiar non bene aſſiſo,
O d'un nuovo compor; che ſia ricetto
Del maggior tuo figliuol ; che già piu volte
Veduto ha partorir la ſua conſorte;
Et la famiglia è tal che fa meſtiero
D'altra nuova colonia addurre altrove;
Hora è il tempo miglior di porre inſieme,
Et la calce, & le pietre e' i ſecchi legni
Con la coperta lor ; che i tetti ingombre;
Così tutto condur nel luogo eletto;
Perch' al biſognio poi null'altra coſa
Ti convegnia trovar ; che l'arte , e' i maſtri.
Ma innanzi à queſto far; conſiglio , & ſenno
Molto cunvien per diſegniar' il ſito
Che come utile , & bel non truove infermo.
Quel felice è da dir che i campi ſuoi
Di qualch' alma Città non ha lontani ;
Che piu volte raddoppia a i frutti il pregio;
Poi quello anchor ; che ſentir puote appreſſo
Franger Neptuno, & che ſerrato il vede
Tra colli, & ſcogli, ove di Borea , & d'Oſtro
Non pavente il nocchier , ne tema il legnio;
O ch'ha fiume vicin ; che il greve incarco
Et ſcendendo , & montando in pace porte.
Ma per che à queſto haver tal' hor contende
La nuda povertà de i pigri amica ,
Tal' hor fortuna ; che tra monti & ſaſſi
Diede il natìo terren; come ſi vede

L'in-

L'induſtre Fiorentin; che lunge aſcoſe
Intra l'Alpi, e'i torrenti; all'onde ſalſe.
Hor poi che contro al fato andar non vale;
Cerchiſi haver'almen ſalubre il cielo,
Et fertile il terren; che ſia diviſò
Parte in campeſtre pian, & parte in colli,
Ch'all'Euro, e 'l Mezzo dì voltin la fronte;
Quel per piu larga haver la ſua ſementa,
Et dar charo ricetto a i verdi prati,
Et la canna nutrirne, il ſalcio, & l'olmo;
Queſti per riveſtir di vari frutti,
Et lieti conſacrargli à Bacco, & Palla;
Altri alle gregge pur per cibo & menſa
Laſſarne igniudi, & per frumenti anchora
Quando piove ſoverchio uſar ſi ponno.
Picciole ſelve poi, pungenti dumi
Si den bramar', & le fontane vive
Per trar la ſete il Luglio à gli horti, e 'l fieno.
Et ſopra tutto ben ſi guarde intorno
Chi ſia ſeco confin; che minor danno
Alle biade fiorite à mezzo il Maggio
Porta il ſecco Aquilon', o in ſullo Agoſto
L'impia grandine à Bacco, o 'l Marzo il ghiaccio;
Che 'l malvagio vicino al pio cultore.
Non pon ſicure andar'armenti, o gregge;
Ch'à difender non val paſtore, o cane;
Non puo il ramo ſervar' al tempo i frutti,
Ne lunghi giorni ſtar la pianta verde;
Ch'invidioſa, & rapace aſpra procella
Si puo dir'al terren; cui preſſo giace.
Molti han penſato già che miglior fuſſe
Il nulla poſſeder; che haverſe à canto
Chi pur la notte, e 'l dì, con forza, e 'nganno
Dell'altrui faticar ſi paſca, & veſta.
Quanti han laſſate già le patrie caſe
Per fuggir' i vicin; portando ſeco
In paeſe lontan gli Dei Penati!
Hor non ſi vider già sì lieti campi
Et l'Albano, & l'Hiber laſciar; fuggendo
Del Nomade vicin l'inculta rabbia?

Il Siculo, & l'Acheo cangiaro albergo
Per l'istessa cagion; quelli altri appresso
Ch'hebber'in Latio poi sì larga sede
Gli Aborigeni, gli Arcadi, e' i Pelasgi
Qual'altra occasion condusse all'hora
Di lasciar'il terren; che tanto amaro;
Et trapassar del mar gli ampi sentieri,
Se non l'impio furor, gli aspri costumi
De i rapaci tyranni intorno posti?
Ma non pur quei; che fuor d'humana legge
Popoli ingiusti, & rei; ch'à schiera vanno
Rendon di habitator le terre scarche;
Ma quei privati anchor; che pochi han seco
Compagni intorno; fan non meno oltraggio
A chi del suo sudor tranquillo, & queto
Cresce il paterno ben, sì come vide
Già il famoso Parnasso, & l'Aventino
L' Autolyco quel, questo altro Cacco.
Et quanti hoggi ne tien l'Italia in seno;
Dalle rapaci man di cui; sicuri
Non pur'armenti, biade, arbori, & vignie
Possan lì presso star; ma la consorte,
Le pargolette figlie, & le sorelle,
L'invitto animo lor, le caste voglie;
Ben pon monde servar, ma non le membra!
E 'l misero villan piangendo (ahi lasso)
Et di questo & di quel; l'albergo in preda
Di vulcan vede; & poi si sente al fine
Dal suo crudo vicin lo spirto sciorre.
Hor questa è la cagion, che i larghi piani;
Ch' Adda irriga & Thesin; che i culti monti
Sopra l'Arno, e 'l Mugnion, che i verdi colli
Di Tebro, & d' Allia, & le campagnie, & valli
Del famoso Vulturno, & di Galeso;
Che già furo il giardin di quanto abbraccia
Serrato da trè mar la fredda Tana
Nudi di habitator son fatti selve;
Et che il Gallo terren, l'Hibero, e 'l Rheno
Dell'Italica gente ha maggior parte
Che l'infelice nido; ov'ella nacque.

Guardi adunque ciascun (che tutto vale)
Quando vuol fabbricar; mutando albergo;
Et terren rinnovar; ch' ei prenda seggio
Ove il frutto, & l'oprar non sia d'altrui;
Guardi poscia tra sè; ch'ei non si estenda
Vie piu là del poter con l'ampie voglie;
Chi vuol troppo abbracciar niente stringe,
Lode i gran campi, & ne i minor s'appiglie
Chi cerca d'avanzar, sì che il terreno
Contrastando tal' hor non possa mai
Lui soprafar, ma dal lavor sia vinto;
Ch'assai frutto maggior riporta il poco
Quando ben culto sia, che 'l molto inculto.
Hor poi ch'à cominciar la casa viene
S'elegga il sito; che nel mezzo sieda;
Quanto esser puo; delle sue terre intorno;
In colle, o in monticel levato in alto
Sì che possa veder tutto in un guardo.
Non gli assegga vicin palude, o stagnio;
Che co 'l fetido odor gli apporte danno.
Et del suo tristo humor l'aria corrompa,
Et che d'altri animai nojosi & gravi
Tutto il cielo, & la terra ivi entro ingombre.
Il principal cammin lontano alquanto
Si devrebbe bramar; che sempre reca
Al giardino, al padron gravezza, & spesa.
Cerchi di presso haver la selva e 'l pasco,
Per che possa ad ogni hor le gregge, e 'l foco
Senza molto affannar; cibare il verno.
Ma piu che in altro; haver cura si ponga
Dentro il medesmo albergo, o intorno almeno;
Chiara onda & fresca di fontana viva;
Cui non beva l'humor l'Agosto, e 'l Luglio;
Et se quel non potrà; profondo cavi
Qualche pozzo; o canal che l'acqua aduni
Che sapor non ritenga amaro, o salso,
Ne di loto, o terren ti renda odore.
Et se mancasse anchor; di ampie citerne
Sopplisca al fallo; ove per tutto accoglia
Quanta pioggia ritien la corte, o 'l tetto.

Così

Così lì preſſo, & del medeſmo humore
In qualche altro ricetto; ove alle ſponde
S'agguaglin l' acque; per armenti, & gregge
Faccia al tempo piovoſo ampio theſoro;
Queſta ſi vede à manifeſta pruova
Ch'è piu ſalubre all'huom dell'altre tutte,
Et di piu gran virtude, & è ben dritto
Se per man di Giunon ci vien dal cielo;
L'altra è poi la miglior che nata in monte
Vien ratta in baſſo; & per ſaſſoſi colli
Il lucente criſtallo; e 'l freddo affina.
La terza è quella che del pozzo ſaglia;
Pur che 'n valle non ſia, ma in alto aſſiſa.
Quella è da poi che di palude uſcendo
Pur così lentamente il corſo prende;
L'ultima al fin; che del ſuo baſſo ſtagnio
Non ſa muovere un paſſo, & pigra dorme;
Queſta è malignia tal; che non pur l'huomo
Ma tutto altro animal fa infermo & frale.
Hor ſe per caſo alcun ti deſſe il ſito
Di fiume, o di ruſcel qualche alta riva;
Prender ſi puote anchor; ma far' in guiſa
Che l'uno, & l'altro pur dietro all' albergo
Mormorando, & rigando il ſentier prenda;
Per che eſſendo d'avanti offendon molto,
Nell'eſtate il vapor, la nebbia il verno;
Che dal perpetuo humor ſurgendo in alto
Porta all' huomo, & le gregge occulta peſte.
Denſi poi riguardar quanti, & quai venti
Son quei; che 'ntorno con rabbioſi ſpirti
Fan piu danno al paeſe ove ti truovi;
Et del tuo fabbricar dà lor le ſpalle.
Ove è l'aria gentil, ſalubre, & chiara;
All'Oriente volta, o 'l Mezzo giorno
Tenga la villa tua la fronte aperta;
Ove ſia grave il ciel; dritto riguarde
Verſo il Settentrion l'Orſa, & Boote;
Ma piu felice è quella, aprica, & lieta,
Che 'l volto tiene onde ſi lieva Apollo
Ch' alla Libra, 'l Monton riſcalda i velli;

Que-

Queſta offender non puo il ſuperbo fiato
Di Borea, & d' Auſtro; che del ciel tyranni
Di piogge s' arma l' un, l' altro di nevi;
Vie piu dolci, & fedei riceve il Luglio
L'aure ſoavi, & vie piu toſto il Verno
Vede al Sol mattutin disfarſe il ghiaccio,
Et ſeccar la rugiada, & le pruine;
Le quai reſtando in piè, non l' herbe pure
Far paſſe & grame, ma gli armenti & gregge
Ponno in gravi dolor condur ſovente.
Faccia l' albergo ſuo che'n tutto agguaglie
Le biade, e' i frutti; che d' intorno accoglie;
Et ſia quanto convienſi à quei; che denno
Al biſognio ſopplir de i campi ſuoi,
Et le mandre, e' i giovenchi in guardia havere;
Et chi 'l farà maggior che non gli chiede
Il ſuo poco terren; ſarà ſchernito
Dal piu ſaggio vicin; poi ſeco iſteſſo
Havrà ſdegnio, & dolor; vedendo vota
Di frutti, & d' animai la piu gran parte;
Et chi l' havrà minor; vedrà tal' hora
Le ricolte guaſtar; che 'n sè riſtrette
Piu che non ſi devea, corrotta, & guaſta
Ne ſarà parte, & parte al caldo, e 'l gielo
Si vedrà rimaner negletta, & nuda
Sotto l' aperto ciel di tutti preda;
Il cornuto montone, il pio giovenco
Ch' hebber piu del dever anguſto il letto
Sempre afflitti ſaranno; il buon bifolco,
Il tuo vago paſtor; ſe non ha il modo
Della notte acquetar le membra ſtanche;
L'un dormendo ſu 'l dì; vedrai le capre
Non cacciate d' altrui mangiar l' ulivo,
E 'l ſolco torto andar per mezzo i campi.
Ponga tre corti pria dentro i ſuoi muri;
Queſta per ricettar le gregge, e' i buoi
Che ritornin dal paſco, & dal lavoro,
Ove d' acque ad ognihor truovin ridotto;
L' altra per diſgombrar le ſtalle, e 'l tetto
D' ogni bruttura loro, & ivi addurre

Il letame, le frondi, & la vil paglia
Che ſi ſtia à macerar l' eſtate, e 'l verno
Per al tempo ingraſſar le piagge, e' i colli;
La terza; ove piu ſcalde il Mezzo giorno
D' aſſetate oche, & di galline ingorde
Et d'altri tali uccei; che ſon theſoro
Della conſorte tua; ſia fatta ſeggio.
Innanzi à tutti poi gli alberghi faccia
A' ſuoi chari animai; che 'l membro primo
Dell' ampia poſſeſſion ſono, & gli ſpirti;
Truovin le pecorelle il loro hoſtello
Che temperato ſia tra 'l caldo, el gielo,
Et di Zephyro, & d' Euro il fiato accoglia;
Così la capra anchor; ma mezzo ſia
Ben ſerrato di ſopra; & l' altro reſti
Sotto l'aperto ciel di muro cinto;
Per poterſi goder ſicure il Luglio
Senza lupo temer; l'aria notturna.
Doppoi albergo al giovenco; acciò che poſe
Ove guarda Aquilon la calda eſtate,
E 'l verno in quel che ſia contrario all' Orſe;
Sia largo sì; ch' acconciamente poſſa
Ruminando giacer diſteſo à terra;
E 'l bifolco tal' hor quando ha meſtiero
Di paſcerlo, o nettar girargli intorno;
Ampio il preſepio, & che d' altezza arrive
Ove à punto ſi aggiunge al collo il petto;
Cotal per l' aſinello, & ponga cura
Di edificarlo sì; ch' ivi entro pioggia
Non vaglia à penetrar; lo ſmalto monti
Verſo la fronte alquanto, & ſcenda indietro;
A ciò che nullo humor ſeggio ritruove;
Ma diſcorrendo fuor vade in un punto
Ne indebiliſca il ſito, & non ti rechi
O di gregge, o di armenti, all' unghie offeſa.
Il lordo porco anch' ei truove ove porre
L' aſpre membra ſetoſe alla grande ombra;
Et mangiar le ſue ghiande; ma lontano
Sia pur da tutti, e 'n baſſo ſito anguſto.
L' altro albergo da poi deve in trè parti

Ben

Ben diſtinte tra lor con dotta forma,
Et con miſura eguale eſſer diviſo.
La prima in cui dimori il pio cultore
Con la famiglia ſua da gli altri ſciolto;
Nella ſeconda quei ch' all' opre ſono
Della ſua poſſeſſion condotti à prezzo;
L' altra ricetto ſia di quanti accoglie
Dal ſuo giuſto terren nell' anno frutti.
Quella eletta per lui; componga in guiſa
Che ben poſſa ſchivar l' Eſtate, e 'l Verno;
Et del caldo, & del giel gli aſſalti feri;
Là dove vuol dormir quando piu neva
Guardi alla parte; che nel mezzo è poſta
Tra l' Euro & l' Oſtro; & dove debbe poi
Con la famiglia ſua ſederſi à menſa;
Addrizzi al Mezzo giorno, e 'n quella parte
Ove col ſuo Monton riſcaldi Apollo;
Indi che s' alza il Sol; gli eſtivi letti
Diſtenda in parte; che vagheggie il cielo
Ch' aſſai preſſo à Boote il giro meni;
Et per la cena all' hor ſi toglia un loco
Ch' al brumale Oriente il ſeno ſpieghi;
Quella parte comun dove eſſo accoglie
I ſuoi dolci vicin, gli antichi amici,
Et per cacciar la noja innanzi, e 'ndietro
Con lenti paſſi mille volte il giorno
Va miſurando, & ragionando inſieme;
Guardi nel Mezzo dì; coperta in modo
Che poi che 'l caldo Sol piu in alto ſale
Ch' ove il Meridian per mezzo parte
Il Cerchio Equinoctial; non poſſa unquanco
Ivi entro penetrar co i raggi ſuoi;
Così havrà nel calor piu freſca l' ombra;
Et ne i giorni minor piu dolce il cielo.
Hor quel membro; ove ſtar den tutti in uno
Il bifolco, e' i paſtor, con gli altri inſieme
Ch' al ſervigio de i campi eletti furo;
Haggia un gran loco; dove in alto ſurga
Il gran tetto ſpatioſo, & ben per tutto
Contro à gli aſſalti di Vulcano armato;

In larghiſſimo giro in mezzo ſegga
Poco alzato da terra ampio cammino;
Per ch' il verno; da poi ch' ei fan ritorno
La notte dal lavor bagnati, & laſſi
Faccian contenti al deſiato foco
Ghirlanda intorno, & ragionando in parte
Delle fatiche lor prendin riſtoro;
Ponga loro à dormir dove percuota
Vulturno, & Noto, in ſemplicette celle
Ben propinque alle ſtalle, & ben riſtrette
Tutte fra lor; per che in un punto poſſa
Ritrovargli il villan davanti al giorno,
Et ſcacciargli di fuor, ne gli biſogne
Troppo tempo gettar cercando i letti;
Et l' un per l' altro da vergogna ſpinto,
E 'nvidioſo al vicin; men pigro viene;
Chi tien la cura lor ſi faccia albergo
Pur vicino alla porta acciò che veggia
Chi torni, & vada, & che ſpirar ne poſſa
La cagione, & garrir chi truove in fallo,
Cotal della famiglia il vecchio padre
Sopra quel di coſtui prenda dimora
Per l' iſteſſa cagion; tenendo fiſo
L' occhio in colui; che gli governa il tutto.
L' ultima parte; al fin; della tua villa
Con maggior cura; haver ſi dee riguardo
Che ben compoſta ſia; che 'n ſen riceve
Del tuo lungo affannar l' intero pregio.
Il ricetto del vin ſia in baſſo ſito
Pur con brevi ſpiragli, & volti all' Orſe,
Lontan dal fumo, & dove ſcalde il foco,
Non confino à ciſterne, o d' onde poſſa
Trapaſſarvi liquor. ne preſſo arrive
Della ſtalla il fetor; ne ſopra, o intorno
Di ſoverchio romor lo turbi offeſa.
Quel; ch' ha in guardia il liquor da Palla amato
Pur ſia in baſſo terren, ma caldo, & foſco,
Senza fuoco ſentir, che aſſai l' aggreva.
Per le biade, & per gran gli alberghi faccia
Nel piu alto ſolar; dove non poſſa

Mai

Mai l' humor penetrar', & queſto anchora
Per fineſtrette anguſte Borea accoglia;
Chi il pavimento ſotto, e 'ntorno il muro
Con calce edificò; che miſchia haveſſe
Dentro al tenace ſen la freſca amurca;
Da i vermi predator ſicuro il rende.
Poi per l' eſca de i buoi, per paglia, & fieno;
Di ben conteſti legni in alto levi
Ben ſerrata capanna; & ſia in diſparte
Dall' albergo diſgiunta, in luogo dove
Ne paſtor, ne bifolco il lume apporte.
Ove ſi face il vin; ſia ſopra à punto
Alla cava (s' ei puo) la chiuſa ſtanza
Ove l' amara uliva olio diviene
Sotto il peſante ſaſſo; & baſſa, & ſcura,
Et lontana dall' altre eſſer conviene;
Che l' odor, e 'l romor fa danno a molti.
Ove giace il villano; elegga à canto
Qualch' ampia ſala; ove ſerrati inſieme
Sien gli inſtrumenti ſuoi; che d' hora in hora
Quando il biſognio vien; gli truovi al loco,
Ne convegnia cercar; perdendo il giorno,
Et l' opera miglior; ma in guiſa faccia
Del diſcreto Nocchier; che doppie porta
Sarte, antenne, timoni, anchore, & vele,
Et ne i tempi ſeren le alluoga in parte
Che nel piu foſco dì, tra nebbia & pioggia,
Al tempeſtoſo ciel, la notte oſcura
Ch' hor' Euro, hor Noto, al faticato legnio
Percuote il fianco, & l' Aquilon la prora
Solo in un richiamar l' ha preſte innanzi;
Ivi in diſparte ſia l' aratro, e 'l giogo,
Et piu d' un vomer poi, piu ſtive, & buri,
Lo ſtimolo, il dental; ſievi il timone,
Piu picciol legni; ch' à grand' huopo ſpeſſo
Gli ritruova il villano in mezzo l' opra;
Poi le zappe, i marron, le vanghe, i coltri,
Le ſarchielle, i bidenti, & quell' altre armi
Onde porta il terren l' acerbe piaghe
Sian meſſe tutte inſieme, & tante n' haggia

Che n' avanzi al lavor qualch' uno ogni hora;
Piu là sien per potar gli aguti ferri,
Il tagliante pennato, il ronco attorto,
Doppie scure vi sien, le gravi, & levi
Per tagliar' alle piante il braccio, e 'l piede;
Delle biade, & del fien le adunche falci
Lì sospenda tra lor, ne lunge lasse
Qualche pietra gentil ch' aguzze, & lime,
Et l' incude, e 'l martel; che renda il taglio;
Lì per batter' il gran ne i caldi giorni
Il coreggiato appenda; il cribro, e 'l vaglio,
La vil corba, la pala, & gli altri arnesi
Da condur le ricolte al fido albergo.
Ma che? voglio io contar tutte le frondi
Che in Ardenna crollar fan l' aure estive?
S' io mi metto à narrar quanti esser denno
Gli instrumenti miglior; di che il villano
Tutto il tempo ha mestiero; & ch' ei si deve
Procacciar', & servar gran tempo innanzi;
Chi porria nominar tanti altri vasi
Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni
Per ulive, per frutti? & tante sorti
Sol di carrette, d' herpici, & di tregge
Le quai benchè hanno albergo in altro loco
Pur saria senza lor la villa nuda?
Et tutti denno haver suo proprio seggio,
Et dal suo curator con sommo amore
Rinovati tal' hor, piu spesso visti.
Ponga il forno vicin, ponga il mulino,
Sopra l' acqua corrente, & s' ella manca
Ponga il pigro asinel di quella in vece
Che la pesante pietra intorno avvolga.
Hor ch' hà l' albergo suo condotto à porto
Et di quanto ha bisognio à pien fornito;
Già rivolga il pensiero in quei che denno
Nel lavor soprastar solcar' i campi,
Et le gregge, & gli armenti al pasco addurre;
Chi non puo sempre haver la vista sopra
Della sua possession; ma intorno il meni
Qualche causa civil; qualch' altra cura

Di

Di patria, di ſignior, di ſtudio, o d'arme;
Si truove un curator; che guarde il tutto.
Non elegga un di quei ch'eſſendo nato
Dentro à qualche città; piu tempo in eſſa
Che ne i campi di fuor ſi truovi ſpeſſo.
Sia ruſtico il natal; ne guſtato haggia
Le delitie civil, l'ombra, e 'l riposo;
Et s'anchor fuſſe tal; che non ſapeſſe
Di dì in dì le ragion produrre in carte
No 'l laſcerei per ciò; che queſti ſono
Di memoria maggior; ne per sè ponno
Da ingannar' il Signior finger menzognie,
E 'l fidarſe d'altrui che 'l falſo ſcriva
Troppo periglio tien, ma indotto & rozzo
Piu ſovente danar; che libri apporta.
Non ſia giovin ſoverchio, o troppo antico,
Ch'à quel la degnità, la forza à queſto
A baſtanza non ſia; l'età di mezzo
L'una, & l'altra contiene; & ch'haggia ſpoſa
Che sì bella non ſia; che dal lavoro
Amore, o geloſia lo ſpinga à caſa;
Ne tal' anchor che faſtidioſo vegnia
(Ricercando l'altrui) del proprio albergo.
Da i feſtivi conviti, & d'altrui giuochi
Viva ſempre lontan; non vada intorno
Fuor delle terre ſue; ſe non ve 'l mena
Il vendere o 'l comprar beſtiami, o biade;
Non ſi cerchi acquiſtar novelli amici,
Ne di quel ch'egli ha in caſa ſia corteſe;
Non inviti, o riceva entro all'albergo
Se non quei del padron congiunti, & fidi;
Non laſſe a i campi ſuoi far nuove ſtrade;
Ma quelle ch'ei trovò con ſiepi, & foſſe
Ne gli antichi confin riſtrette tenga;
Quel che riporta honor, gratia, & bellezza
Laſci far'à chi 'l paga; & ſolo intenda
Al profitto maggior la notte, e 'l giorno;
Non ſia nel comandar ritroſo, & aſpro,
Ma ſollecito, & dolce à quei che ſtanno
Sotto l'impero ſuo, ponendo lieto

Sem-

Sempre il primo tra lor la mano all'opra;
Largo lor di mercè, di tempo scarso
Per ciascuna stagion; ch'una hora sola
Del commesso lavor non passe indarno;
Al piu franco villan sia piu cortese
Di vivande tal'hor; tal'hor di lode;
Perch'haggia ogni altro d'imitarlo ardore.
Non con grevi minacce, o con rampognie
Ma insegniando, & mostrando induca il pigro
A divenir miglior; poi rappresenti
Di sè stesso l'essempio; in quella forma
Che 'l saggio Imperator; che 'ndietro vede
Pallida, & con tremor la gente afflitta
Tornar fuggendo; & sbigottita il campo
Al suo fero avversario aperto lassa;
Che poi che nulla val conforto, & prego;
Egli stesso alla fin crucciosо prende
La trepidante insegna, e 'n voci piene
Di dispetto, & d'honor; la porta, e 'n mezzo
Dell'inimiche schiere à forza passa;
Ch'all'hor riprende ardir l'abbietta gente;
Et da vergognia indotta, & dal desio
Di racquistar l'honor; si forte l'horme
Segue del suo Signior; che in fuga volto
Ritorna il vincitor del vinto preda;
Della famiglia sua la fronte, e 'l piede
Tenga coperti ben; ne contro al Verno
Gli manchin l'arme; che cagion non haggia
Quando sia vento, o giel di starsi al foco.
Non deve il curator vivande havere
Differenti da lor; ne prender cibo
Se non tra'suoi villan nel campo, o in casa;
Che lui compagnio haver; gli fa del poco
Piu contenti restar; che senza lui
Non farebbe ciascun del molto spesso.
Vieti loro il confin de i suoi terreni
Senza licenza uscir; ne deve ancho esso
Fuor di necessità mandargli altrove.
Chi far porria ch'al sonno, e' alla quiete
Piu tosto ch' a'piacer dopo il lavoro

Des-

Deſſero il tempo ſuo; piu ſani, & lievi,
Et forti al faticar gli havrebbe molto.
Deve il buon curator vender'aſſai,
Poco, o nulla comprar, ſe ben vedeſſe
Certo il guadagnio, & doppio, che tal cura
Lo fa ſpeſſo obliar quel che piu vale;
E 'ntricar la ragion co 'l ſuo Signiore.
Piu toſto impieghi; ſe gli avanza; il tempo
A 'mparar dal vicin con quale ingegnio
Fe la terra ingraſſar ch'havea sì magra;
O con qual'arte fa che i frutti ſuoi
Quando gli altri hanno i fior, ſien già maturi.
Doni alle gregge humili un tal paſtore
Che diligente, parca, e 'nteſa all'opra
Piu che robuſto il corpo; haggia la mente;
Di ſpaventoſa voce, alto, & membruto
Prenda il bifolco; che bene entro poſſa
Pontar l'aratro, & maneggiar la ſtiva,
Et per forza addrizzar; s'ei torce; il ſolco;
Poi d'horribil clamor l'orecchie empiendo
Del ſuo timido bue, piu ſpeſſo affrette
Che battendo, o pungendo il lento piede;
Et ſia di mezza età; che quinci, o quindi
Non gli vole il penſier; ma fermo il tenga.
Di piu giovin valor, quadrato, & baſſo
Si ſceglia il zappator; ma in quel che deve
Piante, & vignie potar; l'amore, il ſenno,
La pratica, il veder, gli aguti ferri
Piu ſi den ricercar; che 'l corpo, & gli anni.
Servi il dritto à ciaſcun; ne prenda ſpeme
Di tener l'opre rie gran tempo aſcoſe,
Sia ſempre verſo il ciel fedele, & pio,
Guardi le leggi ben, ne venga all'opre
Contra i comandi ſuoi ne i feſti giorni;
Ne gli laſcie ir però del tutto indarno
Dietro à folli piacer; che in eſſi anchora
Senza offender là sù puo molto oprare;
Poi che ſon viſitati i ſacri altari
Già non ti vieta il ciel ſeccare un rivo
Che puo il grano inondar; drizzar la ſiepe

N Che

Che 'l vento, o 'l viator, o 'l mal vicino
Per furar' il giardin per terra ſteſe;
Non le gregge lavar che ſcabbia ingombre;
Non le foſſe mondar purgar' i prati,
Non ſoſpender tal'hora i pomi, & l'uve
O l'ulive inſalar; ne trarre il latte,
E 'l formaggio allogar; che in alto aſciughi;
O 'l ſuo pigro aſinel d'olio, & di frutti
Carcar tal volta; & che riporte indietro
Dalla antica città la pece, e 'l ſevo;
Et molte coſe anchor; che nulla mai
Vietò religion; poi gli altri giorni
Che la legge immortal concede à tutti
L'uſcir fuori al lavor; ma ce 'l contende
L'aria; che noi veggiam crucciofa, & foſca
Di piogge armarſe; che nel ſen gli ſpinge
Dal ſuo nido African rabbioſo Noto;
Non ſi dee in otio ſtar ſotto al ſuo tetto;
Ma le corti ſgombrar; mondar gli alberghi
Delle gregge, & de i buoi, condur la paglia
Nel foſſo à macerar per quello eletta;
Il vomero arrotar, compor l'aratro,
Hor tutti viſitar gli arneſi, e' i ferri
Rammendar', & forbir chi n'ha meſtiero;
Hor' il torto forcon co 'l dritto palo
Aguzzar', & limar', hor per la vignia
I vincigli ordinar dal lento ſalcio;
Hor gli arbori incavar; che ſien per menſa
Del porco ingordo; o per preſepio al toro;
Poi per la ſua famiglia hor ſeggi, hor' arche
Pur rozzamente far; che ſien ricetto
Del villeſco theſoro, hor ceſte, hor corbe
Teſſer cantando, hor miſurar le biade,
E' i numeri ſegniar', hor dell' alloro
Hor del lentiſco trar l'olio e 'l liquore
Per gli armenti ſanar da mille piaghe.
Hor che vogl'io piu dir? che tante ſono
L'opre che ſi pon far quando è negato
Dall'adverſa ſtagion toccar la terra
Et ch'al tempo miglior ſon poſcia ad huopo

Ch' io

Ch' io no 'l ſaprei narrar con mille voci?
Ma tutte al curator ſaranno avanti
Quando vorrà penſar; che l' otio è 'l tarlo
Che le ricchezze, il cor rode, & l' honore,
Et di ſcherno, & di duol compagnio & padre.

La fine del Quarto Libro della Coltivazione di Luigi Alamanni al Christianiſſimo Re Franceſco Primo.





DELLA COLTIVATIONE
DI
LUIGI ALAMANNI
AL CRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO PRIMO
LIBRO QUINTO.



GIA NEL bel regnio tuo rivolgo il passo
O barbato Guardian de gli horti ameni
Di Cyprignia, & di Bacco amata prole;
Che minaccioso fuor mostrando l'arme
Pronte sempre al ferir; lontane scacci
Non di aurato pallor; ma tinte in volto
D'infiammato rossor Donzelle, & Donne.
Et voi famoso Re; che i Gigli d'oro
Alzate al sommo honor; porgete anchora
Quell'antico favor; che tempra, & muove
Et la voce, & la man; ch'io canti & scriva;
Ma non pensate già trovar dipinto
Dentro alle carte mie l'arte, & gli honori
I frutti peregrin, le frondi, & l'herbe,
La presenza, & gli odor del culto, & vago

Sacro Giardin; che voi medesmo poscia
Ch'à piu gravi pensier donato ha loco
L'alta mente Real; formando andate
Lungo il Fonte gentil delle belle acque;
Non s'imparan da me gli antichi marmi,
Le superbe muraglie, & l'ampie strade
Che 'n sì dotta misura intorno e 'n mezzo
Fan sì vago il mirar; ch'avanza tutto
Del felice Alcinoo, del saggio Atlante
Quanto scrisse già mai la Grecia, & Roma;
Ne il lucente cristallo, e 'l puro argento
Per gli herbosi cammin con arte spinti
A trar l'estiva sete a i fiori, & l'herbe;
Con sì soave suon; che 'nvidia fanno
A quel; che in Helicone Apollo honora;
Poi tutto accolto in un; ch'ogni huom direbbe
Che Diana gli è in sen con tutto il choro;
Et nel piu basso andar riposto giace
D'un foltissimo bosco; ove non pare
Che già mai piede humano orma stampasse.
Quante fiate il dì Satyri, & Pani
Tralle Dryade sue selvagge Nymphe
Lo van lieti à veder cantando à schiera
Di maraviglia pien; tra lor dicendo
Ch'ogni suo bene il Ciel mandato ha loro!
Et riverenti poi la vostra imago
Come cosa immortal con voti, & doni
Cingon d'intorno; e 'n boscherecci suoni
Empion le rive, e 'l ciel del vostro nome!
Poi l'albergo real dentro, & di fuore;
L'alte colonne sue, gli archi, e' i colossi;
Ond'il Grajo, e 'l Latin con ogni cura
Per rivestirne voi, spogliar se stessi;
Et si spogliano anchor; come lor sembra
Oltra il creder' human divina cosa!
Quante fur Praxitele, Apelle, & Phydia
Di quelle opre miglior ch'haveste in pregio
In Epheso, in Mileto, in Samo, in Rhodo
Ch'hor le vedreste lì congiunte insieme?
Hor di sì gran lavor, sì raro, & vago

Non

Non ſono io per parlar ; ben ſpero anchora
D'eſſe, & d'opre maggior de i Padri illuſtri
Ond' il ſangue traheſte ; & di voi ſteſſo
Cantar con altro ſtil, tanto alti verſi
Che i nomi che già fur molti anni aſcoſi
Rimonteranno al Ciel con tanta luce
Che loro invidia havran Troja, & Mycene;
Et la ſacra Ceranta andar piu chiara
Vedremo all' hor ; che per le dotte piume
Già nel tempo miglior l' Eurota, e 'l Xantho.
Ma prima ſeguirò con baſſe voci
Ove deggia il cultor', & con qual'arte
Governar' il Giardin che ſempre abbonde
(Senza haverle à comprar) la parca menſa
De i ſemplici ſapor, di agrumi, & d'herbe.
Prima à tutte altre coſe al felice horto
Truovi ſeggio il villan ch'aprico, & vago
Tocchi l'albergo ſuo, tal che ſtia pronto
L'occhio, & l'opra ad ogni hor ; ne gli convegnia
Lunge andarlo à trovar ; così potraſſe
Hor la viſta goderſe, hor l'aria amena,
Hor gli ſpirti gentil ; che i fiori, & l' herbe
Spargon con mille odor, facendo intorno
Piu ſalubre, piu bel, piu chiaro il cielo;
Ne il rapace vicin, la greggia ingorda
Potran danno apportar ; ch'aſcoſo vegnia ;
E 'l giovenco, e 'l monton, la mandra, e 'l letto
Tengan così vicin ; che in pochi paſſi
Poſſa il ſaggio hortolan condurvi il fimo
Ch' è la menſa, e 'l vigor della ſua ſpeme.
Sia dall'aja lontan, per che la polve
Della paglia, & del gran dannoſa viene.
Quel ſi puo piu lodar che 'n piano aſſegga
Pendente alquanto, ove un natìo ruſcello
Poſſa il fuggente piè drizzar' intorno
Come il biſognio vuol per ogni calle ;
Ma chi no 'l puote haver ; ſotterra cerchi
Dell'onda aſcoſa ; & ſe profonda è tale
Che già l'opra, e 'l ſudor ſia piu che 'l frutto;
Ove piu s'alze il loco ampio ricetto

O di

O di terra, o di pietre intorno cinga
Per far'ampio thesor l'autumno, e 'l verno
D'acqua che mande il Ciel; perch'ei ne possa
All'assetata Estate esser cortese.
A chi fallisse pur con tutti i modi
Da poterlo irrigar; piu à dentro cacci
Quando zappa; il marron; ch'è il sezzo schermo
Contro al secco calor del Sirio ardente.
Chi vuol lieto il giardin; la creta infame
Deve in prima schivar; poi la tenace
Pallente argilla; & quel terren nojoso
Che rosseggiando vien; l'imo & palustre
Ove in bel tremolar con l'aure scherzi
La canna, e 'l giunco; e 'l troppo asciutto anchora
Ch'habbia il grembo ripien d'irti; & spinosi
Virgulti, & sterpi, o di nocenti, & triste
Et di mortal liquor produca l'herbe;
O le piante crudei; cicute, & taxi,
O chi s'agguaglie à lor; che fuor ne mostra
Il venen natural che 'n seno asconde.
Quella terra è miglior ch'è nera, & dolce
Profonda, & grassa, & non si appiglia al ferro
Che la viene a 'mpiagar; ma trita, & sciolta
Resta dopo il lavor ch'arena sembre;
Che partorisca ognihor vivace, & verde
Et la gramignia, e 'l fien, che in essa spanda
Hora i suoi rozzi fior l'ebbio, e 'l sambuco,
Hor le vermiglie bacche à tinger nate
Dell'Arcadico Pan l'irsuta fronte;
Ove à diletto suo verdeggie il pomo,
E 'l campestre susino, ove la vite
Non chiamata d'alcun selvagge spanda
Le braccia in giro, & si mariti all'olmo
Che senza altro cultor gli ha dato il loco.
Non si chiuda il giardin con fosso, o muro
Da gli assalti di fuor; che questo apporta
Vana spesa al Signior, ne lunghi ha i giorni,
L'altro il ferace humor che 'ntorno truova
Nel suo profondo ventre accoglie, & beve;
Onde l'herbette, e' i fior pallenti, & smorti

Non ſi pon ſoſtener ; ch' il cibo uſato
Chi 'l devria mantener gl' ingombra , & fura.
Piu ſicuro & fedel ; piu lungo ſchermo
Et vie piu bello havrà ; chi piante in giro
De i piu ſelvaggi prun , de i piu ſpinoſi ,
Pungentiſſima , folta , & larga ſiepe .
L'aſpra roſa del can , l' adunco rogo
(Che ſon piu da pregiar) quando gli havrai
Ben conteſti fra lor ; terranno al ſegnio
Il furor d' Aquilon non pur le gregge.
Poſcia al tempo novel , fiorito , & verde,
Spargon ſemplice odor ; che tutto allegra
Il ben poſto ſentier , preſtando il nido
A mille vaghi augei ; che 'n dolci rime
Chiaman lieti al mattin chi ſurga all'opra.
Son piu guiſe al piantar ; ma queſta ſola
Con piu dritto tenor vivace , & ſalda
La nutriſce, & mantien mille anni & mille ;
Poi che 'nſieme co 'l Sol piovoſa , & foſca
Monta la Libra in ciel ; che già ſi bagnia
Dentro , & fuori il terren ; fa intorno al loco
Che ne vuoi circundar ; due ſolchi eguali
Ben diviſi tra lor , trè piè diſgiunti ,
Et due profondi al men ; poi cerca il ſeme
Fra quei lodati prun del piu maturo,
Del piu ſano, & miglior , così trall' acque
Lo poni à macerar là dove infuſa
Del vil moco vulgar farina haveſte ;
Poi di ſparto , o di giunco in man ti reca
Due corde antiche, in cui per forza immergi
L' intricata ſementa , indi l' appendi
Sotto il tetto à poſar nel verno intero.
Indi ch' à riſtorar la Terra afflitta
Le tepide ali al ciel Favonio ſpiega,
Et ritorna à garrir l' irata Progne ;
Ritruova i ſolchi tuoi fatti all' Ottobre ;
Et s' aſciughino all' hor s' ivi entro fuſſe
Acqua , o ghiaccio brumal ; poi della terra
Che ne traheſti pria confetta , & trita
Gli riempi à metà ; poi dritte , & lunghe

Le

Le ſementate corde in eſſi ſtendi ;
Et leggiermente al fin le cuopri ; in guiſa
Ch' il ſoverchio terren non tanto aggrevi
Che non poſſa ſpuntar la gemma fuore
Nel trigeſimo dì ; ch' all' hor vedranſe
Naſcer' ad uno ad un ; da lor ſoſtegni ,
Dona la forma all' hor ; che i buon coſtumi
Mal ſi ponno imparar chi troppo invecchia.
Hor con dotta ragion miſuri , & ſquadri
Il già chiuſo giardin' ove piu ſcaldi
Apollo al mezzo dì , dove le ſpalle
Son volte all' Aquilon , rompa all' Aprile
Per ſeminarla poi nel tardo autumno.
Quel che men curi il giel ; che volge all' Orſe
O l' albergo vicin l' adombre , o 'l colle ,
Et piu abbonde d' humor , zappi all' Ottobre
Et nel tempo novel lo metta in opra.
Tiri dritto il ſentier che 'l dorſo à punto
Parta tutto al giardin , poi dal traverſo
Venga uno altro à ferir sì meſſo al filo
Che ſian pari i canton , le facce eguali ;
Tal che l' occhio al mirar non ſenta offeſa ,
Ne ſian l' opre maggior piu qui ch' altrove.
Ove abbonde il terren ſi ponno anchora
D' altre ſtrade ordinar ; ma in quella iſteſſa
Norma , & figura pur ; laſſando in mezzo
Simigliante lo ſpatio sì ; che tutte
D' un medeſmo fattor ſembrin ſorelle.
Il troppo ampio cammin che quaſi ingombre
Quanto i ſemi , e 'l lavor ; non merta lode ;
Lo ſtrettiſſimo anchor che moſtri avaro
Di ſoverchio il padron ; di biaſmo è degnio ;
Quello è perfetto ſol ; che ben conface
Al formato giardin fra queſto , & quello.
Surghin quadrate poi con vago aſpetto
L' altre parti tra lor diſtanti , & pari
Ove denno albergar' i fiori , & l' herbe.
Hor non lunge da lui dove piu guarde
Apollo al minor dì ; componga in quadro
Altro anguſto horticel , diſgiunto alquanto

Ma nell'iſteſſa forma; intorno cinto
Che no 'l poſſa varcar paſtore, o gregge;
Et ben chiuſo da i venti in ogni parte.
Lì per l'api albergar componga in giro
O di ſcorza, o di legnio entro cavato,
O di vimin conteſti, o d'altri vaſi
Brevi caſette, ove aſſai ſtretto il calle
Dia la porta all'entrar; per che non poſſa
Caldo, & giel penetrar, che queſto, & quello
E ſtruggendo, & ſtringendo al mel nemico;
Ma di frondi, & di limo, ogni ſpiraglio
Ben ſia ſerrato, & tutti i triſti odori
Et di fumo, & di fango ſian lontani,
Ne ſoverchio romor l'orecchie offenda;
Di fonte, o di ruſcel chiare acque & dolci
Per gli herboſi ſentier corrin vicine,
Ove in mezzo di lor traverſo giaccia
Pietra, o tronco di ſalcio, ove haggian ſede
Da ripoſar tal'hor ſeccando l'ali
All'eſtivo calor; ſe l'Euro, & l'Oſtro
Le han portate improviſe aſpre procelle.
L'alta palma victrice, o 'l caſto ulivo
Stendin preſſo a i lor tetti i ſacri rami
Di cui l'ombra & l'odor le 'nviti ſpeſſo
Tra le frondi à ſchifar gli ardenti raggi.
Qui mille herbe honorate, mille fiori,
Mille vaghe viole, mille arbuſti
Faccian ricco il terren che 'ntorno giace,
Et lor ſervino in ſen l'alma rugiada
Non furata già mai che d'eſſe ſole.
Da i dipinti lacerti, & da gli augelli
Ben ſian difeſe, per che l'impia Progne
Piu dolce eſca di lor non porta al nido.
Hor cantando il cultor le rozze lodi
Al Cyprignio ſplendor; ch'à gli horti dona
La virtude, e 'l valor; ch'addolce, & muove
Il ſeme à generar; ch'accreſce, & nutre
Quanto gli viene in ſen; s'accinga all'opra.
Poi che 'l celeſte Can trall'onde ammorza
L'aſſetato calor; quando il Sol libra

La notte e 'l dì per dar vittoria all'ombra;
Che d'aurati color l'Autumno adorna
Le tempie antiche, & del ſoave humore
Del buon frutto di Bacco ha i piè vermigli;
Già cominci à impiagar co'l ferro intorno
Il ſuo nuovo terren; ſe in eſſo ſenta
Per la nuova ſtagion ſpenta la ſete;
Et bagniato dal ciel; ma s'ei ritruova
Et dal vento, & dal Sol sì dura, & ſecca
La ſcorza come ſuol; ſopr'eſſo induca
Del ſopraſtante rio con torto paſſo
Il liquido criſtallo, & d'eſſo il laſſe
Largamente acquetar l'aſciutte voglie;
Ma ſe 'l loco, & ſe 'l ciel gli negan l'onde;
Lo conſiglio aſpettar ch'al dì piu breve
Scorga innanzi al mattino in Oriente
La Corona apparir; che Bacco diede
Alla Conſorte ſua, che 'l bel ſervigio
All'ingrato Theſeo già fece in Creta.
Chi procura il giardin cui ſempre manche
Per natura l'humor; piu à dentro cacce
Lavorando il marron trè piedi al meno;
Quel che per sè n'abbondi, o che ſi poſſa
Nel biſognio irrigar men piaga porte.
Poi ch'havrà in ogni parte al ciel rivolto
Lo laſci ripoſar; che 'l crudo gielo
Tutto triti il terren, le barbe ancida;
Che non men lo ſuol far che Phebo, e 'l Luglio.
Toſto che 'l tempo rio (montando il Sole)
S'arrende al maggior dì, che già diſcioglie
Dal ghiaccio i fiumi, & la canuta fronte
Del nevoſo Apennin piu rende oſcura;
Ripercuota il terren, diſponga, & formi
Ben compartiti all'hor gli eletti quadri
Ove dee ſeminar, ſian dritti i ſolchi,
Surgan le porche eguai, di tal larghezza
Che tenendo il villan fuor d'eſſa il piede
Tocchi il mezzo con man; ne gli convegnia
L'orma in eſſa ſtampar, quando è meſtiero
Di piantar, di ſarchiar, di coglier l'herbe.

Non paſſe il ſeſto piè, ſia per lunghezza
Due volte il tanto, & dove abbondi humore,
O dove calchi il rio; due piè s'innalzi;
Et nel ſecco giardin gli baſti un ſolo.
Trall'uno & l'altro quadro ove ſia il modo
Di vive onde irrigar; ſi laſſe in mezzo
L'argin; che queſto, & quel ſormonte; in guiſa
Che preſtando eſſo il varco all'onde eſtive
Poi le poſſa inviar fra l'herbe in baſſo
Quando vuole il cultor con meno affanno.
Poi che del quinto dì vicino è il tempo
Che tu 'l vuoi ſeminar; purgar convienſi
Che non reſti una ſol che 'l ſen gl'ingombre
Delle barbe crudei ch' han vinto il Verno,
Poi con le proprie man; (ne 'l prenda à ſchifo)
Che ſuol tanto giovar; tutto il ricuopra
Che ben ricotto ſia; d'antico fimo;
Chi n'ha; dell'aſinel; che men produce
L'herbe nemiche, & de gli armenti appreſſo,
Poi delle gregge al fin, cui tutto manche.
  Come prodotte ha il Ciel le piante, & l' herbe
Sì contrarie fra lor? ch' à quella diede
Dolce, & charo ſapor? ripoſe in queſta
Sugo amaro, & velen; nell' una inchiuſe
Secca, & fredda virtù, nell' altra ha inceſo
L' infiammato vapor, quale il valore
Trae dall' impio Saturno, & qual da Marte,
Chi dal benignio Giove, o dalla Figlia
Quant' han ſoave, & buon s' accoglie in ſeno;
Chi tralle nevi e 'l giel menando i giorni
Sotto il piu freddo ciel vien lieta, & verde,
Chi nel piu caldo Sol le forze accreſce,
Chi tralle ſecche arene, ove ha piu ſete
L' Ammonio, e 'l Garamanto, ha charo il ſeggio;
Chi dove ſtagnin piu l' Hipani, & l' Iſtro,
Ove calchi il Gelone, & l' Agathyrſo
Fa piu verde il ſentier, chi naſce in fronte
Dell' Olympo divin, di Pelio, & d' Emo;
Qual l' aperte campagnie, & valli apriche
Del Theſſalico pian ricerca, & quale

Vuol profondo il terren, qual vuol gli scogli,
Chi vuol vicino il mar, chi morta resta
Nel primo grave odor che dall' armento
Vien di Protheo lontano, o come prima
La tromba di Triton le freme intorno;
Ma il saggio Giardinier che ben comprenda
Di ciascuna il desir; puo con bell'arte
Accommodarsi tal; ch'à poco à poco
Faccia porle in oblio l'antiche usanze
Et rinnovar per lui costumi, & voglie.
Quanti veggiam noi frutti, herbe, & radici
Che da i lunghi confin di Persi, & d'Indi
O dal Libyco sen per tanti mari,
Per tante region cangiando il cielo,
Et cangiando il terren; felice & verde
Menan vita tra noi! ne piu lor cale
Di Boote vicin, di nevi, o gielo
Che l'assaglin tal'hor, che 'l freddo spirto
Sentin dell'Aquilon! per che natura
Cede in somma all'industria, & per lungo uso
Continovando ogn'hor rimuta tempre;
Che non puon l'arte, & l'huom? che non puo il tempo?
Toglie al fero leon l'orgoglio, & l'ira,
Et lo riduce à tal; ch'amico & fido
Con le gregge & co i can si resta in pace;
Al superbo corsier la sella, e 'l freno
Fan sì dolci parer; ch'egli ama & cole
Chi dell'armi, & di sè gli carche il dorso,
Et l'affanni, & lo sproni; e 'l spinga in parte
Ove il sangue e 'l sudor lo tinga & bagnie;
Il bifolco, il pastor contento, & lieto
Rende il crucciofo tauro, & non si sdegnia
Dello stimol, del giogo, & dell'aratro;
Il gran Re de gli uccei che l'armi porta
Dal Fabbro Sicilian su in Cielo à Giove;
Et gli altri suoi minor ch'adunco il piede
Han simigliante à lui, che d'altrui sangue
Pascon la vita lor, non veggiam noi
Dall'alto ingegnio human condotti à tale
Che si fan spesso l'huom signiore & duce?

Et preſti al ſuo voler ſpiegando l'ali
Hor per gli aperti pian timide & levi
Seguir le lepri, hor fra le nubi in alto
Il montante aghiron', hor piu vicini
I men poſſenti uccelli, & fallir poco
Delle promeſſe altrui, ma lieti & fidi
Riportarne al padron le prede, & ſpoglie;
Ma che m'affatico io? che pur m'avvolgo
Hor per l'aria, hor pe i campi, hor per le ſelve
Per moſtrar quanto puo l'arte, e 'l coſtume
Sopra il ſeme mortal? ſe in ſen ne giace
Di quanti altri ne ſon piu certo eſſempio?
Non poſſiam noi veder per queſta, & quella
Del mondo region gli huomini iſteſſi
Sì contrari tra lor che dir ſi ponno
Pur diverſi animai? quelli aſpri tygri
Quei pecorelle vil, quei volpi aſtute,
Lupi rapaci quei queſti altri ſono
Generoſi leon? ne vien d'altronde
Che da i ricordi altrui, dall'uſo antico,
Da pigliar quel cammin ne gli anni primi
Di quei che innanzi van ſegniando l'horme;
Non penſi alcuno in van; che l'aria, e 'l cielo
Sian l'intera cagion ch'all'alme imprima
Le varie qualità; che ſe ciò fuſſe;
L'honorato terren ch'anchor ſoggiace
Al chiaro Attico ciel, l'antica Sparte,
Il Corynthico ſen, Meſſene, & Argo
Et mille altri con lor; che fur già tali
Non con tanta viltà, con tanta doglia,
Con lor tanto diſnor tenuto il collo
Sotto al Tartaro giogo havrian tanti anni;
Ne in quel famoſo nido in cui da prima
Quei grandi Scipion, Camilli, & Bruti
Nacquer con tanto amor; ſarian da poi
Lo ſpietato d'Arpin, Ceſare, & Sylla
Venuti à inſanguinar le patrie leggi,
Et ſotterrarſi a i piè con mille piaghe
Et tra mille lacciuoi la bella Madre;
Ne il mio vago Tyrrhen ch'hebbe sì in pregio

La giuſtitia & l'honor; ſarebbe hor tale
Che quel paja il miglior; che piu s'ingraſſa
Del pio ſangue civil, che 'ntorno mande
Piu vedovelle afflitte, & figliuoli orbi
Privi d'ogni ſuo ben piangenti, & nudi;
Ne tutta Italia al fin; che viſſe eſſempio
Già d'intera virtù ſarebbe hor piena
Di tyranni crudei, di chi procacce
Nuovi modi à trovar per cui s'accreſca
In piu duro ſervir, ne pur gli baſte
Il peſo che gli pon; ch'anchor conduce
Et l'Hibero, e 'l German che piu l'aggrave;
Ma il coſtume mortal già poſto in uſo
Per gli infiniti ſecoli fra noi
Fa parerci il cammin ſaſſoſo, & erto
Dolce, ſoave, & pian, ch'al guſto avvezzo
Con l'aſſentio ad ogni hora; è il mele amaro;
Ma il voſtro almo terren gran Re de i Franchi
Dal primo giorno in quà ch'ei diè lo ſcettro
Al buon Duce ſovran che 'n ſen gli adduſſe
La gloria de i Trojan già ſon mille anni
Ha con tanto valor ſerrato il paſſo
Ad ogni uſanza ria; che nulla anchora
Cangiò legge, o voler; ma in ogni tempo
Si ſon viſte fiorir le inſegnie Galle.
Deh come ſon traſcorſe hor le mie voci
Dalle zampognie humil, tra gli horti uſate
Nelle tragiche trombe oltr'à mia voglia?
  Già il perduto ſentier riprendo; & dico
Che 'l diſcreto cultor non haggia tema
Di non poter nodrir nel breve cerchio
Del ſuo picciol giardin mille herbe, & mille
Ben contrarie tra lor sì liete & verdi
Che ſi potrà ben dir ch'ivi entro ſia
La Scythia, l'Ethiopia, i Gadi, & gli Indi.
  Toſto che noi veggiam che i bei crin d'oro
Già tra gli humidi Peſci Apollo ſpande;
Truove il ſaggio Hortolan gli eletti ſemi
Pur dell'anno medeſmo (a i troppo antichi
Non ſi puo fede haver, che la vecchiezza

Mal

Mal vien pronta al produr) riguardi anchora
Che di pianta non ſia dal tempo ſtanca,
O che 'l triſto terreno, o 'l poco humore,
O 'l poco altrui curar l'haveſſe fatta
Di forza, o di ſapor ſelvaggia & frale;
Et non ſi penſi alcun che l'arte, & l'opra
Poſſin del ſeme rio buon frutto accorre.
L'ampio cavol ſia il primo, & non pur'hora,
Ma d'ogni tempo haver puo la ſemenza;
Brama il ſeggio trovar profondo, & graſſo,
Schiva il ſabbioſo, in cui non haggia l'onda
Compagnia eterna, & piu s'allegra, & gode
Ove penda il terren, vuol raro il ſeme,
Vuol largo il fimo, & ſotto ciaſcun cielo
Naſce egualmente, ma il piu freddo agognia,
Rivolto al Mezzo dì piu toſto ſurge,
Piu tardo all'Orſe; ma l'indugio apporta
Tal ſapor', & vigor ch'ogni altro avanza.
Hor la molle lattuga, e 'nnanzi anchora,
A ciò che al nuovo April cangiando ſeggio
Dentro à miglior terren colonia induca,
Tempo è di ſeminar. ſeco accompagnie
(Che d'haver lei vicin lieto ſi face)
L'infiammante naſturzio a i ſerpi avverſo.
Hor la ſalace eruca, & l'humil bieta,
Et la morbida malva (anchor che ſembri
Di ſoverchio vulgar) tale ha virtude,
Tale ha dolce ſapor, ch'è degnia pure
Di vederſi allogar tra queſte il ſeme.
Hor quei ch'haviam nelle ſeconde menſe
Di ventoſi vapor ſalubre ſchermo
Et l'anicio, e 'l finocchio, e 'l coriandro,
Et l'aneto con lor ſotterra ſenta
La ſementa miglior, la ſatureja
Ne gli aprici terren vicin'al mare,
La piangente cipolla, l'aglio olente,
Il mordente ſcalognio, il fragil porro
Ove il graſſo, & l'humor ſian loro aita
Et dove truovin ben purgata ſede
Dall'herbe intorno, & che ſoave & chiaro

Spiri il fiato quel dì fra l'Euro & l'Oftro;
Quando il fuo lume in Ciel la Luna accrefce
O con femi, o con piante è la ftagione
Di dar principio lor, ma quello è meglio.
Al pungente cardon già il tempo arriva
Di dar fementa, e 'l fonnacchiofo & pigro
Papavero in quei dì non fenta oblio.
Hor la ventofa rapa, e' i fuoi congiunti
Di piu aguto fapor napi, & radici;
Hor del lubrico afparago il cultore
Prender la cura deve; & fe dal feme
Vuole il principio dargli il luogo elegga
Ben lieto, & molle, & gli apparecchie il feggio
Levato in alto, & d'ogn'intorno il poffa
Purgar dall'herbe, & che non venga oppreffo
Da gli armenti, da gregge, o d'human piede;
Ma chi piu tofto voglia il frutto havere,
Et piu grato il fapor, congiunga all'hora
De i felvaggi che ftan fra bofchi, & fiepi
Molte radici in un; che piu robufti
Saran de gli altri, & con men cura affai;
Quafi il rozzo paftor che d'acqua, & vento,
Et di nevi, & di Sol già per lungo ufo
Non fente offefa, & la vil paglia, e 'l fieno
Come a i ricchi fignior gli aurati letti
E' i panni peregrin, le piume, & gli oftri
Son dolci & chari; e' in ogni parte alberga
Culta, o faffofa, & non gli cal del cielo;
Quei che di feme fon tratte il cultore
Con piu dolcezza, & quando il Verno fcende
Della fua prima età dal gielo il cuopra;
Ne il tenerel fuo germe fveglia affatto
Dalle radici fuor (che troppo offende
Quando è giovine anchor) ma rompa il mezzo
Pur leggiermente; & dopo l'anno terzo
Et poi fovente anchor (per che gli accrefca
Vigor fotterra) le pungenti chiome
Del tyranno Vulcan fi faccian preda.
La pura verginella, & facra ruta
Tempo è d'apparecchiar, che in feme, e 'n pianta

Creſce ugualmente, pur che in alto aſſiſa,
E 'n humido terren; ſe la ſementa
Fia dentro al guſcio ſuo piu tarda naſce,
Ma per piu lunga età; chi picciol rami
Con parte del troncon ſotterra aſconda
Piu intende il ver; che chi ripianta il tutto;
Hor chi me 'l crederà? ch' à dirle oltraggio
Et maladirla all' hor piu lieta, & freſca
Riſurga, & verde, & ſopra tutti il fico
Vicin vorrebbe, & tralle ſue radici
Prende virtù maggior, & ſol gli nuoce
Et la viſta, & la man di Donna immonda.
Hor la ſalubre indivia, hor la ſorella
Di piu amaro ſapor, ma pien di lode
La cicorea ſementi, onde ſi adorni
Poſcia al tempo miglior la menſa prima;
Qui già s'innalza il Sol, già d'hora in hora
Veggiam piu chiaro il ciel, la ſacra Lyra
Già ſi naſconde in mar, già i fonti, e' i fiumi
Che legò l'Aquilon, Zephyro ſcioglie;
Già nel tempo piu bel truove il cultore
Per honorar da poi Venere, & Flora
Et prima incoronar la Madre antica
Di bei dipinti fior, di vaghe herbette
Colme di vari odor le piante e' i ſemi.
Prima à tutte altre ſia la lieta, & freſca
Amoroſa, gentil, lodata roſa,
La vermiglia, la bianca, & quella inſieme
Ch'in mezzo a i due color l'Aurora agguaglia;
Sì che 'l campo Peſtano, e 'l Damaſceno
Di bellezza, & d'odor non vada innanzi;
Chi non voglia aſpettar (che molto indugia
Il ſuo ſeme à venir) radici, & piante
Metta intorno al giardin', ove non manche,
Ne ſoverchie l'humor; che quell' affligge,
Queſto le toe virtù; ſiano ove guarde
Apollo al Mezzo dì; chi vuol piu folta
Haver ſchiera di lor; ſotterra ſtenda
Di propaggine in guiſa i miglior rami;
A cui l'aglio vicin l'odore accreſce

Piu ſoave, & miglior quanto è piu preſſo;
Quando il verno è maggior di tepide onde
Cavando intorno, le radici irrore
Chi deſia di poter (quando piu giela
Et quando nulla appar di vivo al mondo)
O 'l bel candido ſeno, o i biondi crini
Della ſua Donna ornar', & farla accorta
Che 'n van non ſia di ſua bellezza avara
Che (qual la roſa anchor) caduca, & frale
La guaſtan l' hore, & non ritorna Aprile.
De i celeſti hyacinti, & bianchi gigli
Hor l' antiche radici & pianti, & poti,
Ma con riguardo aſſai, che non ſoſtenga
In lor l' occhio novel percoſſa, o piaga.
La violetta perſa, & la vermiglia,
La candida, & l' aurata in verdi ceſpi
Cinghino hoggi il giardin; ma in mezzo ſegga
Con preſenza real, leggiadra, & vaga
Di purpureo color, di bianco, & miſta,
Et di piu bel lavor le maggior frondi
Tutte intagliate; & ſi dimoſtri altera
La hieroſila all' hor; facendo fede
Come nacque fra lor regina, & Donna
Per riempier di bel palazzi & templi
Et di Venere qui portare inſegnia.
De i puri gelſomin radici & rami
Trapiante in loco ove piu ſcalde il Sole,
Et dove di dì in dì ſerpendo in alto
Trovi ſoſtegnio haver muraglia & canne;
Hor quei che ſenza odor fan vago il manto
Del dolciſſimo April, ridente in croco,
L' immortal' amarantho, il bel narciſſo,
Et chi al fero leon che moſtre il dente
Rabbioſo per ferir ſembianza porta.
Poi dipinti i ſuoi crin di latte, & d' oſtro
Le Margherite pie che invidia fanno
Al piu pregiato fior del nome ſolo
Ch' hoggi ha colmo d' honor la Sena, & l' Hera.
Mille laſcive herbette à queſte in cerchio
Faccian corona, che da lunge chiami

La verginella man; ch' al tardo vespro
Con l' humor cristallin; del lungo giorno
Lor ristore il calor, poi nell' Aurora
I lenti & verdi crin soave coglia,
Et tra gli eletti fior ghirlanda tessa
Da incoronar Giunon; che bello & fido
Al suo casto voler congiunga sposo;
L' amorosetta persa in mille forme
Di vasi, & di animai composta avvolga
Le membra attorte, il sermollin vezzoso,
E 'l basilico à canto, il qual si veggia
Per gran sete tal' hor mutarse in quello,
O in salvatica menta, & mostrar fiori
Con maraviglia altrui tal' hor sanguigni,
Tal' hor rose agguagliando, & tal' hor gigli,
Il mellifero thimo, il sacro hysopo,
L' amaro matrical; ch' al tristo assenzo
Benchè la palma dia; piu viene appresso;
Et qual' hanno il valor ch' asciuga, & scalda
Tal' albergo vorrien; non già la menta
Che trapiantata all' hor vicina all' acque
Vive in molti anni poi conforto & scampo
Dell' interno dolor che 'l cibo affligge.
La cetrina, il puleggio, molte appresso
Ch' io non saprei contar; ch' empion d' honore
Non pur l' almo giardin, ma ch' alla mensa
Portan vari sapori, & ch' han virtudi
Ascose, & senza fin, che pon giovare
In mille infermità Donne & Donzelle,
In lor mille desir; chi ben l' adopre.
Hor dell' herbe minori in guardia surga
Lungo il trito sentier; che 'n mezzo siede
Dell' ornato horto suo, dove sovente
Et l' amico, e 'l vicin si posa all' ombra
Qualche arbusto maggior che serre il calle
Et con ordin piu bel la vista allegri,
Et se tal' hor gli vien la chioma svelta
Da non pietosa man robusto possa
Contro a i colpi d' altrui restare in vita,
Et no 'l spogli d' honor Dicembre, o Luglio.

La pallidetta ſalvia, il vivo & verde
Fiorito roſmarin, l' olente ſpigo
Che ben poſſa odorar gli eletti lini
Della conſorte pia; che il vago mirto
Trapiantaſſe tra lor, chi il creſpo buſſo,
O 'l tenerel lentiſco, o l' agrifoglio,
O 'l pungente ginepro, aſſai piu fida
Haria ſcorta di quei; ne men gradita;
Il Parnaſico alloro, & che non monte
In alto à ſuo voler, ma intorno avvolga
Le ſottil braccia; che Pharſalia honora,
Il corbezzolo humil che lui ſimiglia
Se non moſtraſſe il ſuo dorato & d' oſtro
Diverſo frutto, & di coſtor ciaſcuno
Caldo vorrebbe il ciel, la terra aſciutta
Qual' ha il lito marin, ma il buſſo e 'l lauro
Pur del freddo Aquilon ſi allegra al fiato.
Hor quì piu d' altro haver deve il cultore
L' alma verde, odorata, & vaga pianta
Che fu trovata in Ciel; che 'l pome d' oro
Produſſe, onde poi fu l' antica lite
Tra le celeſti Dee, ch' al terren d' Argo
Partorì mille affanni, & morte à Troja,
Quella ch' entr' a i giardin lieti & felici
Tra le Nymphe d' Heſperia in guardia havea
L' homicidial ſerpente, ond' à Perſeo
Fu tanto avaro al fin l' antico Atlante
Ch' ei divenne del Ciel ſoſtegnio eterno;
Dico il giallo limon, gli aranci, e' i cedri,
Ch' entr' a i fini ſmeraldi al caldo, al gielo,
(Che Primavera è loro ovunque ſaglia
Ovunque aſcenda il Sol) pendenti, & freſchi
Et acerbi, & maturi han ſempre i pomi,
E 'nſieme i fior che 'l gelſomino, e 'l giglio
Avanzan di color, l' odore è tale
Che l' alma Cytherea ſen' empie il ſeno,
Sen' inghirlanda il crin qual' hor piu brama
Al ſuo fero Amator moſtrarſe adorna.
O rozza antica età, che fuſti priva
Di queſto arbor gentil, non haggia il lauro

Non piu l' uliva homai, non piu la palma,
Non piu l' hedra ſeguace i primi honori
De i carri triomphal, de i ſacri vati,
Ma ſian pur di coſtor, ne cerchi Apollo
D' altra fronde adombrar l' aurata cethra.
Quantunque eſſi tra lor colore, & forma
Nella fronde, nel fior, nel frutto inſieme
Non haggian tutto egual (l' un piu verdeggia
L' altro piu ſcuro appar, queſto ha ritondo
Et rancio il pome onde poi traſſe il nome,
Quel pende in lungo, & la gineſtra al Maggio
Raſſembra in viſta, di queſt' altro il ventre
Largo, & ſcabroſo, & ſopra picciol ramo
Viene à grandezza tal ch' un monſtro agguaglia)
Pur gli tratti il cultor d' un modo iſteſſo.
Ove ſia caldo il cielo, il terren trito
Ove abbonde l' humor cercano albergo;
Contro all' uſo comun d' ogni altra pianta
Vengon lieti & felici al ſoffiar d' Oſtro;
Nemici di Aquilon, sì che conviene
Ch' al ſuo freddo ſpirar muraglia, o tetto
Faccian coverchio, & ſia la fronte aperta
Ove à mezzo il cammin piu s' alzi Apollo.
Dal ſeme, dal pianton, dal ramo ſvelto
Ben vicino al pedal principio prende
Queſto frutto gentil; chi pianta i grani
Trè ne congiunga in un volgendo in baſſo
La fronte piu ſottil, cenere, & terra
Sia larga ſopra lor, ne mai ſi manche
D' irrigargli ogni dì, chi l' onda ſcalda
Loro affretta il venir, poi l' anno terzo
Puon trapiantarſe; chi la branca ſceglie
Sia ben forcuta, & di groſſezza almeno
Quanto ſtringe una mano, & di lunghezza
Due piè ſi ſtenda, & ben rimonde intorno
Tutti i nodi & gli ſpin, ma quelle gemme
Onde haviam da ſperar non ſieno offeſe;
Poi di fimo bovin, di creta, & d' alga
Faſci le ſommitadi, e' i picciol rami
Che quinci ſono & quindi apra, & diſgiunga
Per

Per che in mezzo di lor riſurga il germe;
Et ſopra alzi il terren che tutto cuopra;
Non così già il pianton; che vuole almeno
Moſtrar ſopra di sè due palmi al Sole;
Puoſſi anchor'inneſtar; ma non ſi ſquarce
La ſua ſcorza di fuor, fendendo il tronco;
Sopra il pero non men, ſopra il granato
Vien l'inſerto fedel; ma ſopra il moro
Di ſanguignio color puo fare i frutti;
Chi vuol d'eſſi addolcir la troppa agrezza
Riponga à macerar la ſua ſementa
Sol trè giorni davanti in latte, o 'n mele;
Altri mezzo il troncon forando in baſſo
Da luogo al triſto humor, infin ch'ei veggia
Ben già formati i pomi, indi con loto
Serra la piaga lor; che dà virtude
Non pur' al buon ſapor, ma interi & ſani
Puon veder ſopra i rami un'altro Aprile;
Chi trovar brama in lor nuovi altri volti,
Et che venghin maggior, gli chiugga dentro
Un vaſo criſtallin di quella forma
Che piu ſtrana gli par, mentre che ſono
Nella piu acerba età; per sè ciaſcuno
Creſcer con maraviglia, & porſe in pruova
D'eſſer ſimili à lui vedrà di certo;
Non cerca compagnìa la nobil pianta
D'altro arbor peregrin, ma ſol ſi gode
De i ſuoi buon cittadin, de i ſuoi congiunti
Trovarſe intorno, & ſol vorria tal'hora
L'avviticchianti braccia, & l'ampie frondi
Della creſcente zucca haver vicine;
Le quali ama cotal che 'l verno anchora
Contro a i colpi del ciel null'altro manto
Ha piu charo che 'l ſuo; ne miglior cibo
Che la cenere lor ſotterra agogna.
Io non vorrei però che i vaghi fiori
Gli odorati arbuſcei, gli aranci, e'i cedri
Mi traviaſſer sì che i frutti & l'herbe
Laſciaſſi indietro ſtar, ch'a i miglior giorni
Splender fanno i giardin, rider le menſe,

Et dell'alma città la Forosetta
Con le compagnie ſue cantando al veſpro
Nell'albergo tornar d'argento carca.
Lo ſpinoſo carcioſo è il tempo homai
Giunto di trapiantar; ſvegliendo fuore
Dell'antiche lor madri i picciol figli,
Et riporgli in terren ben lieto, & graſſo;
E 'l piu duro è il miglior', ove non poſſa
Le naſcoſe ſue inſidie ordir la talpa,
Chi gli vuol tramutar per ciaſcun meſe
Medicando al calor con le freſche acque,
Al giel co 'l fimo, & con le tepide onde
N'harà il frutto adognihor, come c'inſegnia
Hoggì il Gallo terren, che à mezzo il verno
Tanti ne puo moſtrar sì belli, & verdi
Che farieno all'April vergognia altrove.
Hor dal primo terren chi il ſeme accolſe
Tempo è già di tradur colonie intorno
Come ſia di ſei frondi in giro cinto
Al cavol tenerel di fimo & d'alga
S'avvolga il piede, & lo farà men duro
Contro al foco reſtar, ne gli è meſtiero
Per non ſi ſcolorir del nitro aita;
Poi nel ſeggio novel ſi mondi & purghi
Dall'altre herbe nocenti; à ciò che 'n pace
L'ampie foglie, & le cime al tempo adduca;
Ne il piu verde, o 'l piu brun ſi laſcie indietro,
Non il chiuſo, o l'aperto, il creſpo, o il largo
Che troppo honor gli diè l'antica etade,
E 'l ſevero Caton de i giuſti eſſempio.
Hor che in numer medeſmo in terra ſparte
Le novelle ſue frondi ha la lattuga
Si cange in parte ove non manche humore,
Quando ſia caldo il ciel, ne le ſia parco
Trapiantando il cultor di fimo, & d'onda;
Varie ſono infra lor; l'una è piu verde,
L'altra alquanto roſſeggia, e 'ncreſpa i crini,
Quella pallida appar, biancheggia queſta,
Chi piu lunga divien, chi piu ritonda,
Et chi piu cerca il giel, chi piu l'eſtate,

Pur

Pur ſimiglianti aſſai, tal ch'ogni tempo
E 'n ogni parte fan, pur che 'l ſigniore
Le 'ngraſſi, & bagni, & le trapianti ſpeſſo;
Per che venga miglior, che 'n giro ſtenda
Le mollicelle frondi, & per che il ſeme
Non la faccia invecchiar' in mezzo il corſo
Della ſua breve età; d' un picciol ſaſſo
Se le carchi la fronte, & tagli alquanto
Del ſormontante tallo, & chi la vuole
Candidiſſima haver la leghi & ſtringa
D' un leve giunco in mezzo, & ſopra ſparga
D' alcun fiume vicin l' humida ſabbia;
Chi vuol guſto variarle; al ſuo congiunga
Del naſturtio, del rafan, dell' eruca,
Del baſilico il ſeme, & chiuda inſieme
Dentro il ſterco caprin, vedraſſe in breve
Preſtar radici lor poſſenti & larghe
I rafan ſotto terra, & l' altre uſcire
Al ciel di compagnìa, per sè ciaſcuna
Del ſuo proprio ſapor miſchiando in eſſa.
Già chiaman l' hortolan che piu non tarde
Il ſoave popon la ſua ſementa,
Il freddo citriuol, la zucca adunca,
Il cocomer ritondo, immenſo, & grave
Pien di gelato humor conforto eſtremo
Dell' interno calor di febbre ardente;
Queſti naſcendo fuor verſo l' Aprile
Potran ſeggio cangiar per dar poi frutto;
Chi vuol dolci i popon, tre giorni tenga
In vin miſchio di mele, o 'n latte puro
Il ſeme à macerar, poi 'l torni aſciutto;
Chi piu odorato il vuol ſepulto il laſcie
Intra le ſecche roſe, & poi lo ſparga
Ove ſia largo il fimo, & caldo il loco,
Et lo bagni adognihor, poi quando ſpande
Larghe le frondi ſue tramuti all' hora
Le creſcenti ſue piante in parte aprica
Ben diſgiunte tra sè, ne ſia corteſe
Molto alla ſete lor, mentre hanno il frutto
Che 'l ſoverchio innondar ſcema il ſapore.

Gli altri di ch' io parlai l' iſteſſa cura,
L' iſteſſo trapiantar, nel modo iſteſſo
Ricercan tutti pur, ma d' ogni tempo
Nella matura etade, & nell' acerba
Voglion l' onda maggior, ſenza la quale
Hanno il parto imperfetto, e 'l guſto amaro;
L' acqua con tal deſio dietro ſi tira
Il tener citriuol, che chi gli ponga
D' eſſa un vaſo vicin; fuor di credenza
La ſcabbioſa ſua ſcorza in lungo gire
Tanto avanti vedrà, che quella arrive;
Hor quanto ama coſtei, tanto odio porta
Al Palladio liquor, che s' ei lo ſenta
Troppo appreſſo reſtar, ritorce indietro
La fronte ſchiva, & ſi ravvolge in giro
Vuol la zucca piu d' altra al ſeme cura;
Chi l' ama piu ſottil, di quello eleggia
Che gli truovi nel collo, & chi piu groſſe
Di quel del ventre; & che dal baſſo fondo
Torrà del ſeme, & che riverſo il pianti
Havrà frutti di lui ſpatioſi & ampi.
Il roſſo petroncian ch' à queſte eguali
Cerca terra, & lavor compagnio vada
Ch' ella no 'l ſchiferà pur ch' haggia loco
Ove ſtender le frondi, & porre i figli.
Hor ch' ha l' opre miglior condotte à fine
L' eſperto Giardinier; di quelle herbette
Vada intorno ponendo in ſeme, e 'n pianta
Ch' alle freſche lattughe al tempo eſtivo
Compagnie ſien, per honorar tal' hora
Qualche lieto drappel di vaghe Donne
Che viſitando van le ſue ricchezze
Poi che il lungo calor già tempra il veſpro;
La ſerbaſtrella humil, la borrana àſpra,
La lodata acetoſa, il rancio fiore,
La cicerbita vil, la porcellana,
Il ſoave targon che mai non vide
Il proprio ſeme ſuo, ma d' altrui viene,
Et miſchiando con lor mille altre poi
Che puon molto giovar con poco affanno.

Hor dove batta il Sol tra ſaſſi & calce
In arido terren ſi ſerri intorno
Il cappero crudel ch' à tutta nuoce
La vicinanza ſua, ne d' alcuna opra
Ricerca il ſuo padron, ſe non ch' al Marzo
Se gli tagli tal' hor quel ch' è ſoverchio.
Quei lagrimoſi agrumi che dal ſeme
Vengon fuor del terren tramuti altrove
Chi gli vuol belli haver; che 'l tempo è giunto;
Graſſo, lieto il terren, vangato, & culto
Ove non ſia per entro herbe, o radici
Alle cipolle doni, e 'ntra lor rare
Locar ſi denno, & riſarchiar ſovente,
Chi cerca il ſeme haver; fidi ſoſtegni
Alle creſcenti foglie intorno appoggi.
Il porro tenerel piu ſpeſſo aſſai
Brama appreſſo il marron, piu dolce il nido,
Et per farlo maggior di meſe in meſe
Sfrondar ſi deve, & ſollevargli alquanto
Con la vanga il terren, che dia piu loco;
Et chi nel trapiantar di rapa il ſeme
Nella canuta fronte à dentro caccia
(Pur ſenza ferro oprar) di ſua grandezza
Farà il mondo parlar vie piu che quello
Che il ſuo ſeme addoppiò raggiunto in uno.
Già di vari color, di varie gonne
Hor dipinto, & veſtito è il mondo lieto,
Già d' acceſo candor verſo il mattino
Aprendo il ſen la piu vezzoſa roſa
Con l' Aurora contende, e 'ntorno ſparge
Preda all' aura gentil ſoavi odori;
Le violette humil teſſendo in giro
I topazi, i rubin, zaphyri, & perle
Tra i lucenti ſmeraldi, & l' oro fino
Al felice giardin ghirlanda fanno;
I bei perſi hyacinthi, i bianchi gigli
Spiegano i crini al ciel, l' aurate lingue
Trae fuor già Croco, & la fatal bellezza
Sopra l' onde à mirar Narciſſo torna;
Co 'l velluto ſuo fior ſpigoſo, & molle

 (Ben-

(Benchè ſenza ſentor) giocondo & bello
Il purpureo amarantho in alto ſaglie;
Ridon vicine à lor fiorite, & verdi
Le pretioſe herbette, & fanno inſieme
Dolce compoſition di vari odori;
Le dipinte farfalle, & l'api avare
Cercan di queſto in quel la ſua ventura
Ch' han dal fero ſoffiar novella pace.
O voi che vi godete & l'ombra, & l'onda
Del Menalo frondoſo, & di Parnaſſo,
Del cornuto Acheloo, del ſacro Fonte
Che 'l volante Corſier ſegniò co 'l piede
Nymphe corteſi Oreadi, & Napee
Delle dotte Sorelle alme compagnie
Venite ove noi ſiem, ch' al giardin noſtro
Hoggi ſcende habitar Cyprignia, & Flora;
Et voi vaghe, & gentil che le chiare acque
Dell' Arno, & del Mugnion vi fate albergo,
Et voi piu d' altre anchor che i prati e' i colli
Della bella Ceranta hor fate allegri,
Della bella Ceranta; ove già nacque
Il gran FRANCESCO pio, ch' andar la face
Altera hoggi di pari al Thebro, e 'l Xantho;
Venite à cor fra noi le roſe, e' i fiori
L'amaraco, e 'l ſerpillo, hor che piu ſplende
Il bel Maggio, o l' Aprile, & vi ſovvegnia
Che la ſtagion miglior veloci ha l'ali,
Et chi non l'uſa ben ſi pente indarno
Poi che ſopra le vien l' Agoſto, e 'l Verno.
Non vi faccian temer le nemiche armi
Del barbato Guardian ch' aperte moſtra;
Ch' ei non fa oltraggio di Diana al choro,
Ma pien di maraviglia, & di dolcezza
La voſtra alma beltà riguarda, & tace;
Poi che cinti i capelli, & colmo il ſeno
Di roſe, & gelſomin; vi ſete adorne;
Quei che reſtan da poi ſeccate in parte
All' aure, & fuor del Sol, che 'n tutto l'anno
Il piu candido vel che 'l dì vi adombra
Le delicate membra, & quel che cuopre
Il

Il caſto letto & che la menſa ingombra
Faccian riſovvenir del vecchio Aprile;
Gli altri con mille fior di aranci, & mirti,
Con mille herbe vezzoſe in mille modi
Si den ſotto il valor d'un picciol foco
Stillarſe in acque all'hor, che 'l petto, e 'l volto
Rinfreſcando da poi v'empion di odore;
Fan piu vago il candor, fan piu lucente
Della gola, del ſeno, & della fronte
L'avorio, e 'l latte, & pon tener ſovente
Sotto giovin color molti anni aſcoſi;
Gli altri ſi miſchin poi con l'olio inſieme
Di quel frutto gentil ſopra i cui rami
Sì veloce al ſuo mal morì ſoſpeſa
L'impatiente Phylli, & non pur d'eſſo
I voſtri biondi crin, le bianche mani
Vi potrete addolcir, ma render molle
Quanto cuoce il calor', o innaſpra il gielo
Con sì grato ſpirar che Delia iſteſſa
(Benchè negletta ſia) l'havrebbe in pregio.
  Poi che già venne il Sol tra i due Germani
Non puo molto innovar nel ſuo giardino
Il diſcreto cultor, ſe ciò non fuſſe
Trapiantando tal'hor novelle herbette
Ch'han sì fugace età che 'n ciaſcun meſe
Ne convien propagar novella prole;
Hor piu che in altro affar volga il penſiero
Quando appariſce il dì, quando ſi aſconde
A condur l'acque intorno, & trar la ſete
Alla verde famiglia di Priapo;
Et dal greve aſſalir d'herbe moleſte
Purgarle ſpeſſo, & rimondarle in parte.
Pur ſi deve il terreno; ove altri penſa
Porre all'autumno poi le piante, e' i ſemi
Per goderſele il verno; hor con la vanga
Sotto ſopra voltare, & co 'l marrone
Romper le zolle, acciò che meglio à dentro
Paſſe il caldo del Sol che il triti & ſcioglia;
Et ben già ſi porria ſementa fare
Di molte coſe anchor; ma tal biſognia

Diligenza, & sudor, sì larga l'onda
Così freddo il terren, poi in sommo viene
Tanto fallace altrui; ch'io no 'l consiglio
Far se non à color ch'habbian certezza
Del pregio raddoppiar con quei che sono
Assai piu che del buon del raro amanti.
Qui; che tutta la terra ha colmo il seno
Di bei frutti maturi, & di dolci herbe
Lasci il saggio hortolan la notte sola
Star la consorte sua nel freddo letto,
Ne amor, ne gelosia piu forza in lui
Haggian che quel timor ch'haver si deve
Ch'ogni fatica sua si fure un giorno;
Ove il dolce popone, ove il ritondo
Cocomer giace, & ove intorto serpe
Con la pregniante zucca il citriuolo
Co 'l suo freddo sapor, di paglia & giunchi
Tessa (ove possa star) breve capanna
All'oscura ombra, e 'l fido cane à canto
Che lo faccia svegliar se viene ad huopo.
Quanti sono i vicin che dell' altrui
Si pascon volentier! quante le Maghe
Che van la notte fuor! ne curan pure
L'arme incantate del Figliuol di Bacco
Ma della pena pur dì ch'altri teme
Caldo, & nuovo desio le mena intorno!
Et non pur questi; ma mill'altri vermi
Mille monstri crudei fan trista preda
Delle piante, & de i frutti à chi no 'l cura.
L'uno ha d'horrido vello il corpo hirsuto,
L'altro è squamoso, & di color dipinto
Hor verde, hor giallo, hor di mill'altri mischio;
Quel con le cento gambe in arco attorce
Il lunghissimo ventre, & quel ritondo
Hor bianco, hor del color dell'herbe istesse
Sì fisso è in lor; che non si scerne il piede.
Oh che peste crudel, che danno estremo
Del misero cultor ch'al miglior tempo
Vede ogni suo sudor voltarse in polve,
Tutto il frutto sparir, le fresche herbette

Null'altro riſervar che i nervi nudi!
L'importuna lumaca ovunque paſſa
Biancheggiando il cammin dopo le pioggie
Non men fa danno ch'ove prenda il cibo.
Ma chi del ſuo giardin pria miſe i ſemi
Nell'acqua à macerar la dove infuſe
Del gelato liquor del ſemprevivo,
O di triſte radici il ſugo amaro
Del ſelvaggio cocomero; o ſgombrando
Dell'ardente cammin l'oſcura, & atra
Filiginoſa polve ivi entro ſparſe
Non gli ſaran nojoſi, o queſti, o quelli.
Ne tra l'herbe miglior ſi ſdegni dare
Alla cicerchia vil tal'hora il ſeggio
La cui chiuſa virtù da mille offeſe
Puo ſicuro tener chi gli è d'intorno.
Chi ſi trovaſſe pur dal tempo adverſo
O con pioggia ſoverchia, o ſete eſtrema
(Che l'una, & l'altra il fa) di tai nemici
Ripien l'almo terren, puo molti anchora
Scampi trovar che c'inſegniò la pruova.
Chi ſparge ſopra lor fetida amorca,
Chi la cener del fico, & chi vicina
Pianta, o ſoſpende almen l'amara ſquilla,
Chi del fiume corrente intorno appende
I tardiſſimi granchi, & chi gli incende
Per che il nojoſo odor gli ſcacce altrove;
Et chi nel modo par de i vermi iſteſſi
Tal volta ardeſſe, & gli metteſſe intorno
Vedrà gli altri fuggir, ne pur di queſti
Ma d'ogni alro animal nocente all'herbe
Nocente al ſeme human, l'impia lumaca,
La furace formica, il grillo infeſto,
Il frigido ſcorpion, l'audace ſerpe;
Ch'un natural'horror gli cade in cuore
Del funebre ſentor de i ſuoi congiunti;
Altri quelli à bollir fra l'onde caccia
Poi ne bagnia il giardino, altri le fronde
Dell'aglio abbrucia, & d'ogn'intorno ſpande.
Altri fan circundar trè volte in giro

Il predato terren difcinta & fcalza
Et con gli fparfi crin Donna che fenta
Quando il fuo lume in ciel la Luna innuova,
Purgarfe il fangue, e 'n un momento tutta
Languente, & fmorta la nemica fchiera
Non con altro timor per terra cade
Che fe 'l folgor vicin, fe folta pioggia
Se 'l tempeftofo Coro intorno haveffe
Scoffe, & fvelte al giardin le piante, & l'herbe.
Hor non vo' piu contar (che lungo fora)
Del ventre del monton, del fele amaro
Del cornuto giovenco; & per le talpe
Arder le noci, & co 'l poffente fumo
Scacciarle altrove, o rimaner fenz'alma.
Contr'alle nebbie anchor s'arme il cultore
Riempiendo il giardin per ogni parte
Et di paglia, & di fien, poi come fcorga
Avvicinarfe à lui; tutta in un tempo
La fiamma innalzi, & piu non tema offefa.
Molti modi al frenar già mife in ufo
La rozza antichità l'afpre procelle,
Et le faffofe grandini; che fpeffo
Rendon vane in un dì d'uno anno l'opre;
Chi leva fovra al ciel di fangue tinte
Le minaccianti fcuri, & chi fofpende
Qualche notturno uccel con l'ali aperte;
Altri cinge il terren con la vite alba,
Chi d'antica giumenta ivi entro appende,
Chi del pigro afinel la tefta igniuda,
Chi del vecchio marin l'hirfuta fpoglia,
Chi del fero animal che il Nilo alberga
Pon fovra il limitar, chi porta intorno
La teftuggin paluftre al ciel fupina.
Hor chi farà fra noi che in quefta etade
Ch'è così chara al Ciel, che n'ha dimoftro
Così palefe il ver, fegua quell'horme
Per cui famofi andaro i primi Ethrufchi?
Et Tagete, & Tarchon, quei di Theffaglia
Melampode, & Chiron, ch'havean credenza
Di fermar le faette in mano à Giove?

Et

Et le piogge a Giunon? fermar l' orgoglio
Et de i venti, & del mar' in mezzo il verno?
Volga divoto à Dio gli occhi, & la mente
Il pietoſo cultor, ſian l'opre acconce
Al ſuo ſanto voler; poi notte, & giorno
Segua franco il lavor, con ferma ſpeme
Che chi piu s'affatica ha il Ciel piu amico.
  Già trapaſſa il calor, già viene il tempo
Ch'alla ſtagion miglior piu s'aſſimiglia
Nel pareggiar' il dì, nel tornar fuore
A veſtir' il terren l'herbe novelle.
Già il ſaggio giardinier riprenda l'arme
Et già rompa & rivolga ove poi deve
La ſementa verſar paſſato il verno.
Poi quel ch'apparecchiò nel Maggio à dietro
Che fuſſe albergo di radici, & d'herbe
Che ſoglion contro al giel reſtare in piede
Hor di piante, & di ſemi adempia intorno.
Per ch'è tepida l'aria, & per che guarda
Dal medeſmo balcon che nell' Aprile
Il diſcendente Sol; per che sì ſpeſſe
Tornan le piogge in noi, potremmo anchora
Quel medeſmo adoprar, ma ne conviene
Penſar ch'al picciol dì s'arrendan l' hore
Ch'arde, & ſtringe il terren, ne ſchermo havemo
Come contro al calor fu l'ombra, & l' onda.
Pianti adunque il cultor quelle herbe ſole
Ch'han sì caldo il valor che per sè ponno
Al freddo contraſtar', o quelle in cui
La creſcente virtù nelle radici
Si sfoghi à dentro ove non paſſa il gielo.
Hor quel che nelle barbe, & nelle frondi
Mille aſcoſe virtù porta, & nel ſeme,
Contro a' chiuſi dolor, contro al veleno,
Contro al duro tumor che in bella Donna
Sopra i pomi d'amor ſoverchio latte
Dopo il parto tal'hor conduce, io dico
L'appio ſalubre che piantar ſi deve,
O ſeminar chi vuol (quantunque innanzi
Per altri tempi anchor) ma in queſto è il meglio.

Nullo ſchiva terren; pur ch'haggia intorno
Freſche acque, & vive; & chi maggior deſia
Le ſue foglie veder, prenda il ſuo ſeme
Quanto in trè dita puote, e 'nſieme aggiunto
In picciol drappicel ſotterra il cacci:
Chi lo vuol creſpo haver poi ch'egli ha tratta
La fronte dal terren, ſopr'eſſo avvolga
Un greve incarco che lo rompa, & prema.
Molti ha parenti, ma ſotto altro nome
Gli chiama hor queſta età; quello è paluſtre,
Quel pietroſo, o montan, quell'altro è tale
Che dall'eſſer maggior gli diede il nome
La dotta Athene, & dal colore oſcuro
Lo chiama atro il Latin, il ſermon Thoſco
L'appella il maceron, la cui radice
Vive al verno maggior felice, & dolce.
Hor la candida indivia, hor la ſorella
Di sì amaro ſapor cicorea inſieme
Tempo è di ſeminar, dove ſia trito
Et ſia molle il terren, poi quando fuore
La quarta foglia havran le cange il loco
Pur graſſo & pian, sì che la terra nude
Non le poſſa laſſar fuggendo, & quivi
Ben ricoperte ſien; ch'al freddo poſcia
Bianche ſi rivedran tenere, & dolci.
Del Venereo cardon le nuove piante
Hor ſi den rimutar, le ſomme barbe
Segando loro in baſſo; il forte ſeme
Della piangente ſenepa hor ſi aſconda;
E 'l piu vecchio è il miglior, ſotto ben culto
Et ben moſſo terren', ove non grave
Lo ſpeſſo riſarchiar che d'eſſo gode.
Il ventoſo navon, la rozza rapa
Sì congiunti tra lor ch'aſſai ſovente
L'un ſi cangia nell'altro, ma ſi gode
Queſto dentro all'humor, quel vuole il ſecco,
Et lo ſpeſſo sfrondar di pari entrambe
Fa il ventre raddoppiar, ne reſte indietro
Il ſimigliante à lor raphano ardente,
Il ſelvaggio armoraccio, & la radice

Ch'ama nebbioſo il ciel, che nell'arena
Ha piu forte il ſapor, che vien maggiore
A chi le ſveglie il crin', & ch'odio porta
(Come il cavolo anchor) all'alma vite.
La purpurea carota, la vulgare
Paſtinaca ſervil, l'enula ſacra,
Mille altre poi che sì cogniate ſono
Che ſcerner non ſaprei, già il fragil porro
Tempo è di ſeppellir, che lieto & freſco
L'infinite ſue ſcorze al gielo affini.
Hor nel bianco terren (che gli è piu charo)
Senza letame haver ſi pianti l'aglio
Et rinnuove il lavor poi ch'egli è nato
Ben ſovente il cultor, calcando ſpeſſo
Le ſormontanti fronde, à ciò ch'al capo
Si ſtenda ogni virtude, & chi lo pone,
Et chi lo coglie anchor mentre la Luna
Sotto l'altro hemiſphero il mondo alluma
Poi ch'alla parca menſa in mezzo a i ſuoi
N'harà guſtato; all'hor ſenza altra offeſa
Del ſuo moleſto odor; potrà narrare
Quanto vorrà vicino i ſuoi tormenti
Alla donna gentil; che gli arde il core.

La fine del Quinto Libro della Coltivazione di Luigi Alamanni al Chriſtianiſſimo Re Franceſco Primo.



DELLA COLTIVATIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LIBRO SESTO.



OR PER CHE tutti in ciel non vanno eguali
I dì che volge il Sol, ma trifti & lieti
Come piacque à colui che vario infufe
Nelle ftelle il valor, che muove il mondo;
Molto val l'offervar del buon cultore
La malitia, o bontà ch'è in quefto, o in quello.
Cerchi prima fra sè che 'l freddo lume
Del gran Vecchio Saturno in parte giri
Ove contento ftia, dove haggia pace,
Et riguarde i minor con dolce afpetto;
Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio
Senta in luogo lontan ch'à pena il veggia,
Et non fia teftimon dell'opre altrui.
L' amorofa Cyprignia, e 'l pio Parente
Da cui quanto è di ben ci piove in terra

Si

Si vagheggin fra sè con lieto ſguardo;
Che 'l Figliuol di Latona, & la Sorella
Non ſian contrari lor, non giunti inſieme,
Et non diviſi anchor dal quarto albergo
Ma gli poſſin mirar tra 'l terzo, e 'l quinto.
Quando vedi allumar l'Aquario, e 'l Toro
Dalla notturna Dea che Cyntho honora
Pianta le vignie all'hor, ſotterra i frutti;
Se la Capra Amalthea, ſe 'l Cancro adverſo,
Se la Donzella Aſtrea, ſe quella parte
Ch'al dì con ſpatio egual la notte libra,
O 'l cornuto Animal che in mezzo il mare
Conduſſe Europa, & tu nel grembo all'hora
Verſa del tuo terren le biade e 'l grano.
Ma piu di tutti ben ci ſegnia i giorni
Giocondi & gravi traſcorrendo in giro
Dal luminoſo Sol la caſta Luna;
Ch'al noſtro humano oprar tanto ha vicina
La poſſente ſua luce, e 'n così breve
Tempo; quante ha nel cielo erranti, & fiſſe
Studia di viſitar, che ciò che in eſſe
Truova di bene, o mal, lo verſa in noi.
Non dee molto impiagar le piagge, e' i colli
Il diſcreto bifolco, s'ella giace
Aſcoſa co 'l Fratello; il quarto giorno
Che cornuta rivien co i trè vicini
Sacrati in terra ſon, che in queſto nacque
Già di Latona in Delo il biondo Apollo;
Pur l'agniello e 'l vitel potrà nel ſeſto
Di quel membro privar ch'è ſpoſo, & padre
Benchè l'ottavo in ciò piu lode porte.
Ne i cinque altri miglior che vengon dietro
Puo le piante inneſtar, ſpander' i ſemi,
Puo il frumento ſegar, toſar le gregge,
Et donarle al monton chi maſchio brami;
Teſſer da ricoprir le menſe, e' i letti
Et difender dal giel la ſua famiglia.
Quel che ſegue coſtor contrario al ſeme,
Et ſecondo al piantar, che 'l troppo humore
Come in quello è nemico, in queſto è charo.

Quando ella contro al Sol con larga fronte
Del fraterno suo raggio tutta splende
Sì den l'opre fuggir, ch'è lor molesto;
Sol' aprir si convien con lieto canto
Del pretioso vin l'antico vaso
Che conservi il sapor nell' ultime hore,
Solo è 'l tempo à domar co 'l nuovo giogo
L'aspro torvo giovenco, & con lo sprone
Et co 'l morso al caval frenar l'orgoglio.
Et chi femmine vuol marite il giorno
Delle mandre ch'ei tiene il forte duce.
Fugga il quinto ciascun con quelli insieme
Ch'hanno il nome da lui, che in cotali hore
L'impie Furie infernali intorno vanno
Tutte empiendo d'horror la terra, & l'onde.
Quel che ne vien da poi ch'ella ha piu lume
Non si tocchin le piante, & l'altro appresso
Per ventilar' il gran n'apporta l'ora,
Puosse in questo atterar ne i boschi alpestri
L'alto robusto pin, l'abete, e 'l faggio
Nel verno à fabbricar palazzi & navi,
Benchè forse indugiar quando è piu scema
L'alma sua luce in ciel; non spiace à molti,
Nel vigesimo dì, nell' altro innanzi
Così benignio il Sol ci apporta l'hore
Che ben puote il villan con ferma speme
In quel che pregia piu dispensar l' opre,
Et se creder si puo, questo è quel giorno
In cui nascon color ch'hanno arte, & senno
Di misurar fra noi le stelle, e 'l cielo,
Et narrar quel che puo natura, & fato.
Gli altri quattro di poi speranza, & tema
Di quel ch'haggia à venir ne danno eguale;
I due son da fuggir che vengon poscia.
Ne gli altri giorni all'hor ch' ella è vicina
Per ripigliar dal Sol novella face
Puosse il toro domar, romper la terra,
Tirar le navi al mar, tagliar' i legni
Et le sue botti aprir, ne sia schernita
L'antica osservation, che spesso al fine

Lo ſpregiar coſe tali apporta danno;
Che matrignia tal' hor, tal volta madre
Vien la luce del dì nell'opre humane,
Et ſol l'incominciar puo torre, & dare
Tutto quel che ſi cerca, & ciò n'avviene
Per che piacque à colui che tutto muove.
Non dico io già che ſe 'l buon tempo, & l'opra
Perde l'occaſion, che non ſi deggia
Pur'invocando Dio, tirar'al fine
Quel che troppo indugiar gran danno fora.
Et per ch'il crudo giel, la pioggia, e 'l vento
Che improviſa ci vien puo nuocer molto;
Qui il perfetto cultor la mente inchini
Al ſuo ſommo Fattor, divoto humile
Sacrifici porgendo, preghi, & voti
Che il noſtro in lui ſperar non caggia indarno,
Ne ch'al noſtro ſudor ſia tolto il pregio;
Poi fralle ſtelle in ciel riguardi e 'mpari
Qual ci dà troppo humor, qual troppa ſete,
Chi ci muova Aquilon, chi ghiaccio apporte,
Et con qual compagnìa qual parte luſtri
Chi ſurga, o ſcenda, & la natura e 'l nome
Tutto haver ſi convien, ne men che quelli
Ch'al tempeſtoſo mar credon la vita,
O che il rozzo guardian che 'n parte dorme
Ove ha capanna il ciel, la terra letto.
Queſti i primi già fur cui lunga pruova
Moſtrò il corſo là sù co i vari effetti
Ch'or di sì gran dottrina empion le carte
Che de i primi inventor vergogna ha ſeco.
Non ſi ſgomenti adunque, & certo ſperi
Il diſcreto villan poter d'altrui
Quell'imparar che da sè ſteſſo appreſe
E 'l paſtor', e 'l nocchier tra i boſchi, & l'onde.
Qual'hor Delia vedrem contraria, o giunta
O che dal quarto albergo irata guarde
Quel Pianeta crudel che mangia i figli;
Piogge porta in April, nel Luglio nebbia,
Gran pruine all'Ottobre, & nevi al verno.
Quando il Padre riguarda; ovunque ſia;

Rende

Rende in ogni ſtagion dolcezza, & pace.
Scaccia il freddo & l'humor ch'al mondo truova
Mirando Marte; & quando incontra, o guarda
Ben vicino il Fratel turba ogni ſtato
L'onda, l'aria, il terren rimuove, & cangia.
Con la Cyprignia Dea ſecondo i tempi
Humor reca & calor, pur nebbia, & nevi
L'autumno, e 'l verno, ma ſoavi & piane,
Che dal regnio d'Amor non cade aſprezza.
Co 'l divin Meſſaggier mai ſempre quaſi
Suole i giorni voltar ventoſi, & foſchi.
Tutto quel che diciam la vaga Luna
In men di trenta dì compie, & rinnuova
Trapaſſando in viaggio hor queſto, hor quello;
Ma quelli altri Maggior ch'han ſopra il corſo;
Non così ſpeſſi già; ma di piu forza
Fanno effetti qua giù ſecondo il loco
Che ſi truovan tra lor ſecondo il tempo,
Che 'l ſuo proprio valor giungendo ad eſſi
Puon creſcer', & ſcemar quel ch'have in ſeno.
Qualunque errante in ciel'incontri, & guardi
L'alato Ambaſciador nell'aria ſveglia
Sempre il rabbioſo ſuon di Borea, o Noto,
O di Zephyro, o d'Euro, o torbo, o chiaro,
O con nevi, o con piogge come aggrada
Al Compagnio ch'egli ha, ch'à tutti è ſervo.
La ſtella Cytherea con l'Avo antico
Tal'hor raffredda il ciel, tal'hor lo bagnia,
Ma dolcemente pur, che mal ſi accorda
Co 'l ſuo ſecco venen nemico a tutti
Co 'l gran pio Genitor' in chiare tempre
Piu ſoave il calor, meno aſpro il gielo
Rende; & l'aria, & la terra, & l'onde inſieme
Di vaghezza, & d'amor tutto riempie.
Al ſuo fero Amator la fiamma, & l'ira
Con le pioggie, & co 'l gielo ammorza, o ſpegnie;
Al luminoſo Sol con foſche nubi
Pregnie di largo humor la viſta ingombra
Forſe temendo anchor ch'un'altra volta
Non l'accuſi à Vulcan ſe Marte alloggia.

Grandini, piogge, nevi, lampi, & tuoni
Tempestoso & crudel ci porta Apollo
Ove incontri Saturno, ovunque il guardi.
Folgori, venti, giel raddoppia in terra
(Benchè sì dolce sia) s'ei corre à Giove;
S'al bellicoso Dio rabbiosi & secchi
Et caldi fiati haviam, ne stanno in posa
Tra i liti Sicilian l'eterne incudi.
Con piu terribil suon procelle, & turbi
Qual'hor Libra, o Monton pareggia i giorni;
Saette al caldo ciel, poi folte nevi
Quando è piu breve il dì dal quinto foco
Nascon dove ei tal'hor rivolga il guardo
Nel gran Superior; se Giove ha in vista
Tempestoso pur vien, ventoso, & torbo
Ne per nuova stagion la voglia cangia.
Se 'l gran Padre, e 'l Figliuol ch'hebbero ogni hora
Sì diverso il voler s'incontran pure
O con l'occhio, o co 'l piè (che raro avviene)
Torbido, & grave humor, tempeste, & fuoco
Mandan per l'aria, & fanno al mondo fede
Che mai nulla fra lor fu pace, & tregua.
Vuolsi saper'ancor chi monti, o scenda,
Et chi sia presso al Sol; chi sia lontano
De i celesti Animai, dell'altre stelle
Che stan fisse tra lor, ne cangian loco
Se non quanto le vien dal cerchio ottavo
Che ne i cento anni à pena un passo muove.
Quando al tempo novel da prima il Sole
Al felice Monton le corna indora
L'accompagnian quel dì Favonio, & Coro;
Poi che verso il mattin quasi in un punto
Il corsier Pegaseo si mostra, & cela
Tra i crin di Apollo, si rinnuova il fiato
Che da Settentrion le forze prende.
Indi che 'l buon Phryxèo si mostra in parte
Scarco dal suo Signior, trè giorni almeno
Soglion turbi venir tra piogge, & nevi.
Già s'avvicina April, già verso l'Alba
Il crudele Scorpion la coda asconde

S Che

Che ci ſuol riſvegliar Zephyro, & Oſtro
Con minaccioſo ciel; poi quando al veſpro
Si comincian veder tuffar fra l'onde
Le Figliuole di Atlante, all' hor ne ſembra
Ch'altro verno novel ci guaſti Aprile.
Quinci che il vago Sol montando al Tauro
S'accompagnia con lor, ci dona ſpeſſo
A i creſcenti arbucei ſoavi piogge.
Quando al primo imbrunir di notte oſcura
Già in Oriente appar d'Orpheo la Lyra
Ben minaccia il terren d'aſpra procella.
Se la Capra al mattin ſi moſtra aperta,
Et ſi aſconde tra i monti al tardo oſcuro
L'ardente Sirio, all'hor pruine, o piogge
O 'l ciel crucciofo ci s'attenda intorno.
Hor ſi moſtra il Centauro, & ſeco adduce
Piovoſe nubi; & poi le ſette Stelle
Ch' hor vanno innanzi al Sol ſereno, & dolce
Ci rendon vento, & ce 'l ritoglie Arcturo
Che cadendo ſu 'l dì minaccia il cielo.
Qui tra i due buon German s'accoglie Apollo
Et l'Aquila vien fuor ventoſa, & molle.
Il pietoſo Dalphin da ſera monta,
Co i ſuoi Zephyri in ſen; hor nell'Aurora
Il ſuo crudo veneno aſconde l'Angue
Tra l'onde ſalſe, & fa turbar' il tempo,
Non però sì che co 'l Favonio, & l'Auſtro
Non ſia ſommo calor; poi la Corona
Della vaga Ariadna al primo aſpetto
Del mattutino albor ſi attuffa in mare
Con affanno & ſudor; ne lunge à lei
Et nel tempo medeſmo già in Occaſo
Va il Capricorno in parte; e 'nver la ſera
Si puo Cepheo veder che ci minaccia
Pioggia & tempeſta, & pur nel mondo ſveglia
Quel ſoffiar di Aquilon che il ſermon Greco
Prodromo appella, ch'à predir ci viene
Che l'uno & l'altro Can ch'han ſeggio in alto
Toſto denno apparir là ver l'Aurora
Con ſete, & rabbia, & dopo lui riprende

L' Etesio il corso ; & con piu forza assai
Ci fa il mar tremolar , crollar le fronde
Mentre che luce il Sol , poi dorme il vespro,
Così la notte anchor , ne cangia stilo
Fino in quaranta dì. Già lassa Phebo
Piu che mezzo il Leon , sì che ci mostra
Poco avanti al mattino in mezzo il petto
La sua Stella maggior ch' ogni altra avanza
Di possanza , & d'honor, ma in quello stato
L'aer puro , & seren fa torbo , & fosco ;
Guarde il chiaro splendor ch' è il thesor primo
Della Vergine Astrea che 'l nome porta
Del buon Vendemmiator , ch' hor surge avanti
Al ritornar del Sole ; e 'l freddo Arcturo
Già bagniando il terren si asconde , & fugge
La Donna di Ethiopia amata , & culta
Dal volator Persèo , nel primo bruno
Si mostra in Oriente , & turba il mondo.
I due Pesci , e 'l Monton sotto all' Occaso
Discendendo al mattin di Noto , & d'onde
Lascian segniati i dì ; che veggion giunto
Per le notti adeguar già in Libra il Sole.
Hor nel tempo medesmo al loco istesso
Si attuffa irato il tempestoso Auriga
Che sovente al villan fa guerra, & danno.
Quando al freddo Scorpion Delio ritorna,
Si vede ir nel mattin con Austro , & pioggia
Il principio del Tauro all'Occidente;
Hor con brina & con giel caggiono in mare
Quando ci spunta il Sol le sette Stelle
Ch'ei porta in fronte , & la sementa invita.
Hor si asconde da noi Cassiopeia
Ventosa , & turba, & tra ghiacciosi spirti
Il lucente Scorpion la fronte scuopre.
Già del canuto Verno i dì son giunti
Che 'l famoso Chiron riscalda Apollo;
Già minaccioso in ciel tra piogge , & venti
Quando si colca il Sol nasce Orione ;
Hor quanti segni ha in ciel , quante facelle
Et surgendo , & cadendo à pruova fanno

Chi piu nevi , tempeste, & piogge adduca.
Poco creda il villan, poca haggia spene
Quando va sotto il Can, ch'innanzi caccia
La paventosa Lepre , & quando torna
L'Aquila nel mattin con gli altri insieme
Ch' a i buon tempi miglior vedea la sera,
Et mentre scorre il Sol l'irsuto vello
Del barbato Animal ch'à noi furando
Sì gran spatio del dì lo dona altrui;
Et mentre humidi tien gli aurati crini
Quasi rubello à noi di Aquario in seno
Ch' ogni sforzo la sù soggiace al Verno.
Quando ripiglia al fin l' albergo in Pesci
Già cresce il giorno assai, che viene à punto
Quando il fero Leon tutto è in Occaso.
Qui dal Settentrion soave spira
Certo fiato gentil ch' Ornithio ha nome,
Fugge Calysto all' hor', & fuor ci manda
Per le nevi addolcir Favonio amato;
Che quanto compie in ciel la Luna un corso
Tien qui l' impero, & ci rimanda all' hora
O da i liti Affricani, o d' altra parte
Sopra i tetti à garrir la vaga Prognie.
La celeste Saetta inver la sera
Pur con varie tempeste in alto sale,
Quella onde già pietoso il forte Alcide
Uccise il fero Uccel ch' à Promethèo
Il rinascente cor gran tempo rose.
Poi si rivede il ciel' aperto, & chiaro,
Et sette giorni, & sette al tristo Sposo
Alla fida Alcione Eolo prestare
Tranquillo, & queto il mar; mentre ei fra l' onde
Van tessendo, & formando il nido a i figli;
Ma quando veggion poi che tutta appare
Argo la Nave in ciel, cotal gli accora
La rimembranza ancor del legnio antico
Ove solcando già mori Ceyce
Che si ascondon temendo, e 'l Re de i venti
Riprende il corso, & con Neptuno giostra.
Hor non pur' il saper come, e 'n qual loco

Seg-

Segghin le ſtelle in ciel, chi ſcenda, o monti;
Et la forza, e 'l valor di queſta, & quella,
Pon moſtrar' il ſeren, la pioggia, e' i venti
Al pratico cultor ch' appreſſo vanno;
Ma il gran Padre del Ciel pietoſo anchora
Al ſuo buon ſeme human per mille modi
In aria, in terra, in mar, la notte, e 'l giorno
Ci da fermo ſegnial del ſuo penſiero
Tanto innanzi al ſeguir, che ben ſi puote
Molti danni ſchivar per chi gli ha cura;
Quando tornando à noi novella Luna
Moſtri oſcure le corna, & dentro abbracci
L' aer che foſco ſia, tema il paſtore,
Tema il ſaggio cultor che larga pioggia
Debbe tutte innondar le greggie e' i campi;
Ma ſe dipinte havrà le guance intorno;
D' un virgineo roſſor; di Borea in preda
Darà la terra, e 'l ciel piu giorni, e 'l mare;
Et s' al quarto ſuo di ch' à gli altri è duce
Lieta la rivedrem, di puro argento,
Senza volto cangiar, lucente, & chiara;
Non pur quel giorno all' hor, ma quanti appreſſo
Saran nel corſo ſuo; ſereni, & ſcarchi
Et di venti, & di piogge andranno intorno;
All' hor potrà il nocchier ſicuro al porto
Drizzar la prora, & ſcior cantando i voti
A Glauco, Panopea, Neptuno, & Theti.
Non men ci dona il Sol non dubbi ſegni
Quando ſurge al mattin, quando s' attuffa
Trall' onde al veſpro; & ci ammaeſtra, e 'nſegnia
Qual ſi deve aſpettar la luce, & l' ombra.
S' al ſuo primo apparir ne moſtra il volto
D' alcun nuovo color turbato, o tinto,
E' i dorati capei non ſparge in lungo,
Ma gli annoda alla fronte, & gli inghirlanda
D' un doloroſo vel, ſia certo il mondo
Di bagniarſe quel dì, che 'l mar turbando
Ci vien Noto à trovar, mortal nemico
Alle piante, alle gregge, a i culti colli.
Se riportando à noi la fronte aſcoſa

Tra ſpeſſe nubi pur, ſe in piu d'un loco
Qualche raggio veggiam romper la gonna
Spuntando intorno, o ſe la bianca aurora
Laſſando il ſuo Tithon pallida ſurge;
Triſte le vignie all'hor, ch'à ſalvar l'uve
Non è il pampino aſſai, ſi folta il cielo
Con horribil romor grandine avventa.
Poi quando i ſuoi corſier vanno all'Occaſo
Piu ſi deve oſſervar, ch'aſſai ſovente
Suol da noi dipartir con vario aſpetto.
Il ſuo rancio color ci annunzia humore,
Borea il vermiglio, & ſe 'l pallor dell'oro
Già il fiammeggiante crin miſchiato haveſſe
Di triſte macchie anchor, vedraſſe il mondo
Andar preda di par tra piogge, & venti;
Non diſcioglia il nocchier dal lito il legnio
In ſimil notte mai, ne il buon Paſtore
Meni il dì che verrà le gregge a i boſchi,
Ne il diſcreto arator nel campo i buoi;
Ma quando ei ci ritoglie, ò rende il giorno
S'ei moſtra il lume ſuo lucente & puro
Non havrem piogge all'hor, ma dolce & chiara,
Verrà l'aura gentil crollando i rami.
Così ne moſtra il Sol cui ben l'intende
Quel che la notte, il dì, l'eſtate, e 'l verno
Deggia Zephyro far, Coro, Euro, & Notho
Et l'hore à noi portar ſerene, o foſche.
Hor ſenza alta tener la viſta al cielo
Mill'altri ſegni haviam; ch'aperto fanno
Quel che ci dee venir; Non ſentiam noi
Quando s'arma Aquilon per farci guerra
Sonar d'alto romor gran tempo innanzi
Le ſelve alpeſtri? & minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
I preſagi dalphin fuggirſi à ſchiera
Ove il futuro mal men danno apporte?
Et ſe dall'alto mar con piu ſteſe ali
Rivolando tornar ſi ſente il mergo,
Et con roco gridar fra cruccio & tema
D'un non ſolito ſuon empier gli ſcogli,

O ſe

O ſe l'ingorde folaghe intra loro
Sopra il ſecco ſentier vagando ſtanno,
O il montante aghiron poſte in oblio
Le native onde ſue, paludi, & ſtagni
Conſideriam fra noi volando à giuoco
Sopra le nubi alzarſe, all'hor chi puote
Ratto ſchivar il mar, ſi tiri al porto;
Et chi ne ſta lontan ne i voti appelli
Et Caſtore, e 'l fratel ch' ei n' ha meſtiero.
Hor del notturno ciel cader vedrai;
Quando il vento è vicin; lucente ſtella
Di fiammeggiante albor laſſando l'horme,
Hor ſecchiſſima fronde, hor ſottil paglia,
Gir per l'aria volando, hor ſopra l'onde
Leve piuma apparir vagando in giro.
Ma ſe 'n ver l'Aquilon ſon lampi, & fuochi,
Se di Zephyro, o di Euro il ciel rintuona
Nuotan le Biade all'hor ne fia torrente
Che non voglia adeguar l'Eufrate, e 'l Nilo,
Et bagniandoſi i crin; gravoſe & molli
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti ſon gli animai che ti fan ſegnio
Della pioggia che vien? l'eſterno grue
Dalle paluſtri valli al ciel volando
La moſtra aperta, il bue con l'ampie nari
Sollevando la fronte l'aria accoglie;
La rondinella vaga intorno all'onde
S'avvolge, & cerca; & dal lotoſo albergo
Il nojoſo garrir la rana addoppia.
Hor l'accorta formica à ratto corſo
Con lunga ſchiera à ritrovar l'albergo
Intende, & bada alla creſcente prole.
Puoſſi verſo il mattin tra giallo, & ſmorto
Tal' hor l'arco veder, che l'onde beve
Per riverſarle poi, de i triſti corvi
Veggionſi à torno andar le ſpeſſe gregge
Di ſpaventoſo ſuon l'aria ingombrando;
Ogni marino uccello, ogni altro inſieme
C'haggia in ſtagnio, in palude, o 'n fiume albergo
Sopra il lito ſcherzar ripien di gioja

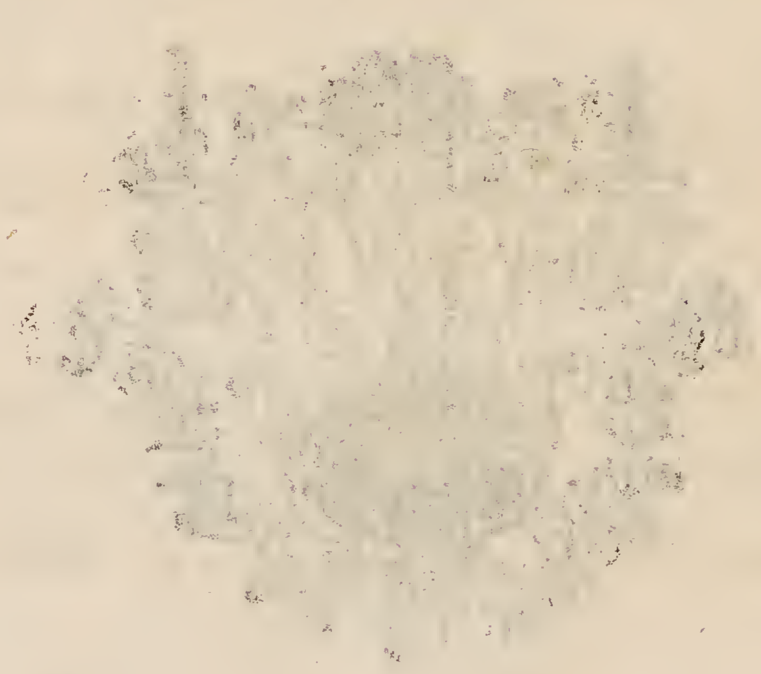
Veggiam ſovente, & chi la fronte attuffa
Sott'acqua, & bagnia il ſen, chi nell'aſciutto
S'accorca, & s'alza, & ne dimoſtra aperto
Van deſio di lavarſe, & dolce ſpeme.
Hor l'impura cornice, à lenti paſſi
Stampar l'arena, & con voci alte, & fioche
Veggiam ſola fra ſe chiamar la pioggia.
Ne men la notte anchor ſotto il ſuo tetto
La ſemplice Donzella il dì piovoſo
Puo da preſſo ſentir; qual'hor cantando
Trae dalla rocca ſua l'inculta chioma;
Che 'l nutritivo humor montando in cima
Dell'ardente lucerna ingombra il lume
Et ſcintillando vien di fungo in guiſa.
Cotal ſi puo veder tra l'acque e i venti
Il buon tempo ſeren ch'appreſſo viene
A mille ſegni anchor; ciaſcuna ſtella
Moſtra il ſuo fiammeggiar piu vago, & lieto;
Et la Luna, e 'l fratel piu chiara il volto;
Non ſi veggion volar per l'aria il giorno
Le leggier foglie, ne ſul lito aſciutto
Spande il triſto Alcion le piume al Sole;
Non con l'immonda bocca il lordo porco
Hor di paglia, hor di fien ſciogliendo i faſci
Gli getta in alto, & già ſeggon le nebbie
Dentro le chiuſe valli in baſſo ſito;
Ne quel notturno Uccel ch'Athene honora
Già ſpiato del Sol l'ultimo occaſo
Di nojoſo cantar' intuona i tetti.
Vedeſi ſpeſſo all'hor per l'aer puro
Niſo in alto volar ſeguendo i paſſi
Della Figlia crudel; per far vendetta
Del ſuo purpureo crin, ma quella leve
Pur con l'ali tremanti il ciel ſegando
Va quinci, & quindi, & già del Padre irato
Troppo ſente vicin l'adunco piede.
Sentonſi i corvi all'hor di chiare voci
Empier piu ſpeſſo il ciel, poi lieti inſieme
Di dolcezza ripien per gli alti rami
Menar feſta tra lor; che già le piogge

Veggion

Veggion paſſate, & con deſio ſen vanno
I figli à riveder nel nido aſcoſi.
Già non voglio io penſar ch' augello, o fera
Per ſegreto divin prevegga il tempo
Chiaro, o foſco che vien, ne ſian per fato
Di piu ſenno, o veder creati al mondo;
Ma dove o la tempeſta, o'l leve humore
Van cangiando il ſentier (che 'l Padre Giove
Hor con Auſtro, hor con Borea, hor groſſa, hor rara
Fa l' aria divenir) gli ſpirti, & l' alme
Diverſi hanno i penſier che naſcon dentro
Dal variar del ciel; però veggiamo
Quando torna il ſeren; tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, ſcherzar le gregge,
Et piu lieto apparir cantando il corvo.

La fine della Coltivazione di Luigi Alamanni al Christianiſſimo Re Franceſco Primo.





LE API DI M. GIOVANNI RUCELLAI

GENTILHUOMO FIORENTINO

Le quali egli compose in Roma l' anno
M. DXXIV. essendo quivi Castellano
di Castel Sant' Angelo;

*Coppiate con somma diligenza, e fede dalla prima
Edizione che se ne fece in Venezia l' anno 1539.
per Gianantonio de' Nicolini da Sabio.*

PALLA RUCELLAI

A M. GIOVANGIORGIO TRISSINO.



IETOSO, *e debito ufficio è veramente, Signor Giovangiorgio, l'exequire le ultime volontà de i defonti, e ſpecialmente quelle, che ci furono da perſone care con fede, e con diligentia commeſſe; perciò, che exequendo le diſpoſitioni altrui, non ſolamente ubedimo a le leggi, ma anchora demo ammaeſtramento a quelli, che reſtano dopo noi, che debbiano dare executione a le noſtre. E però eſsendo M. Giovanni Rucellai mio fratello (che alhora era Caſtellano di Caſtel Sant' Angelo in Roma) vicino a la morte (de le cui virtù, e litteratura laſcierò, che da coloro, che come me lo conoſcevano, ne ſia reſo quell' ampio teſtimonio, che gli paja; & io ſolamente dirò queſto, che egli v'amava, & honorava tanto, quanto alcuno altr' huomo, che fuſſe al mondo. Eſsendo adunque egli (come ho detto) venuto a l'eſtremo de la ſua vita, mi chiamò, e diſſe: Palla unico mio dilettiſſimo fratello, poi che è giunto il tempo, nel quale piace a l'eterno Dio, che da voi mi diparta, io molto volentieri da queſte tenebre m'allontano; ma perche la natura ci aſtringe ad amare, & haver cari noſtri figliuoli, & non havendone io havuti altri, che quelli, che da l'ingegno mio ſono stati prodotti, queſti cotali di neceſſità mi ſono cariſſimi, e però quanto piu poſso te gli raccomando, e maximamente le mie Api, le quali avegna che ſiano opera compita, non hanno però anchora ricevuta la eſtrema mano, e queſto è advenuto, perciò ch' io volea rivederle, & emendarle inſieme col noſtro Triſſino, quando egli ſi fuſſe da Vinegia tornato, ove è hora legato di Papa Clemente noſtro fratel cugino; le quali Api, come potrai vedere, a lui le havea già deſtinate, e dicate; la onde ti priego, che quando ti paja tempo opportuno, tu glie le voglia o dare, o mandare; acciò ch' egli in vece mia le riveggha, e correggia, e ſe al ſuo perfetto giuditio parerà, dalle fuori, e falle ſtampare; e non haver paura di coſa alcuna, havendo il vivo teſtimonio di tant'huomo. Così potrai parimente del mio Oreſte, ſe non gli ſarà grave di prendere per la memoria di chi tanto l'ama sì lunga fatica: e det-*

e detto ch' hebbe questo, non molto da poi de la presente vita passò. Ond' io per exequire la predetta sua ultima volontà, tosto che mi fu per li travagli de la patria nostra concesso, ve le mandai. Et essendo elle poi state emendate, & approbate da voi, per exequire anchora l' altra parte di tale sua dispositione, ho preso partito di farle stampare; ne mi occorre persona sotto il cui nome le debbia piu sicuramente, e piu meritamente publicare, che sotto il vostro; perciò, che oltre, ch' elle furono da l' autore istesso nel componerle a voi dedicate, voi anchora foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime, poneste in luce, il qual modo fu poi da mio fratello in Rosmunda primieramente, e poi ne le Api, e ne l' Oreste abbracciato, & usato. Adunque meritamente, sì come primi frutti de la vostra inventione, vi si mandano. De l' Oreste poi mi è paruto di soprasedere al men tanto, che 'l vostro Belisario, o per dir meglio, la vostra Italia Liberata, Opera veramente dottissima, e quasi un nuovo Homero de la nostra lingua, sia da voi condotta a perfettione, e mandata in luce. In questo mezzo adunque piglierete le nostre Api, e di noi vi ricorderete, e ci amarete come fate. Statte sano. **Da Firenze a' XII. di Gennajo del M.DXXXIX.**

LE



LE API

DI

M. GIOVANNI

RUCELLAI

GENTILHUOMO FIORENTINO

A M. GIOVANGIORGIO

TRISSINO.



MENTR' era per càntàre i voſtri doni
Con alte rime, o Virginette caſte,
Vaghe Angelette de le herboſe rive,
Preſo dal ſonno, in ſul ſpuntar de l' Alba
M' apparve un choro de la voſtra gente,
E da la lingua, onde s' accoglie il mele,
Sciolſono in chiara voce eſte parole.
O Spirto amico, che dopo mill' anni,
E cinquecento, rinovar ti piace
E le noſtre fatiche, e i noſtri ſtudi,

Fuggi

Fuggi le rime, e 'l rimbombar ſonoro.
Tu ſai pur, che l' imagin de la voce,
Che riſponde da i ſaſſi, ov' Echo alberga,
Sempre nimica fu del noſtro regno,
Non ſai tu, ch' ella fu converſa in pietra,
E fu inventrice de le prime rime?
E dei ſaper, ch' ove habita coſtei,
Null' Ape habitar puo, per l' importuno,
Et imperfetto ſuo parlar loquace.
Così diſs' egli, e poi tra labro, e labro
Mi poſe un favo di ſoave mele,
E lieto ſe n' andò volando al Cielo.
Ond' io, da tal divinità ſpirato,
Non temerò cantare i voſtri honori
Con verſo Etruſco da le rime ſciolto.
  E canterò come il ſoave mele,
Celeſte don, ſopra i fioretti, e l' herba
L' aere diſtilli liquido, e ſereno;
E come l' Api induſtrioſe, e caſte
L' adunino, e con ſtudio, e con ingegno
Dapoi compongan l' odorate cere,
Per honorar l' imagine di Dio.
Spettacoli, & effetti vaghi, e rari,
Di maraviglie pieni, e di bellezze.
Poi dirò ſeguitando anchor, sì come
I magni ſpirti dentro a i picciol corpi
Governin regalmente in pace, e 'n guerra
I popoli, l' impreſe, e le battaglie.
Ne piccioli ſuggetti è gran fatica,
Ma qualunque gli eſprime ornati, e chiari,
Non picciol frutto del ſu' ingegno coglie.
Già ſo ben io quanto difficil ſia
A chi vol dirivar dal Greco fonte
L' aque, e condurle al ſuo paterno ſeggio;
O da quel, che irrigò la nobil pianta,
Di cui vado hor ſcegliendo ad uno ad uno
I piu bei fiori, e le piu verdi frondi;
Di cui mi teſſo una ghirlanda nuova;
Non per ornarmi, come già le tempie
Fecero a l' età priſca i chiari ingegni;

Ma per donarla a quello auguſto Tempio,
Che 'n ſu la riva del bel fiume d' Arno
Fu da gli antiqui miei dicato a Flora.
Et tu TRISSINO, honor del bel paeſe,
Ch' Adige bagna; il Po, Nettuno, e l' Alpe
Chiudon, deh porgi le tue dotte orecchie
A l' humil ſuon de le forate canne,
Che nate ſono in mezzo a le chiare acque,
Che Quaracchi hoggi il vulgo errante chiama:
Senza te non fe mai coſa alta, e grande
La mente mia, e teco fino al Cielo
Sento ſalire il ſuſſurar de l' Api,
E riſonar per le convexe ſphere.
Deh poni alquanto per mi' amor da parte
Il regal oſtro, e i tragici cothurni
De la tua lacrimabil Sophonisba,
E quel gran Beliſario, che frenando
I Gotthi, poſe Heſperia in libertade,
O chiariſſimo honor de l' età noſtra;
Et odi quel, che ſopra un verde prato,
Cinto d' abeti, e d' honorati allori,
Che bagna hor un muſcoſo, e chiaro fonte,
Canta de l' Api del ſuo florid' horto.
Deh meco i labri tuoi, donde parole
Eſcon piu dolci, che ſoave mele,
Che verſa il ſenno del tuo ſanto petto,
Immergi dentro al liquido chriſtallo;
Et addolciſci l' acqua al noſtro rivo.
  Prima ſcelger convienti a l' Api un ſito,
Ove non poſſa penetrare il vento
Perche 'l ſoffiar del vento a quelle vieta
Portar da la paſtura a l' humil caſe
Il dolce cibo, e la celeſte manna.
Ne buono è dove pecorella paſca,
O l' importuna capra, e ſuoi figliuoli,
Ghiotti di fiori, e di novelle herbette.
Ne dove vacche, o buoi che col piè grave
Frangano le ſorgenti herbe del prato,
O ſcuotan la rugiada da le frondi.
Anchora ſtian lontane a queſto loco

Lacerte apriche, e le ſquamoſe biſcie.
E non t' inganni il verde, e bel ramarro,
Ch' ammira fiſo la bellezza humana;
Ne rondinella, che con deſtri giri,
Di ſangue anchora il petto, e le man tinta
Prenda col becco ſuo vorace, e ingordo
L' Api, che ſon di cera e di mel carche,
Per nutricare i ſuoi loquaci nidi;
Troppo dolce eſca di sì crudi figli.
Ma ſurgano ivi appreſſo chiari fonti,
O pelaghetti con herboſo fondo,
O corran chiari, e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli, e violette, e roſe,
Che 'n premio de l' humor ricevono ombra
Da i fiori, e i fiori cadendo, infioran anco
Grati la madre, e 'l liquido ruſcello.
Poſcia adombri il ridutto una gran palma,
O l' ulivo ſelvaggio; acciò, che quando
L' aere s' allegra, e nel giovinett' anno
Si ricomincia il mondo a veſtir d' herba,
I Re novelli, e la novella prole
S' aſſidan ſopra le vicine frondi;
E quando uſciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quaſi gl' inviti il freſco herboſo ſeggio
A fuggire il calor del Sole ardente.
Come fa un' ombra folta ne la ſtrada,
Che par, che inviti a ripoſar ſott' eſſa
I peregrini affaticati, e ſtanchi.
Se poi nel mezzo ſtagna un' acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon ſalici a traverſo, o rami d' olmo,
O ſaſſi grandi, e ſpeſſi; acciò, che l' Api
Poſſan poſarvi ſopra, e ſpiegar l' ali
Humide, & aſciugarle al Sole eſtivo;
S' elle per avventura ivi tardando
Foſſer bagnate da celeſte pioggia.
O tuffate da i venti in mezzo l' onde.
Io l' ho vedute a miei dì mille volte
Su le ſpoglie di roſe, e di viole,
Di

Di cui Zephyro spesso il rivo infiora,
Assise bere, e solcar l' acqua in tanto
L' ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare.
Intorno del bel culto, e chiuso campo
Lieta fiorisca l' odorata persa,
E l' appio verde, e l' humile serpillo,
Che con mille radici attorte, e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d' herba,
E la melissa, ch' odor sempre exhala;
La mammola, l' origano, & il thymo,
Che natura creò per fare il mele.
Ne t' incresca ad ognhor l' arida sete
A le madri gentil de le viole
Spegner con le fredd' acque del bel rio.
I vasi ove lor fabriche fan l' Api,
O sien ne tronchi d' alberi scavati,
O 'n corteccie di sugheri, e di quercie,
Over con lenti vimini contesti,
Fa ch' habbian tutti le portelle strette,
Quanto piu puoi; perche l' acuto freddo
Il mel congela, e 'l caldo lo risolve;
E l' un soverchio, e l' altro nuoce a l' Api;
Ch' amano il mezzo tra il calore, e 'l gelo.
Ne senza gran cagion travaglian sempre
Con le cime de i fior viscosi, e lenti,
E con la cera fusile, e tenace,
In turar con grand' arte ad uno ad uno
I fori, e le fessure, donde il Sole
Aspirar possa vapor caldi; o 'l vento
Il freddo Boreal, che l' onda indura.
Tal colla, come visco, o come pece,
O gomme di montani abeti, e pini,
Serban per munitione a questo ufficio:
Come dentr' a i Navai de la gran Terrà,
Fra le lacune del mar d' Adria posta,
Serban la pece la Togata Gente,
Ad uso di lor navi, e lor triremi;
Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
Difensando la patria loro, e 'l nome

Chriſtiano dal barbarico furore
Del Re de Turchi; il qual, mentre ch' io canto,
Muove le inſegne ſue contra l' Egitto;
Che pur hor l' aſpro giogo dal ſuo collo
Ha ſcoſſo, e l' arme di Clemente implora.
Speſſo anchor l' Api, ſe la fama è vera,
Cavan ſotterra l' ingegnoſe caſe,
O certe cavernette dentro a tufi,
O ne l' aride pomici, o ne tronchi
Aſpri, e corroſi de le antiche quercie.
Ma tu però le lor rimoſe celle
Leggiermente col limo empi, e riſtucca,
E ponvi ſopra qualche ombroſo ramo.
Se quivi appreſſo poi ſurgeſſe il taſſo,
Sbarbal de le radici, e 'l tronco fendi,
Per incurvare i lunghi, e ſtriduli archi,
Che gli ultimi Britanni úſano in guerra.
Ne laſciar arder poi preſſo a quei lochi
Gamberi, o granchi con le roſſe ſquame.
E fuggi l' acque putride, e corrotte
De la ſtagnante, e livida palude;
O dove ſpiri grave odor di fango;
O dove da le rupi alte, e ſcavate
Il ſuon rimbombi de la voce d' Echo,
Che fu forſe inventrice de le rime.
  Poſcia come nel Tauro il bel Pianeta
Veſte di verde tutta la campagna,
E ſparge l' alma luce in ogni parte,
Quanto gradiſce il vederle ir volando
Pe i lieti paſchi, e per le tenere herbe,
Lambendo molto piu viole, e roſe,
Su le tremanti, e rugiadoſe cime,
Che non vede onde il litto, o ſtelle il cielo!
Queſte poſando a pena i ſottil piedi,
Reggono il corpo ſu le diſtes' ali;
E van cogliendo il fior de la rugiada,
Che la bella Conſorte in grembo a Giove
Sparge dal Ciel con le lattenti mamme;
Già vital cibo de la gente humana
Ne l' aureo tempo de la priſca etade.

Adun-

Adunque l' Api ne l' aprir de l' anno
Son tutte di dolcezza, e d' amor piene:
Alhor son vaghe di veder gli adulti,
E la dolce famiglia, e i lor figliuoli;
Alhor con artificio, e 'ndustria fanno
Loro edifici, e celle, e con la cera
Tiran certi anguletti equali a filo,
Lineando sei faccie; perche tanti
Piedi ha ciascuna; o magisterio grande
De l' Api architettrici, e geometre!
Questi sono i cellari, ù si ripone,
Per sustentarsi poi l' horribil verno,
L' almo liquor, che 'l ciel distilla in terra,
E con sì gran fatica si raccoglie.
E se non ch' io t' adoro o chiaro Spirto
Nato presso a la riva, ove il bel Mincio
Coronato di salici, e di canne
Feconda il culto, e lieto suo paese,
Poi che portasti a la tua patria primo
Le palme, che togliesti al Greco d' Ascra,
Che cantò i doni de l' antica Madre;
Io canterei come già nacque il mele
E la cagion per cui le caste cere
Adunin l' Api da cotanti fiori;
Per porgere alimento a i sacri lumi,
Et ornar la sembianza alma, e divina.
Ma questo non vo far, perch' io non cerco
Di voler porre in sì grand' orme il piede,
Ove entrar non porria vestigio humano,
Ma seguo l' ombra sol de le tue frondi;
Perche non dee la Rondine d' Etruria
Ch' appresso l' acque torbide si ciba
D' ulva palustre, e di loquaci rane,
Certar col bianco Cigno del bel Lago,
Che i bianchi pesci suoi nutrisce d' oro.
Quand' escon l' Api de i rinchiusi alberghi,
E tu le vedi poi per l' aere puro,
Natando in schiera andar verso le stelle,
Come una nube, che si sparga al vento,
Contempla ben, perch' elle cercan sempre

Posarsi al fresco sopra una verde elce,
Over presso a un muscoso, e chiaro fonte.
E però spargi quivi il buon sapore
De la trita melissa, o l' herba vile
De la cerintha; e con un ferro in mano,
Percuoti il cavo rame, o forte suona
Il cembal risonante di Cybelle,
Queste subito alhor vedrai posarsi
Ne i luoghi medicati, e poi riporsi
Secondo il lor costume entr' a le celle.
Ma se talhor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte ne i sereni campi,
Quando rapiti da discordia, & ira
Sono i lor Re, poi che non cape il regnō
Due Regi, fin ne i pargoletti insetti;
A te bisogna gli animi del vulgo,
I trepidanti petti, e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar de l' armi;
Il che dinota un martial clangore,
Che, come fosse il suon de la trombetta,
Sveglia, & invita gli huomini a battaglia.
Alhor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra ne le belle armi lucenti.
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniscon, come a cote,
Movendo a tempo i piè, le braccia, e 'l ferro
Al suon cruento de l' horribil tromba.
E stanno dense intorno al lor Signore
Nel padiglione, e con voce alta, e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio a l' arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor de le munite mura,
E nel aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar de l' arme,
Misto col suon de le stridenti penne,
E tutta rimbombar l' ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno horribilmente a la battaglia,
Per la salute de la patria loro,
E per la propria vita del Signore;
Spet-

Spettacol miserabile, e funesto:
Perciò che adhor adhor da l' aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante da i gravi rami d' una quercia
Scossa da i venti vanno a terra ghiande:
O come spessa grandine, e tempesta.
I Re nel mezzo a le pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno ne i picciol petti animo immenso,
Nati a l' imperio, & a la gloria avvezzi,
Non voglion ceder, ne voltar le spalle,
Se non quando la viva forza, o questo,
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Seditioni, e tanto horribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.
Anchora, avanti che si venga a l' armi,
Se 'l popol tutto in due parti diviso
Vedrai dal tronco d' una antiqua pianta
Pender, come due pomi, o due mammelle,
Che si spicchin dal petto d' una madre;
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, ove si truovi
Il mele infuso, o 'l dolce humor de l' uva,
Che fatto questo, subito vedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor de l' ira,
Ma insieme unirsi allegre ambe le parti;
E l' una abbracciar l' altra, e con le labbra
Leccarsi l' ale, i piè, le braccia, e 'l petto
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebriarsi di dolcezza:
Come quando ne i Svizzeri si muove
Seditione, e che si grida a l' arme;
Se qualche huom grave alhor si lieva in piede,
E comincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari, e feroci;
E in tanto fa portare ondanti vasi
Pieni di dolci, & odorati vini;

Alhora ogniun le labbra, e 'l mento immerge
Ne le ſpumanti tazze, ogniun con riſo
S' abbraccia, e bacia, fanno e pace, e tregua
Inebriati da l' humor de l' uva;
Che fa obliar tutti i paſſati oltraggi.
Ma poi, che tu da la ſanguinea pugna
Rivocato haverai gli ardenti Regi
Farai morir quel, che ti par peggiore;
Acciò, che 'l triſto Re non nuoca al buono.
Laſcia regnare un Re ſolo a una gente,
Sì come ancho un ſol DIO ſi truova in Cielo.
L' allegro vincitor, con l' ale d' oro,
Tutto dipinto del color de l' Alba,
Vedrai per entro a le Phalangi armato
Lampeggiare, e tornare al regal ſeggio;
Sì come a l' età priſca in Campidoglio
Il Conſolo Roman per la Via Sacra
Accompagnato dal Popol di Marte
Menava alteramente il ſuo Triompho.
Come ſon l' Api di due varie ſtirpi,
Così ſono i lor Re diverſi anchora;
Quello è miglior, le cui fulgenti ſquame
Roſſeggian, come al Sol la chiara nube;
Ma quel, che ſquallor livido dipinge,
E' di poco valor, ch' a pena dietro
Straſcinar puoſſi il tumefatto ventre;
E così anchora è tutta la ſua gente:
Che 'l popol ſempre è ſimile al Signore.
Però Voi, che creaſte in terra un Dio,
Quanto quanto vi deve queſta etade,
Perche rendeſte al mondo la ſua luce!
Voi pur vedendo eſſere accolto in uno
Tutto 'l valor, che potea dare il Cielo,
Lo proponeſte, & eleggeſte Duce
A l' alta cura de le coſe humane,
Per fare il gregge ſimile al Paſtore.
O divo JULIO, o fonte di clemenza,
Onde 'l bel nome di CLEMENTE hai tolto
Come potrebbe il mormorar de l' Api
Mai celebrar le tue divine laudi?

A cui

A cui ſi converria, per farle chiare,
Non ſuon di canne, o di ſottile avena,
Ma celeſte armonia di moti eterni.
Io veggio il Tebro Re di tutti i fiumi
Rincoronarſi de l' antiche frondi
Sotto 'l governo di sì gran Paſtore;
Ornato di virtù tanto eccellente,
Che ſe poteſſe rimirarla Il mondo
S' accenderebbe de la ſua bellezza.
Non prender dunque ne tuoi floridi horti
Quel ſeme, donde brutta gente naſca,
Che par ſimile a quel, che vien da lunge
Fra 'l polvere aridiſſimo dal Sole,
Ch' a pena il loto puo, ch' ei tiene in bocca,
Sputare in terra con le labbra aſciutte.
Ma piglia quelle, che riſplendon, come
La madre Oriental de l' Inde perle,
Che pinge il mare ove ſe inſala il Gange.
Empi di tai parenti i cavi ſpechi,
Che quindi al tempo poi piu dolce mele
Premendo riporrai; ne ſol piu dolce,
Ma chiaro, e puro, e del color de l' ambra;
Atto a dolcir con eſſo acerbe frutte,
Neſpoli, e ſorbe, e l' agro humor de l' uva.
Ma quando poſcia inordinato gira
L' alato armento, con le ſue famiglie;
Scordandoſi il tornare a i cari alberghi,
Tu puoi vietar quei voli erranti, e vaghi
Senza fatica, e con un picciol giuoco,
Tarpando a i Regi lor le tenere ale.
Perciò, che ſenza i capitani avanti,
Non ardiſcono uſcir fuor de le mura;
Ne diſpiegar le lor bandiere al vento.
L' horto, ch' aſpiri odor di fiori, e d' herbe,
Le alletti, e quello Iddio, c' ha gli horti in cura
Le guardi, e le difenda, e i ladri ſcacci
Col rubicondo volto, e con la falce,
E gli animali reptili, e volanti,
Che viver ſoglion de le vite loro.
Il buon cultor de l' Api con ſue mani

Porti da gli alti monti il verde pino,
E lo traſponga ne ſuoi floridi horti,
Con le ſue barbe integre, e col nativo
Terreno intorno, sì che non s' accorga
La ſvelta pianta haver cangiato ſito,
E pongala co i rami a quelli iſteſſi
Venti com' era ne la patria ſelva.
Così facemmo intorno a le chiare acque
L' avolo noſtro, & io; così fu fatto
Dal padre mio ne la Città di Flora.
A queſto modo il thymo, e l' amarantho
Dei trapiantare anchora, e quell' altre herbe,
Che danno a queſta greggia amabil cibo,
E ſpeſſo irrigherai le lor radici,
Prendendo un vaſo di tenace creta,
Forato a guiſa d' un minuto cribro,
Che i Greci antiqui nominor Clepſydra,
Per cui ſi verſan fuor mille zampilli.
Con eſſo imitar puoi la ſottil pioggia,
Et irrorar tutte le aſciutte herbette;
Già vidi, chi dal poco havere oppreſſo,
Per riſparmiar la creta, e queſti vaſi,
Così imparò da l' ingegnoſa inopia.
Preſe una larga, e corpulenta zucca,
E con un ago di ſua propria mano
Le fe nel baſſo fondo alcuni fori;
Poi la ſegò, dove la cara madre
Le fece l' umbilico, e d' onde il cibo
Porgeva alimentando il ſuo bel frutto.
Dopo queſto l' empiea d' acqua del fiume
Et adacquava le ſue pover' herbe.
E ſe non, che mi chiama il ſuon de l' Api,
Direi, come coſtui con poca terra
Facea le ſpeſe a i vecchi ſuoi parenti,
Et a la ſconcia ſua cara famiglia,
Vivendo caſtamente in povertade.
E direi quel, che a far le prime roſe,
E i fior biſogna a la piu algente bruma.
Ne laſcierei di dir, come biancheggia
Fra verdi fronde, e lucidi ſmeraldi

Il giglio, e 'l fior del mirto, e 'l gelſomino;
E che terren convenga, e con qual culto
Si produca il popon tanto ſoave,
Che paſſa di ſapore ogni altro frutto.
Ne tacerei molti altri herboſi pomi,
Come è il cucumer torto, che l' Etruria
Chiama mellone, e pare un ſerpe d' herba.
Ne 'l citriuol, ch' è sì pallido, e ſcabro.
E direi come col gonfiato ventre
L' hydropica cucurbita s' ingroſſi,
E quanti altri ſapor ſoavi, e grati
Naſcano in ſemi, in barbe, in fiori, e 'n herbe,
Che con le proprie man lavora, e pinge
Di color mille l' ingegnoſa Terra.
E direi come un albero ſelvaggio
Tagliato, e feſſo, e chiuſe ivi le cime
Di domeſtiche piante, in brieve tempo
Si meravigli a riguardar sè ſteſſo
De l' altrui fronde, e fior veſtito, e pomi:
Ma ſerbo queſta parte ad altro tempo.
Intanto vo cantar l' ingegno, e l' arte
Che 'l Padre onnipotente diede all' Api;
Per eſſer grato lor, quando ſeguendo
Il ſuon canoro, e lo ſquillar del rame,
Dentr' a l' Antro Ditteo gli dieron cibo,
E lo nutriron pargoletto infante
Di vital manna, e rugiadoſo humore;
Al tempo quando il genitor de i Dei
Saturno antico divorava i Figli.
E però diede loro il Padre eterno,
Che haveſſero communi e lor figliuoli
E le famiglie, e la città commune;
E che viveſſer ſotto ſante leggi;
Correndo una medeſima fortuna.
Sole conoſcon veramente l' Api
L' amor pietoſo de le patrie loro.
Queſte penſoſe, e timide del verno,
Divinatrici de gli horribil tempi,
Si dan tutta la ſtate a le fatiche,
Riponendo in commune i loro acquiſti,

Per goder quelli , e fuftentarfi il verno.
Alcune intorno al procacciar del vitto,
Per la convalle florida, & herbofa
Difcorron vaghe, compartendo il tempo.
Altre ne le corteccie horride; e cave
Il lacrimofo humor del bel Narciffo,
E la vifcofa colla da le fcorze
Nel picciol fen raccolgono, e co' piedi
Porgon le prime fondamenta a i favi;
A cui fofpendon la tenace cera;
E tirano le mura, e gli alti tetti.
Altre il minuto feme alhora accolto,
In fu 'l bel verde, e 'n fu i ridenti fiori,
Covan col caldo temperato, e lento:
Alcune, intorno al novo parto intente
I nati figliuolin, ch' a pena han moto,
Con la lingua figurano, e col feno
Gli allattan di foave ambrofia, e chiara.
Parte quei già, che fon crefciuti alquanto;
Unica fpeme de gli aviti regni,
Menano fuori; con l' effempio loro
Gli moftran l' acque dolci, e i pafchi aprici;
E qual fuggire, e qual feguir convienfi.
Altre dapoi prefaghe de la fame
Che l' horrido ftridor del verno arreca
Stipano il puro mel dentr' a le celle.
Sonovi alcune a cui la forte ha data
La guardia de le porte, e quivi ftanfi
Scambievolmente a fpeculare il tempo,
Nel vano immenfo de l' aereo globo;
Ove fi fanno, e fi disfanno ogn' hora
Sereno, e nube, e bel tranquillo, e vento.
Overo a tor le falme, e i gravi fafci
Alleggerir di chi dal campo torna
Curvate, e chine fotto i fconci pefi.
E fpeffo fan di sè medefme fchiera,
E da i prefepi lor fcacciano i fuci,
Armento ignavo, e che non vuol fatica.
Così divien quell' opera fervente,
E l' odorato mel per tutto exhala

Soa-

Soavissimo odor di fior di thymo.
Come ne la fucina i gran Cyclopi,
Che fanno le saette horrende a Giove,
Alcuni con la forcipe a due mani
Tengono ferma la candente massa;
E la rivolgon su la salda incude;
Altri, levando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con horribil colpi;
Altri hor alzando le bovine pelli,
Et hor premendo, mandan fuori il fiato
Grave, che stride ne i carboni accesi;
Parte quando piu bolle, e piu sfavilla
Frigon la massa ne le gelid' onde,
Indurando 'l rigor del ferro acuto;
Onde rimbomba il cavernoso monte;
E la Sicilia, e la Calabria trema.
Non altrimente fan le picciole Api,
Se licito è sì minimi animali
Assimigliare a maximi giganti.
Ogniuna d' esse al suo lavorio è intenta,
Le piu vecchie, e piu sagge hanno la cura
Di munir l' alte torri, e far ripari,
E porre i tetti a l' ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
Col sugo de l' origano, e de l' appio,
Il cui sapor, come un mortal veneno,
Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,
La talpa cieca, che la Magìa adora;
Fugge il moscone, e la formica alata,
La verde canterella, e la farfalla,
Piu d' ogn' altro animal nimico a l' Ape;
E mille mostri reptili, & alati,
Che, quando il caldo l' humido corrompe,
La natura soverchia al mondo crea.
Tornan poi le minori a i loro alberghi
La notte stanche, & han le gambe, e 'l seno
Piene di thymo, e d' odorata menta.
Pasconsi di ginestre, e rosmarini,
Di tremolanti canne, o lenti salci,
Di nepitella, e del bel fiore azzurro,

Che

Che lega in mezzo a le ſue frondi il croco,
De la vittorioſa, e forte Palma,
Del terebinto, e de l'humil lentiſco,
Che Scio fa degno ſol de le ſue gomme;
Del languido Hyacintho, che nel grembo
Porta dipinto il ſuo dolore amaro.
E di molti altri arbuſti, herbette, e fiori;
Da cui rugiada liquida, che perle
Pare a veder ſopra zaphiri, & oro
Sugando queſto animaletto ameno
Colora, odora, e dà ſapore al mele.
Tutte hanno un ſol travaglio, un ſol riposo.
Com'eſcon la mattina de le porte
Non reſtan mai perfin, che 'l ciel s'imbruni,
Ma poi, com'egli accende le ſue ſtelle,
Tornanſi a caſa, e de i ſudati cibi
Nutrono i loro affaticati corpi.
Senteſi il ſuono, e 'l mormorar ſovente
Nel veſtibulo intorno a le lor porte;
Ma poi, che ne le camere ſon chiuſe,
Prendono ivi a bel agio alto riposo,
Con gran ſilentio fino al nuovo giorno;
E 'l ſonno irriga le lor laſſe membra
Di profonda, e dolciſſima quiete.
Ne da la corte mai ſi ſan lontane,
Se veggon l'aere tenebroſo, e ſcuro,
O ſe 'l Sol ne le nubi il piovoſo arco
Dipinge, o mormorar ſenton le frondi;
Meſſaggi certi di tempeſta, e pioggia;
Mà caute ſe ne vanno intorno a caſa,
A pigliar l'acqua a i piu propinqui fonti,
Con certi ſaſſolini accolti in ſeno,
Librandoſi per l'aria, e con grand'arte
Secan le vane nubi, e 'l mobil vento;
Come ſe foſſen navi in mezzo l'onde,
Che 'l peſo ferme tien de la zavorra.
  Tu prenderai ben hor gran meraviglia
S'io ti dirò, che ne lor caſti petti
Non albergò giamai penſier laſcivo;
Ma pudicitia, e ſol diſio d'honore.

Ne

Ne partoriſcon come gli altri inſetti
Uova, ne ſeme di animati vermi,
Premendo per dolore il matern'alvo:
Ma ſopra verdi frondi, e bianchi gigli
I nati figliuolini alhora alhora
Leccano prima, e poi colgongli in grembo,
E gli nutriſcon di celeſte humore.
Ne ſolo eſſe Api vivon pure, e caſte,
Come le ſacre Vergini Veſtali,
Al tempo antico de i Sabini, e Numa;
Ma non voglion ſentir fiato, che ſpiri
D'impudico vapor, ne d'odor tetro
D'agli, porri, ſcalogni, o d'altro agrume,
O di vin ſopra vin forte, e indigeſto,
Che ſtomacho indiſpoſto exhali, e rutti;
Però ſia caſto, e netto, e ſobrio molto
Qualunque ha in cura queſta honeſta prole.
  Eſſe il lor Re, co'i pargoletti infanti,
Ch'eſſer den ſucceſſori al grande Impero,
Allevan regalmente, e regal ſeggi
Dentro gli fanno d'odorate cere.
Speſſo ſopra le pietre aſpre, e pungenti
Laſciano l'Api le gemmate penne,
Per la fatica conſumate, e roſe;
E ſotto ponderoſi, e ingiuſti carchi
Hanno ſpirato fuor del caſto petto
L'anima ſtanca in ſu le patrie mura,
Tant'è l'amor de i fior, tant'è la gloria
Di generare a la ſua patria il mele.
Et eſſe, o per natura, o don di Dio,
Se bene han picciol termine di vita,
Perche non vedon mai l'ottava eſtate,
Son di ſtirpe immortali; e per molt'anni
Stan le fortune de le caſe loro;
E ponſi numerar gli avi de gli avi;
Sì come gli Ottomanni appreſſo i Turchi,
Luigi in Francia, e ne la Spagna Alfonſi.
Ne tanto amore, e riverentia porta
La Gallia al Re Franceſco, ne la Fiandra
Al ſuo Principe Carlo, e Re di Spagna,

Ch' è hora eletto Imperador di Roma;
Ne quei che bevon l'acqua del bel Gange;
Ne l'Egitto, o la Perside, ch'adora
I Regi, e 'l regal sangue come Dio,
Quanto portano l'Api a i lor Signori.
Mentre il Re vive, tutte hanno una mente,
Un pensiero, un disio, sola una voglia;
Morto, in un punto il popol senza legge
Rompe la fede, e 'l cumulato mele
Suo riposto thesor mettono a sacco.
Spianan le case fino a le radici;
Che 'l Re curava, e custodiva il tutto.
Egli è, che dà le leggi, e che con pena
Hora punisce, hora con premi exalta,
Compartendo gli honori, e le fatiche
Con giusta lance, e pareggiando ogniuno.
Onde ogniun poi l'adora, ogniun l'ammira,
Lo guarda, e in mezzo a lor serrato, e stretto
Lo portan sopra gli homeri, e gli fanno
Ne la battaglia de i lor corpi scudo;
E spesso, per salvare il lor Signore,
Voglion morir di gloriosa morte.
Da questi segni, e da sì belli essempi
Hanno creduto alcuni eletti ingegni,
Che alberghi in lor qualche divina parte,
Che con celeste, e sempiterno moto
Muova il corporeo, e l'incorporeo regga:
Perciò, che la grand' anima del mondo
Sta come auriga, e 'n questa cieca mole
Infusa, muove le stellate sphere,
L'eterea plaga, e quel, dove si crea
Il folgore, la pioggia, e la tempesta,
E la monstrosa machina del mare,
Su 'l grave globo de la Madre antica.
Di qui gli huomini tutti, e gli animali,
E gli armenti squamigeri, e i terrestri,
Le mansuete bestie, e le selvagge,
Picciole, e grandi, reptili, & alate,
Haver primo principio, haver la vita,
Havere il moto, il senso, e la ragione,

E cer-

E certa providentia del futuro;
A questa ritornar l'anime nostre;
Et in questa risolversi ogni moto;
Per questo esser celeste, & immortale
L'anima in tutti i corpi de i viventi,
E ritornare al fin nel suo principio,
L'uno a le chiare Stelle, e l'altro al Sole.
Questo sì bello, e sì alto pensiero
Tu primamente rivocasti in luce,
Come in conspetto de gli humani ingegni,
TRISSINO, con tua chiara, e viva voce;
Tu primo i gran supplicii d'Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignorantia de i mortali.
Ma non voglio hora entrar ne le tue lode
Ch'io starei troppo a ritornarmi a l'Api.
  Nel disiato tempo, che si smela
Il dolce frutto, e i lor thesori occulti,
Sparger convienti una rorante pioggia;
Soffiando l'acqua, c'hai raccolta in bocca,
Per l'aria, che spruzzare il vulgo chiama;
E convienti ancho havere in mano un legno
Fesso, c'hebbe già fiamma, hor porta fumo;
Che impedite da quel non piu daranti
Noja, e disturbo nel sottrarli il mele.
Due volte l'anno son feconde, e fanno
La lor casta progenie; e i lor figliuoli
Nascono in tanto numero, che pare,
Che sian dal ciel piovute sopra l'herbe.
L'una è, quando la rondine s'affretta
Suspender a le travi luto, e paglie,
Pe' dolci nidi, che di penne impiuma;
Per posar l'uova genitai, che 'l corpo
Non le puo piu patire, e col disio
Già vede i rondinin, che sente il ventre.
L'altra è, quand'ella provida del tempo,
Passa il Tyrrheno, e sverna in quelle parti,
Ove son le reliquie di Carthago.
Ma perchè l'Api ancor s'adiran molto;
Habbi gran cura, quando grave oltraggio

Indegnamente han ricevuto a torto.
Perciò, che quando Dio creò l'Amore
Insieme a lato a lui pose lo Sdegno.
Sì che ben guarda, che ne i piccioi corpi
Non già picciol furor di rabbia, e d'ira
Ondeggia, e bolle; e come acqua in caldaja,
Che sotto 'l negro fondo ha fuoco ardente,
Fatto di scheggie, o di sermenti secchi,
Trabocca il bollor fuor da i labbri estremi,
Che in sè non cape, e le gonfiate schiume
Ammorzan sotto la stridente fiamma,
E 'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
S'innalza, e vola come nube in aria.
Così fan l'Api indegnamente offese.
Alhora è il morso lor rabbioso, e infetto,
E sì mortal velen le infiamma il cuore,
Che le cieche saette entr'a le piaghe
Lasciano infisse con la vita insieme.
Se tu poi temi il crudo algor del verno,
E se vuoi rispiarmar per l'avvenire,
E compatire a gli animi contusi,
A le fatiche de l'afflitto gregge;
Non dubitar di profumar col thymo
Ben dentro gli apiarii, e col coltello
Recider le sospese, e vane cere.
Perciò, che spesso dentro a i crespi favi
La stellata lacertola dimora
E mangia il mel con l'improvviso morso.
Anchora dentro a gli apiarii il fuco
Ignavo stassi, e senza alcun sudore
Si pasce, e vive de l'altrui fatiche.
Come la pigra, e scelerata setta,
Ch'empie le tasche e 'l sen di pane, e vino,
Che qualche semplicetta vedovella
Toglie a sè stessa, & a suoi cari figli
E dallo a loro timida, e divota
Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
Fa poi, che tu avvertisca al calabrone
Lor gran nimico, che per l'aere ronza;
Superiore assai di forze, e d'arme,

Et anco a certa ſpecie di farfalle,
Del melifero gregge acerba peſte;
Et a la Aragne, odiata da Minerva,
Che tende i lacci ſuoi ſopra le porte.
Et a molt'altri monſtruoſi vermi,
Che ſoglion far de l'Api aſpre rapine.
Ma perche in queſti monſtri, ch'io racconto,
Non è maggior venen, ne piu mortale,
Che quel de la farfalla, io voglio dirti
Prima il mal ch'elle fanno, e poſcia il modo
Che dei tenere a ſpegner queſto ſeme.
Elle non ſolo a l'Api ſon nimiche
Per habito, per arte, e per natura,
Ma ciò, che toccan; ciò, che di lor naſce,
E' come peſte del ſoave mele,
Che così la gran Madre, over matrigna
Il ſuo contrario ad ogni bene ha poſto.
Dal noſtro ventre eſce un humor corrotto,
Ch'a dire è brutto, & a tacerlo è bello;
Da queſto naſce uno inviſibil ſeme;
Che come ha moto, infetta i fiori, e l'herbe,
La regal corte, e i pargoletti nidi;
Anchor la terra, e l'acqua, e 'l foco, e l'aria
Col fiato impeſterebbe atro, e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato.
E però ti biſogna corre il tempo,
Ne la ſtagion, che ſon le malve in fiore,
Che alhor tal verme con ale ampie, e pitte
D'innumerabil popolo germoglia;
Sì che provedi, e ſpegni queſto ſeme
La ſera alhor, che l'aere è ben oſcuro,
Piglia un gran vaſo, che ſia ſenza fondo,
E largo ſia dal piede, e poi ſi ſtringa
Nel mezzo, inſin che la ſua cima eſtrema
Venga in un punto, ove ſia poſto un foro;
Acciò, che exhalar poſſa indi il vapore,
In guiſa di pyramide ritonda.
Ma ſe non hai tal vaſo, per queſt'uſo
Piglia l'imbuto, onde ſe infonde il vino,
E ponil poi tra le vicine malve,

Col lume dentro, e ſtia ſu quattro ſaſſi
Quattro dita alto, acciò che quella luce
Riluca fuor, che le farfalle alletta.
Non prima harai poſato il vaſo in terra,
Che ſentirai ronzar per l'aere cieco,
E inſieme il crepitar de l'ale ardenti,
E cader corpi ſemivivi, e morti,
Et ancho il fumo uſcir fuor del cammino
Con tal fetor, che volterai la faccia,
Torcendo il naſo, e ſtarnutando inſieme.
Però t'avverto, che poſato il vaſo,
Ti fugga, e torni poi quivi a poc'hore,
Dove vedrai tutto quel popol morto;
Che ſarebbe un ſpettacolo nefando
A quel gran Saggio, che produſſe Samo.
Come quando una vaſta antiqua nave,
Fabbricata dal Popol di Liguria,
Se 'n la nitroſa polvere s' appicca
Per qualche caſo inopinato il fuoco,
Tutta s'abbruccia l'infelice gente,
In varii modi; e chi 'l petto, e chi 'l collo
Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe
E quale è ſenza capo, e chi dal ventre
Manda fuor quelle parti, dove il cibo
S' aggira per nutrir l'humana forma.
Così parranno alhor quei vermi eſtinti.
Ma ſe ne l'Api tue veniſſe peſte;
Poichè così ne i pargoletti corpi,
Come ne i noſtri, ſon diverſi humori;
Queſto con chiari ſegni ti ſia noto,
Maſſimamente in ſu 'l fiorir de l'olmo,
O del verde titimalo, che ſolve
I corpi lor, come ſcammonio i noſtri.
Alhor le vedi impallidirſi in volto,
E farſi eſtenuate, horride, e ſecche,
Simili a ſcorze, e ſpoglie di cicade;
E tu le vedi anchora i corpi morti
Portar di fuor da le funeſte caſe;
Over connexe pender da le porte,
E ſoſpeſe aſpettar l'ultimo fine;

Over rinchiuſe dentro a i lor covili
Poſarſi neghittoſe, e rannicchiate,
Con l'ale baſſe, e le ginocchia al petto.
Alhor ſi ſente un ſuſurrar piu grave
Fra loro, e un ſuono doloroſo, e meſto,
Come fa il vento ne le antique ſelve,
O come ſtride il mormorar de l'onde,
O come fuoco in la fornace incluſo,
Ch' ondeggia, e manda fuori horribil ſuono;
Qui ti convien ſoccorrere a gl'infermi,
Con odori, e profumi; incendi prima
Il galbano, e le gomme de i Sabei;
Ne t'indugiare a colar entro il mele,
Per un canal di canna, rivocando
Le ſtanche a la verdura, a l'onde chiare.
Gioveratti ancho il meſcolarvi inſieme
Le roſe ſecche, over la galla trita,
O la ben dolce, e ben decotta ſapa,
O buon zibibbo, od uva paſſa di Argo,
O la centaurea col ſuo grave odore,
O l'odorato thymo, che 'n gran copia
Naſce là, dove fur le dotte Athene,
Che ſono hor ſerve di ſpietata gente.
Prendi anchora un catin di rame, o creta,
Che ſia pien d'acqua tremolante, e pura,
E quivi infondi un rugiadoſo humore
Di ſapa, o di ameniſſimo vin dolce,
Et in tale acqua ponvi alcuni velli
Di pura lana, e bianchi, come falde
Di ſpeſſa neve, che dal ciel giù fiocchi;
O pezzetti di panno, che pur dianzi
Foſſer tagliati da purpurea veſte:
Elle ſi poſeranno ivi ondeggiando
Diſteſe a galla, come foſſer cymbe,
Elle indi, quaſi da ſpugnoſe mamme,
Suggono a poco a poco il buon liquore,
Che ſi diffonde ne i poroſſi velli;
Ne ſi ſommergon nel viſcoſo lago.
Io vidi alcun, che non curò far queſto;
Onde 'l minuto, e miſerabil gregge

S' inveſcò tutto in quel tenace humore:
E vidi anchor per tale horribil peſte,
Le care mandre abbandonate, e ſole,
E gli edifici lor, privi di mele,
Dishabitati, e pien di aragni, e vermi;
E però s'elle ti veniſſer meno
Per qualche caſo, e deſtituto foſſi
Da la ſperanza di potere haverne
Da alcun luogo vicino; io voglio aprirti
Un magiſterio nobile, e mirando;
Che ti farà col putrefatto ſangue
De i morti tori ripararle anchora;
Come già fece il gran Paſtor d'Arcadia,
Ammaeſtrato dal ceruleo Vate,
Che per l'ondoſo mar Carpathio paſce
Gli armenti informi de le horribil Phoce.
Perciò, che quella fortunata gente,
Che beve l'onde del felice Fiume,
Che ſtagna poi per lo diſteſo piano
Preſſo al Canopo, ove Aleſſandro il Grande
Poſe l'alta Città, c'hebbe il ſuo nome;
La quale ha intorno sè le belle ville,
Che la riviera de le ſalubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno;
Queſto venendo lunge fin da gl'Indi,
C'hanno i lor corpi colorati, e neri,
Feconda il bel terren del verde Egitto;
E poi ſen va per ſette bocche in mare.
Queſto paeſe adunque intorno al Nilo
Sa il modo, che ſi dee tener, chi vuole
Generar l'Api, e far novelli exami.
Primieramente eleggi un picciol loco,
Fatto, e diſpoſto ſol per tale effetto,
E cingi queſto d'ogni parte intorno
Di chiuſi muri, e ſopra un picciol tetto
D'embrici poni, & indi ad ogni faccia
Apri quattro fineſtre, che ſian volte
A i quattro primi venti, onde intrar poſſa
La luce, che ſuol dar principio, e vita,
E moto, e ſenſo a tutti gli animanti;

Poi vo, che prenda un giovinetto toro,
Che pur hor curvi le ſue prime corna,
E non arrivi anchora al terzo Maggio,
E con le nari, e la bavoſa bocca
Soffi mugghiando fuori horribil tuono.
D' indi con rami ben nodoſi, e gravi
Tanto lo batterai, che caſchi in terra,
E fatto queſto chiudilo in quel loco,
Ponendo ſotto lui popoli, e ſalci,
E ſopra caſſia, con ſerpillo, e thymo;
E nel principio ſia di primavera;
Quando le grue, tornando a le fredde alpi,
Scrivon per l'aere liquido, e tranquillo
La biforcata littera de i Greci.
In queſto tempo da le tenere oſſa
Il tepefatto humor bollendo ondeggia:
O potentia di DIO quanto ſei grande;
Quanto mirabil! d'ogni parte alhora
Tu vedi pullular quelli animali,
Informi prima, tronchi, e ſenza piedi,
Senz'ali, vermi, c'hanno a pena il moto.
Poſcia in un punto quel bel ſpirto infuſo,
Che vien da la grand'anima del mondo
Spira, e figura i piè, le braccia, e l'ale,
E di vaghi color le pinge, e inaura.
Ond' elle fatte rilucenti, e belle
Spiegano a l'aria le ſtridenti penne;
Che par, che ſiano una rorante pioggia,
Spinta dal vento, in cui fiammeggi il Sole;
O le ſaette lucide, che i Parti
Ferociſſima gente, & hora i Turchi,
Scuoton da i nervi de gl' incurvati archi.
Io già mi poſi a far di queſti inſetti
Inciſion, per molti membri loro,
Che chiama Anatomia la lingua Greca;
Tanta cura hebbi de le picciole Api.
E parrebbe incredibil, s' io narraſſi
Alcuni lor membretti, come ſtanno,
Che ſon quaſi inviſibili a i noſtr' occhi;
Ma s'io ti dico l'inſtrumento, e 'l modo

Ch'io tenni, non parrà impoſſibil coſa.
Dunque, ſe vuoi ſaper queſto tal modo,
Prendi un bel ſpecchio lucido, e ſcavato,
In cui la picciol forma d'un fanciullo,
Ch' uſcito ſia pur hor del matern' alvo,
Ti ſembri ne la viſta un gran coloſſo;
Simile a quel del Sol, che ſtava in Rhodi,
O come quel, che fabbricar gia volſe
Dinocrate architetto, per ſcolpirne
La fortunata imagin d'Aleſſandro
Nel dorſo del ſuperbo monte d'Atho.
Così vedrai multiplicar la imago
Dal concavo reflexo del metallo,
In guiſa tal, che l'Ape ſembra un drago,
Od altra beſtia, che la Libya mena.
Indi potrai veder, come vid' io
L' organo dentro articolato, e fuori,
La ſua forma, le braccia, i piè, le mani,
La ſchiena, le pennute, e gemmate ale,
Il nipholo, o proboſcide, come hanno
Gl' Indi elephanti, onde con eſſo finge
Su 'l rugiadoſo verde, e prende i figli.
Ancor le vedi haver l'occulta ſpada
Ne la vagina, che natura ha fatta
Per la ſalute loro, e del ſuo Rege.
Truovaſi ſcritto poi quel, ch'io non vidi,
Se bene io le oſſervai per molte etadi;
Che 'l Re la ſpada ſua, ch' ei tiene al lato,
La tien per ſcettro, e mai però non l'uſa;
Quaſi ammonendo ogniun, che popol regge,
Ch' adoprar debbia il ſenno, e non la ſpada.
Ma perche 'l tempo fugge, e mai non torna,
Troppo ne ſpendo, mentre che l'amore
Mi ſpinge a inveſtigar tutti e ſecreti;
E queſto hor baſti a reparar la ſtirpe.
Poi reſta a dir, come le ſommerſe Api
Si poſſin rivocar da morte a vita.
Tu prendereſti TRISSINO excellente
Gran meraviglia da le mie parole,
Se non ſapeſſi i phyſici ſecreti,

E la

E la natura de le cose occulte;
Pur un miracol grande io vo narrarti,
Non già per insegnare a chi altru' insegna,
Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
Quando repente un tempestoso nimbo
Per l'aere si condensa, e 'l cielo oscura,
E si preme dapoi, come una spugna,
Che sia gravida d'acque, in folta pioggia;
Quindi si bagnan l'Api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco,
Cascan prostrate, come morte, a terra,
Di lor coprendo tutta la foresta:
Alhor tu con le dita pure, e caste
Raccogli leggiermente i corpi morti
In una tua conchetta, o in un vassojo
Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno,
Ch' exhali intorno il grato odor del thymo;
E stendile sovr'esso ad una ad una.
Nel riguardare harai gran meraviglia
L'aurato pavimento adorno, e pitto,
Che fanno i corpi lor di color mille;
Qual madreperla, over testudin Inda,
Segate in sottil lamine, e polite.
Quando le harai così raccolte insieme,
Fa che tu curi anchor d'haver riposto
Nel tuo thesoro, non argento, o gemme,
Ma cener puro di silvestre fico,
Piu possente rimedio, e piu salubre,
Che non son quei del Physico Galeno,
Ne del gran Coo, ch'è padre di tal'arte.
Questa polvere poi tepida alquanto
Spargerai sopra le già morte genti,
Voltando il vaso dove raggia il Sole;
Ma s'egli è nube, fa che veggia il fuoco.
Eccoti un gran miracolo apparire
Qui, che s'ei fosse sopra corpi humani,
S'affretterebbon le pietose madri
Di sospender le cere, e i voti al tempio.
Dico, ch'alhor vedrai tornar la vita
A quel defonto popolo sommerso,

Il cui principio non appare al ſenſo;
Come interviene a chi tien gli occhi fiſi,
Credendoſi vedere aprirſi un fiore.
Che pria ne l' Api il tremolar de' corpi
Si vede, e poſcia il mormorar ſi ſente,
Subito, e lo ſtridor de l'ale pitte;
Onde levate in aria, e fatta ſchiera,
Riſuſcitate da l'horribil morte,
Ritornano a veder gli aviti regni.
Ma tempo è, ch'io ritorni al triſto Oreſte
Con piu ſublime e lagrimoſo verſo;
Come convienſi a i tragici cothurni.

La fine de le Api di M. Giovanni Rucellai a Meſſer Giovangiorgio Triſſino.



BREVI ANNOTAZIONI SOPRA LE API DI M. GIOVANNI RUCELLAI

Fatte per comodità de gli ſtudioſi

DA M. ROBERTO TITI.



BREVI ANNOTAZIONI DI M. ROBERTO TITI SOPRA LE API DEL RUCELLAI.

V. 2.



O *VIRGINETTE caste*) Si dice, che l'Api acerbamente pungono coloro, i quali di proſſimo hanno uſato il coito; però ſcrive Palladio ragionando di loro: *Purus custos, frequens, & castus accedat*. per intelligenzia maggiore di queſto luogo vedi di ſotto, quivi: *Tu prenderai ben hor gran meraviglia, S' io ti dirò, che ne' lor casti petti Non albergò giamai pensier lascivo; Ma pudicitia, e sol disio d' honore*, e di ſotto ancora: *Però sia casto, e netto, e sobrio molto*

Qua-

Qualunque ha in cura questa honesta prole. Virgilio lasciò scritto così. *Illum adeò placuisse Apibus mirabere morem, Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes In Venerem solvunt*.

3 *Vaghe Angelette*) Allude à quel luogo del Petrarca: *Nuova Angelletta sovra l'ale accorta Scese dal Cielo in su la fresca riva*.

4 *Su 'l spuntar de l' Alba*) Nel qual tempo si crede gli insogni essere più veri. Ovidio: *Namque sub Auroram jam dormitante lucerna, Tempore quo cerni somnia vera solent*. Horazio: *Post mediam noctem visus, quum somnia vera*.

7 *Sciolsono*) E' detto come quello di Virgilio: *Turba ruunt*. e: *Pars leves clypeos, & spicula lucida tergunt Arvina pingui, subiguntque in cote secures*. nondimeno di sotto si varia il numero rispondendo à coro dirittamente: *Così diss' egli*. e: *Mi pose un favo*. e: *E lieto se n' andò*.

8 *Dopo mill' anni*) Da Virgilio in quà, che scrisse dell'Api nel 4 libro della Georgica: d' onde molti luoghi sono stati presi da questo nostro.

12 *L' imagin de la voce*) Così disse Horazio parlando pur d' Eco: *ut paterni Fluminis ripae, simul & jocosa Redderet laudes tibi Vaticani Montis imago*. Virgilio: *aut ubi concava pulsu Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago*. delle cagioni di questo rimbombo è da vedere particularmente Lucrezio nel quarto libro.

14 *Sempre nimica*) Questo medesimo dirà poco di sotto con piu parole, & è di Virgilio ne' versi pur' hora posti da me: l'istesso scrive Varrone, Columella, Plinio, e Palladio.

15 *Conversa in pietra*) Ovidio nel 3. delle Trasformazioni favoleggia, che Eco fusse convertita in voce, e non in pietra: ma il nostro poeta ha risguardo al modo, con il quale si fa l' Eco, intorno à che è da vedere Lucrezio nel luogo di sopra allegato; e si conosce per i luoghi di Virgilio pur' hora prodotti in mezzo.

16 *E fu inventrice*) Di sotto parla di ciò dubbiosamente dicendo: *Che fu forse inventrice de le rime*. per intelligenzia di questo luogo sono da vedere alcuni Epigrammi Greci, e Latini, dove si finge Eco rispondere: molti simili scherzi ho io parimente veduti in nostra lingua; e bello oltre modo è quello, che si legge del Cavaliere Guarino nel suo Pastor Fido.

19

19 *Et imperfetto*) Perciò che non ripiglia se non l'ultime voci, overo l'ultime sillabe, come per gli allegati esempi si può vedere.

25 *Da le rime sciolto*) Per la nimiciza, che hanno l'Api con Eco inventrice de le rime, come si è detto.

27 *Celeste don*) Per apposizione: è tolto da Virgilio: *Protinus aerii mellis caelestia dona Exsequar*.

28 *L'aere distilli*) Per la rugiada; però disse Virgilio: *aerii mellis*.

32 *Per honorar*) Replica questo medesimo poco di sotto con altre parole.

39 *N' e piccioli suggetti*) E' di Virgilio, che disse: *In tenui labor, at tenuis non gloria, si quem Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo*.

45 *La nobil pianta*) Dal fonte Romano, perche Virgilio scrisse Latinamente, & allude il poeta in questa traslazione alla verga di pioppo, la quale fu piantata nella gravidanza della madre di Virgilio, della cui verga trovo scritto, che ella avanzò di molto in grandezza gli altri pioppi tutti quivi all'intorno assai prima per la medesima cagione piantati, e cresciuti; questa verga si disse Arbore di Virgilio, come scrive Donato nella vita di quel poeta.

50 *Fecero a l'età prisca*) E' noto costume de gli antichi di coronare i poeti di foglie d'alloro.

53 *Dicato a Flora*) Intendi sanamente, che qui Flora vien detta Santa Maria del fiore: superbo, e maraviglioso tempio nella Città di Fiorenza.

54 *E tu* TRISSINO) Rivolgimento à Giangiorgio Trissino da Vicenza huomo di molto grido negli studii della Toscana poesia: di costui si legge la Sofonisba Tragedia, e l'Italia Liberata poema Eroico: fu grandissimo amico del poeta.

57 *De le forate canne*) Apulejo chiamò la tibia *multiforatile* dalla moltitudine de fori. Virgilio disse, *biforem cantum tibiae*.

59 *Che Quaracchi*) E' nome d'un villaggio vicino a Fiorenza, e dice *il vulgo errante* per la corruzzione del vocabolo Quaracchi; quivi era la villa del poeta, dove scrisse quest'opera; onde non intendo quello, che portano scritto in fronte i libri stampati: *Le quali* (Api) *compose in Roma l'anno* 1524. *essendo quivi Castellano di Castel Sant' Angelo*, à me sembra, che

non

non sia da cercare altro miglior testimonio del luogo, ove composta fusse questa operetta.

63 *Convexe sphere*) Convesso si dice quella parte della sfera, che guarda di sopra, & è opposta al concavo. Virgilio: *talis sese halitus atris Faucibus effundens, supera ad convexa ferebat*: & altrove più d'una volta.

68 *Hesperia*) Italia. Virgilio: *Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt, Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae: Oenotrii coluere viri, nunc fama minores Italiam dixisse ducis de nomine gentem.*

71 *Honorati allori*) Per il grand'honore, che riportavano coloro, i quali delle foglie di cotale arbore venivano coronati, Petrarca: *Honor d'Imperadori, e di poeti.* leggi la coronazione di esso Petrarca fatta in Roma, e descritta particolarmente da Sennuccio.

72 *Muscoso, e chiaro fonte*) Virgilio: *Muscosi fontes, & somno mollior herba.* questo nostro più di sotto: *Over presso a un muscojo, e chiaro fonte.*

75 *Che soave mele*) Ciò fu detto da Homero di Nestore. Torquato Tasso parlando d'Alete: *Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno Piu che mel dolci d'eloquenza i fiumi.*

79 *Prima scelger*) Non è mia intenzione riscontrar tutti i luoghi tolti da Virgilio, ne quest'obligo mi sono io posto addosso, che troppo lungo sarei, havendo questo nostro poco meno, che trapportato in volgare il quarto libro della Georgica, dove si parla dello studio intorno all'Api; se alcuno prenderà vaghezza di farne il raffronto, si lo faccia à suo piacere, che à me basterà toccarne alcuni più principali, dove maggiormente il bisogno lo ricchiederà per intelligenzia del testo.

83 *Celeste manna*) Rugiada cadente dal cielo. Se il mele sia sostanza intrinseca de'fiori, overo rugiada, che sopra essi caschi da cielo, è disputa fra gl'intelligenti delle cose naturali. questa diversità di sentenzie è in più luoghi accennata dal poeta, e prima da Virgilio; ma percioche nulla rileva alla cognizione dell'impresa materia, però volentieri la tralascio, seguendo in ciò il consiglio di Columella. veggasi nondimeno Aristotele ne'libri dell'Istoria degli animali, e Seneca nell'Epistola 85.

91 *Lacerte apriche*) Virgilio disse: *Absint & picti squallentia ter-*

terga lacerti A stabulis. apriche vale vaghe di stare al Sole; così chiamò i vecchi Persio.

92 *E bel ramarro*) Quello, che Virgilio chiamò verdi lacerti: *Nunc virides etiam occultant spineta lacertos.* e dice *Ch' ammira fiso la bellezza humana*, per quello che de la lucerta lasciò scritto il Cardano nel 18. lib. della Sottilità.

95 *Di sangue*) La favola si legge nel 6 delle Trasformazioni d'Ovidio: Virgilio: *Et manibus Progne pectus signata cruentis.*

98 *Loquaci nidi*) Virgilio: *ipsasque volantes Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.* volendo intendere de gli uccelli, che stanno ne' nidi, il che poi meglio dichiara questo nostro dicendo: *Troppo dolce esca di sì crudi figli.*

101 *O pelaghetti*) Quelli, che Virgilio chiamò *stagna* in questo medesimo proposito: *At liquidi fontes, & stagna virentia musco Adsint, & tenuis fugiens per gramina rivus.* Palladio disse: *Fons, vel rivus huc conveniat otiosus, qui humiles transeundo formet lacunas*; e quel, che segue; Fiorentinamente si chiamano *tonfani.*

104 *Che 'n premio de l'humor*) Simigliante concetto espresse Torquato Tasso in que' versi: *Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra Con bel cambio frà lor d' humore e d' ombra.*

108 *O l'ulivo selvaggio*) Che Virgilio chiamò *oleastrum*: *Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obumbret.*

130 *Su le spoglie*) I fiori, e le piante si dicono haver le spoglie, e vestirsi, e spogliarsi; però seguirà: *Sen va carpon vestendo il terren d' herba.* Petrarca: *Al cader d' una pianta, che si svelse Come quella che ferro, o vento sterpe, Spargendo a terra le sue spoglie eccelse.*

136 *Odorata persa*) Virgilio nominò à questo effetto *la casia, il serpillo, e la timbra.* vedi Columella al 9. libro cap. 4. e Palladio al libro primo cap. 37.

142 *Che natura creò*) Onde fu detto da Virgilio: *Dumque thymo pascentur Apes.* Questo istesso lasciò scritto Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

149 *Lenti vimini*) Virgilio: *Seu lento fuerint alvearia vimine texta*, e nell' Eneide: *Lentum convellere vimen.* questo nostro: *Di tremolanti canne, o lenti salci.*

150 *Le portelle strette*) Quello, che Virgilio disse: *Angustos habeant aditus.*

151 *L'acuto freddo)* Che penetra agevolmente. Virgilio: *penetrabile frigus adurit*: appresso il quale questo concetto è così distesо: *nam frigore mella Cogit hiems; eademque calor liquefacta remittit.*

153 *E l'un soverchio)* Il medesimo afferma Aristotele, e Plinio

166 *Fra le lacune)* Intende Venezia, e 'l suo Arsenale; e quel *Togata Gente*, è preso da Virgilio colà, dove parla del Popolo di Roma: *Romanos rerum dominos, gentemque togatam.*

177 *Cavan sotterra)* Vedi fra gli altri Aristotele ne' libri dell' Istoria degli animali. Virgilio: *Saepe etiam effossis, si vera est fama, latebris Sub terra fodere larem*, e quel che segue.

181 *Rimose celle)* Piene di fessure; così di sotto: *Intonacando le rimose mura.* Virgilio: *Tu tamen & levi rimosa cubilia limo Unge fovens circum, & raras super injice frondes.*

185 *Sbarbal da le radici)* Virgilio. *Neu propius tectis taxum sine.*

186 *Per incurvare)* Il tasso è molto a proposito à fare archi. Virgilio: *Itureos taxi curvantur in arcus.*

187 *Ultimi Britanni)* Per quello, che di loro cantò Virgilio: *Et penitus toto divisos orbe Britannos.*

189 *Gamberi, o granchi)* Il medesimo lasciò scritto Virgilio: ma io non intendo allargarmi gran fatto nel raffronto de' concetti di quel poeta, che il luogo, & il tempo nol consente; però da quì innanzi me la passerò di leggiero.

196 *Poscia come nel Tauro)* Il che interviene del mese d'Aprile. Virgilio: *Candidus auratis aperit quum cornibus annum Taurus.* Petrarca: *Quando il Pianeta, che distingue l'hore Ad albergar col Tauro si ritorna.* & altrove: *Tacerem questa fonte, ch' ogn' hor piena, Ma con più larga vena Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna.* e ne' Trionfi: *Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno Del Tauro.*

203 *Che non vede)* Attribuisce sentimento à cosa inanimata per certa imaginazione poetica; così disse Virgilio: *Tmolus & assurgit quibus, & rex ipse Phanaeus.* per simigliante modo disse il Petrarca in più d'un luogo.

206 *Il fior de la rugiada)* Il meglio, il più sottile, e delicato. così disse Dante, *fior d' ingegno.* e Grazio in quel libretto, che egli scrisse della Caccia: *Scilicet ex omni florem virtute capessunt.* il fior del vino val poi tutto il contrario.

207

207 *La bella Conforte*) Giunone, cioè l'Aria. Virgilio in perfona di quefta Dea: *Aſt ego, quae Divum incedo regina, Jovifque Et foror & conjux*. vedi Natale de' Conti ne libri della Mytologia.

209 *Già vital cibo*) Altri poeti hanno favoleggiato, gli huomini effere foliti pafcerfi nel fecol d'oro di ghiande; vedi Efiodo, Virgilio, Ovidio, & altri; fimilmente è da vedere il Sannazaro nell'Arcadia.

218 *Lineando fei faccie*) Veggafi Ariftotele, e Plinio; ancora Eliano nel 5. lib. degli Animali al c. 3. fcrive il medefimo.

225 *E fe non ch' io t'adoro*) Apoftrofe, cioè rivolgimento à Virgilio. fimile concetto è appreffo Stazio nell'eftremo della Tebaide.

226 *Il bel Mincio*) Defcrive il paefe di Mantova, d'onde fu Virgilio.

227 *Coronato di falici*) Perche tale fi finge effer l'àbito de' fiumi.

230 *Al Greco d' Afcra*) Intende Efiodo, che primo fcriffe in verfi della Coltivazione de' campi in que' libri, che s'intitolano Opera, e Giorni. Virgilio: *Afcraeo quos ante feni*. quefto concetto d'effere ftato il primo à portare le palme, ò corone alla fua patria è tolto frà gli altri da Lucrezio; vedi ancora Girolamo Vida nella fua Crifteide.

239 *Ove entrar non porria*) Del fentimento di quefte parole non fi può veramente dubitare, perciochè fono affai chiare, mà in prima fronte non par bene efpreffo il concetto, anzi per lo contrario, avvenga che quanto maggiori fono l'orme fegnate da Virgilio, tanto più agevolmente può in effe entrar minor veftigio d'altro huomo, fe già non fuffe da intendere tutto il paffo.

241 *Perche non dee*) Lucrezio efpreffe quefto concetto con tali parole: *Quid enim contendat hirundo Cycnis? aut quidnam tremulis facere artubus hoedi Confimile in curfu poffint, ac fortis equi vis?*

242 *L'acque torbide*) Per contraria allufione al nome di Quaracchi: non fo già come ftando nella metafora il poeta dica la rondine pafcerfi di rane: fe già non intendeffe di quella generazione di rane, che da' Latini vengono chiamate *gyrine*, delle quali è da veder Plinio al 51. cap. del 9. libro.

248 *Natando in ſchiera*) Alcuni hanno emendato *volando*, ma ſenza neceſſità, percioché de gli animali pennuti ancora ſi dice *natare*, e così parlò Virgilio: *Hinc ubi jam emiſſum caveis ad ſidera caeli Nare per aeſtatem liquidam ſuſpexeris agmen*.

257 *Di Cybelle*) Madre de gli Dei, quale ſi dipinge da gli antichi con il cimbalo in mano: la cagione di ciò è da vedere altrove, e non mancano gli ſcrittori, che ne favellano; il luogo è tolto da Virgilio, & il medeſimo ſcrivono Ariſtotele, Plinio, Eliano, e gli autori delle coſe ruſticali.

259 *Ne luoghi medicati*) E' detto alla Latina imitando Virgilio: *Tinnituſque cie, & Matris quate cymbala circum; Ipſae conſident medicatis ſedibus; ipſae Intima more ſuo ſeſe in cunabula condent*.

265 *Pargoletti inſetti*) Che di tale ragioni d'animali ſono l'Api, e frà queſti ſi annoverano da Ariſtotele, da Plinio, e da altri molti ſcrittori.

269 *Martial clangore*) Virgilio: *Clangorque tubarum*.

274 *Aghi acuti*) Che ſono l'arme naturali dell'Api. Virgilio le chiamò *ſpicula*: *Spiculaque exacuunt roſtris, aptantque laccertos*. & altrove del brunire, & arrotar l'arme: *Pars leves clypeos, & ſpicula lucida tergent Aruina pingui, ſubiguntque in cote ſecures*.

283 *Si combatte*) Muta il parlare, dovendoſi dirittamente dire *combattono*. Virgilio: *Itur in antiquam ſilvam*.

294 *Quanto de gravi*) Traduce quel di Virgilio: *non denſior aere grando; Nec de concuſſa tantum pluit ilice glandis*. il luogo ancora intorno al combattimento dell'Api è tutto tratto dal medeſimo, & è da vedere intorno à ciò Ariſtotele, Plinio, Columella, e Palladio.

306 *Un pugno*) Virgilio: *Hi motus animorum, atque haec certamina tanta Pulveris exigui jactu compreſſa quieſcent*. Palladio ci aggiunge un'altro rimedio dicendo: *ſolent haec ſigna & quum pugnaturae ſunt facere, quam pugnam compeſcit pulvis, aut multae aquae imber aſperſus*; che è quello che ſeguita nel teſto del noſtro poeta.

318 *Il cieco ardor*) Che fa l'Api cieche, ciò è meno avvedute trahendole quaſi di ſe ſteſſe. così fù detto: *Il furor cieco, e la diſcordia pazza*.

324 *Come quando*) Ancora queſto luogo è di Virgilio nel pri-

primo dell' Eneide: *Ac veluti magno in populo quum ſaepe coorta eſt Seditio*, e quel che ſegue appreſſo: ma quì particolarmente ſi nominano gli Svizzeri ò come popoli bellicoſi, e feroci, e frà quali per ciò ſpeſſo naſcer ſogliono diſcordie, ſedizioni, & ammutinamenti; ò perche queſti popoli più frequentemente, che gli altri, nella guerra ſi trovino, rare volte incontrando che non ſervino à ſoldo alcun Principe.

332 *Ne le ſpumanti tazze*) Virgilio: *ille impiger hauſit Spumantem pateram*. & altrove: *Inferimus tepido ſpumantia cymbia lacte*.

335 *Che fa obliar*) Horazio: *nunc vino pellite curas*. & altrove: *diſſipat Evius Curas edaces*. & altrove: *Curam, metumque Caeſaris rerum juvat Dulci Lyaeo ſolvere*. e ſcrivendo à Valla: *generoſum, & lene requiro, Quod curas abigat*. molte altre autorità e di Greci, e di Latini ſcrittori potrei recare in mezzo à queſto propoſito, ſe il tempo, & il biſogno lo ricercaſſe.

341 *Sì come anco un ſol Dio*) E' ſentenzia d' Homero; ma qual ſia miglior governo ò quel d' un ſolo, ò quel di più lungamente diſputa Ariſtotele ne' libri della Republica; vedi, ſe ti piace, Giovanni Bodino, & il Conte Baldaſſare Caſtiglione nel 4. lib del ſuo Cortigiano. Torquato Taſſo imitando Homero laſciò ſcritto così: *Ove un ſol non impera, onde i giudicj Pendano poi de premi, e de le pene, Onde ſien compartite opre, & offici, Ivi errante il governo eſſer conviene*.

343 *Tutto dipinto del color de l' Alba*) Di rancio. Virgilio: *Alter erit maculis auro ſquallentibus ardens; Nam duo ſunt genera; hic melior, inſignis & ore, Et rutilis clarus ſquamis*. vedi alcune deſcrizzioni dell' Alba nel Boccaccio, e nel Sannazaro; e ſe più ne ricerchi, nell' Amadigi di Bernardo Taſſo; benche generalmente tutti gli ſcritti de' poeti ſieno di ciò ripieni.

346 *Sì come a l' età priſca*) Petrarca: *Pur com' un di color che 'n Campidoglio Trionfal carro a gran gloria conduce*.

349 *Dal Popol di Marte*) O dal ſuo eſercito armato, ò dal Popolo Romano, la cui origine vien da Marte per lo mezzo di Romolo; vedi T. Livio, Dionifio, Plutarco, e gli altri.

352 *Quello è miglior*) Ritorna al poco di ſopra allegato luogo di Virgilio.

358 *Che 'l popol ſempre*) aggiugne il poeta queſta ſentenzia

zia di suo, la quale è verissima, e vien confermata da molte autorità di Greci, e Latini scrittori; e forse per questo voleva Platone, che i Re fussero Filosofi: Lodovico Ariosto nel suo Orlando Furioso: questo nostro poco di sotto così dirà: *Per fare il gregge simile al Pastore*. Claudiano: *Componitur orbis Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus Humanos edicta valent, quam vita regentis*.

359 *Però Voi*) Si volge al Collegio de' Cardinali, che elessono à Sommo Pontefice Giulio de Medici, che fu detto CLEMENTE Settimo.

361 *La sua luce*) Allude in qualche modo all'impresa di quel Pontefice, che fù una palla di cristallo percossa da raggi del Sole, con una fiamma dietro a essa palla, & il motto: *Candor illaesus*. vedi il Giovio nel trattato delle Imprese: & il Cardano al 4. lib. della Sottilità, e nel lib. delle Gemme, e de' Colori, e lo Scaligero nella Esercitazione 73.

367 *O divo* JULIO) Accenna l'epiteto di Giulio Cesare dopo la sua morte, come si vede in molte medaglie, e lo testifica Svetonio.

372 *Sottile avena*) Virgilio: *tenui meditatus avena*.

374 *Re di tutti i fiumi*) Virgilio dette questa maggioranza al Po fiume della Lombardia dicendo: *Fluviorum rex Eridanus*, ma altro riguardo hebbe egli, altro n'ha havuto questo nostro.

378 *Che se potesse rimirarla il mondo*) Cicerone parlando generalmente della virtù dice; che se ella potesse essere guardata da gli huomini con gli occhi del corpo, mirabilmente infiammerebbe tutti del suo amore.

393 *Atto a dolcir*) Et indolcendo conservare, percioche molte frutte con il mele si condiscono, e particolarmente à Napoli.

394 *Agro humor dell'uva*) Intendi l'agresto sodo in grappoli, benche qui le parole pare suonino altra cosa.

400 *Tarpando a i Regi*) Le quali tarpate non rinascono, come afferma Aristotele. della voce *tarpare* vedi ciò, che scrive Lodovico Castelvetro ne' libri delle dispute havute da lui con Annibal Caro.

405 *C'ha gli horti in cura*) Priapo, che dagli antichi fù detto Dio degli horti: vedi gli Epigrammi di diversi poeti in questo soggetto, quali communemente sono attribuiti à Virgilio.

406

406 *Ei ladri scacci*) Frà detti Epigrammi ne sono molti in questo proposito, ma Virgilio nella Georgica dice così: *Invitent croceis halantes floribus horti; Et custos furum, atque avium cum falce saligna Hellespontiaci servet tutela Priapi: Ipse thymum, pinosque ferens de montibus altis, Tecta ferat latè circum, cui talia curae.*

414 *Terreno intorno*) Questa osservazione ci hanno insegnata tutti gli scrittori dell' Arte del contadino nel trappiantare qualunque generazione d'arbori; & è da vedere frà gli altri Luigi Alamanni nella sua Coltivazione.

426 *Forato a guisa*) Intoruo a questo strumento, & altri simili veggasi Girolamo Cardano ne' libri della Sottilità delle cose.

429 *La sottil pioggia*) Che con un sol vocabolo si direbbe spruzzaglia, e da Greci ψεκάδιον.

443 *Come costui*) Loda per certo trascorso l' industria d' un buono, ma povero agricoltore, imitando in ciò Virgilio, che fece il simigliante nel 4 libro della Georgica.

445 *A la sconcia*) Grande; perciochè quel tale agricoltore si trovava carico di molti figliuoli, ò d'altri di sua brigata.

447 *Le prime rose*) I fiori primaticci. Marziale: *Rara juvant, primis sic major gratia pomis: Hibernae precium sic meruere rosae.* Ovidio: *Et tenui primam deligere ungue rosam.* Calfurnio: *per me tibi lilia prima Contigerant, primaeque rosae.*

448 *A la piu algente bruma*) E' del Petrarca: *Foco, che m' arde a la più algente bruma.*

450 *Lucidi smeraldi*) Che per poetico modo di favellare è l'istesso, che *le verdi fronde.* Petrarca: *e piantovvi entro in mezzo il core Un lauro verde sì, che di colore Ogni smeraldo havria ben vinto, e stanco.*

451 *Gelsomino*) Fior nuovo, e non conosciuto, che io creda, da gli antichi; vedi l'Elegia del Sannazaro sopra esso fiore; e lo Scaligero nell' Esercitazioni contra il Cardano.

455 *Herbosi pomi*) Che nascono in terra, e non su gli alberi, come la zucca, il citriuolo, il cocomero, il popone, & altri.

460 *L' hydropica cucurbita*) Pregna d'humore aqueo; overo è così detta dalla somiglianza del ventre degli idropici.

462 *In barbe*) Nelle radici de le piante.

464 *Ingegnosa Terra*) Quello che Lucrezio chiamò *Daeda-*

la

la il poeta hora traporta con questa voce *ingegnosa*; se già *Daedala* non volesse piu tosto dire varia. Virgilio ancora usò quel vocabolo; e Calfurnio dell' Api stesse lasciò scritto: *Daedala nectareos Apis intermittere flores*.

468 *Si meravigli*) Parla dell' innestare, della qual cosa è da vedere Virgilio, Plinio, Varrone, e gli altri.

472 *Che 'l Padre onnipotente*) Cioè *Giove*. Virgilio: *Da pater hoc nostris aboleri dedecus armis Omnipotens*. Ovidio: *Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum Fulmine*. questa omnipotenza di Giove fù accennata da Homero nella favola della Catena d'oro: il poeta nostro tocca hora brevemente la favola del nascimento, e della educazione di questo Dio, intorno à che è da vedere Diodoro Siciliano, oltre molti altri, che si potrebbono nominare.

475 *Antro Ditteo*) Ditti è un monte in Candia famoso appresso gli antichi particolarmente per questo, che ivi si finge essere stato nutrito Giove bambino, che per ciò da Virgilio fù chiamato il Re Ditteo: *Ante etiam sceptrum Dictaei regis*. e le Ninfe, che lo nutrirono, similmente, *Dicteae*.

488 *Divinatrici*) Così chiamò Horazio la cornacchia: *aquae nisi fallit augur Annosa cornix*. & altrove: *Antequam stantes repetat paludes Imbrium divina avis imminentium*.

503 *Su i ridenti fiori*) Così dissi io della rosa in un mio madrigale, che per intelligenzia di questo humano affetto attribuito poeticamente à cosa inanimata hò giudicato non essere al tutto fuor di proposito registrare in questo luogo.

Quella nascente rosa,
Ch' apre hor la bocca al riso,
Et indi vergognosa
Tinta di minio il viso
Mostrerà il seno aperto, & indi poi
Spargerà à terra i maggior pregi suoi;
A te, Filli ritrosa,
Tacitamente insegna
Come la tua beltade usar convegna;
Mà sì ferino core
Non move ò suo consiglio, ò mio dolore.

Di sopra in simil proposito mi sono servito del testimonio di Virgilio, e del Petrarca.

516

516 *Stipano*) Tutto questo luogo, sì come infiniti altri, è tolto di peso da Virgilio là, ove dice: *aliae purissima mella Stipant, & liquido distendunt nectare cellas.*

521 *Ove si fanno*) Dove si generano l'impressioni meteorologiche, delle quali scrive copiosamente Aristotele ne suoi libri destinati a questo soggetto.

523 *E i gravi fasci*) Pesi. Virgilio: *ego hoc te fasce levabo.* altrove: *Non secus, ac patriis acer Romanus in armis Injusto sub fasce viam quum carpit.* Petrarca: *Ove ogni fascio il cor lasso ripone.* se già in questo luogo *fasce* non volesse dire il Consolo, avvenga che i fasci sono le insegne di quella dignità, come disse altrove: *fascesque videre receptos.* Di questa figura hò parlato alquanto ne' Commentarij sopra l'Ecloghe di Nemesiano, però non fà mestiero dirne quì altro.

529 *Opera fervente*) *Fervet opus*, disse Virgilio.

532 *Come ne la fucina*) E questo luogo tutto è similmente trasportato da quel di Virgilio: *Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis Quum properant.* e quel, che segue.

535 *Candente massa*) Infocata, rovente.

539 *Le bovine pelli*) Descrizione de mantici presa da Virgilio.

544 *Indurando 'l rigor*) Per l'antiparistasi. Giustino Istorico d'alcune particolari acque scrive così: *Praecipua his quidem ferro materia, sed aqua ipsa ferro violentior; quippe temperamento ejus ferrum acrius redditur, nec ullum apud eos telum probatur, quod non aut Bilbile fluvio, aut Calybe tingatur.* vedi, se ti piace, Girolamo Magi nel 2. libro delle Miscellanee all' ottavo capo, il Cardano, & il Porta frà gli altri.

546 *E la Sicilia*) Dove si finge essere la sede, e la fucina di Vulcano. vedi quello, che intorno à ciò nota il Lambino sopra quel passo d' Horazio: *dum gravis Cyclopum Vulcanus ardens urit officinas.*

548 *Se licito è*) Simile escusazione usò Virgilio in questo stesso proposito dicendo: *Si parva licet componere magnis.* & altrove: *Sic parvis componere magna solebam.*

548 *Che la Magia adora*) *Che* cioè cui: e dice vero, percioche i Magi molto pregiano per il loro esercizio la talpa, e di lei molte superstiziose cose d'alcuni semplici sono credute: vedi Plinio al 3. cap. del 30. libro, e de' nostri il Sannazaro nell' Arcadia.

562 *Reptili*) Che vanno carponi, e ſtrofinando il corpo per terra, come i vermi, lumbrici, & altri ſimili.

563 *Che, quando*) I quali animali ſi generano per la ſola corruzione, e non propagano la loro ſpezie da ſe ſteſſi.

565 *Le minori*) Perciò che queſte ſono tenute migliori, come c' inſegna Ariſtotele; onde forſe Virgilio laſciò ſcritto: *atque Apibus quanta experientia parvis*; e non *parcis*. ancora che queſt'altra lezzione ſia non men buona, che quella.

572 *Da la vittorioſa*) Perche ſi dava in ſegno di vittoria à vincitori per le ragioni, che adduce Plutarco in certo luogo: vedi Plinio, Gellio, e Macrobio.

574 *De le ſue gomme*) Dette maſtiche. Vedi Plinio.

576 *Porta dipinto*) Allude alla Favola di Giacinto, la quale ſi legge appreſſo Ovidio nel 10. della Metamorfoſi: di queſto fiore inteſe Virgilio qnando diſſe: *Dic quibus in terris inſcripti nomina regum Naſcantur flores*.

577 *Arbuſti*) Che ſia arbore, che arbuſto, è da vedere Melchiore Guilandino in quel ſuo libro, che s' intitola *Papyrus*.

578 *Che perle*) Petrarca: *Qual fior cadea ſul lembo, Qual sù le trecce bionde, Ch'oro forbito, e perle Eran quel dì à vederle*.

581 *Odora*) In ſignificazione attiva convien prendere in queſto luogo la voce *odora*.

584 *S'imbruni*) Per ſimigliante modo deſcriſſe il Petrarca l'avvenimento della notte.

593 *E 'l ſonno irriga*) Bella maniera, e figurato modo di favellare tolto da Virgilio, appreſſo il quale ſi legge: *At Venus Aſcanio placidam per membra quietem Irrigat*.

595 *Corte*) O per riſpetto dell' habitazion regale, ò intende la corte della caſa vicina al giardino, ò quello, che i Latini dicono *cohors*.

597 *O ſe 'l Sol*) Accenna la cagione, & il modo, con il quale ſi genera l'arco baleno da gli antichi detto *Iride*, di cui vedi Ariſtotele, e Vitellone, e frà gli ſcrittori del noſtro tempo Giovanni Demerlierio.

599 *Meſſaggi certi*) De ſegni delle pioggie è da vedere Arato, Virgilio, e de' moderni Guglielmo Gratarolo in quel ſuo libretto, il cui titolo è, *Mundi conſtitutionum, & tempeſtatum praedictiones certae, ac perpetuae*: e Giovan Guido Villarien-

riense, *de Temporis, astrorum, annique partium integra, atque absoluta animadversione*. & il Cardano.

602 *Con certi sassolini*) Virgilio: *& saepe lapillos, Ut cymbae instabiles fluctu jactante saburram, Tollunt: his sese per inania nubila librant*.

604 *Secan le vane nubi*) Virgilio: *Quacumque illa levem fugiens secat aethera pennis*.

606 *De la zavorra*) Quella materia grave, che si mette nel fondo delle navi, acciò che essendo senz'altro carico non istieno tanto à galla, che portino pericolo di roversciarsi. è voce marinaresca tratta dal Latino *saburra*, che disse Virgilio, come habbiamo hor hora veduto.

610 *Ma pudicitia*) E però nel principio di quest'operetta le chiamò *Virginette caste*.

611 *Come gli altri insetti*) Intorno à che vedi Aristotele della Generazione de gli animali.

619 *Come le sacre Vergini*) Delle Vergini Vestali ragiona T. Livio, Plutarco, Gellio, e molti altri; & è da vedere ultimamente Alessandro Napoletano ne' libri de Giorni Geniali, e Giovanni Rosino dell' Antichità Romane, similmente Andrea Domenico Floco, Pomponio Leto, Rafaello Volterrano, Enrico Bebelio, e tant'altri, che per fuggir tedio lascio di nominare. basti sapere, che dette Vergini erano anticamente in quella falsa religione, come sono hoggi nella vera le nostre Monache.

622 *Impudico vapor*) Di profumo, quale chiama *impudico vapore* alludendo à quel proverbio: *Nemo unguentis delibutus, qui non praecidatur*: però disse Catullo: *Diceris male te à tuis Unguentate glabris marite Abstinere*. & Horazio: *Quis multa gracilis te puer in rosa Perfusus liquidis urget odoribus?* hò io intorno à questo proposito annotato alcuna cosa nella mia Risposta alle calunnie di quell'arrogante, e sfacciato Giosefo Bordone, overo dalla Scala, il quale sotto mentito nome d'Ivone Villiomaro hà lacerato indegnamente i miei libri de Luoghi Controversi, non si astenendo ancora dalle calunnie contra la mia persona propria senza havere particolar notizia di me, e dell'esser mio; cosa indegna di gentilhuomo, e di letterato; ma ben degna del suo autore persona vile, maligna, e presuntuosa. hora quello, che quì dice il poeta, lasciò similmente scritto Aristotele al 9. libro dell'Istoria degli Animali.

629 *Al grande Impero*) Antitesi, ò vogliam dire contraposizione in quel *pargoletti infanti*, e *grande Impero*.

633 *Gemmate penne*) Di sopra le chiamò *dipinte del color de l'Alba*: però *gemmate* havrà risguardo à *crisoliti*.

635 *Ingiusti carchi*) Quello, che Virgilio disse: *Injusto sub fasce.* ma nel luogo proprio, dove parla dell'Api, non vi aggiunge epiteto alcuno dicendo semplicemente: *ultroque animam sub fasce dedere*.

638 *Tant' è l'amor*) Epifonema. Virgilio: *Tantus amor florum, & generandi gloria mellis.*

641 *Han picciol termine di vita*) Cioè al più lungo sei anni, come scrive Aristotele nel 5. dell'Istoria degli animali; se bene l'autore quì dice sette seguitando in ciò Virgilio: il quale spazio, se si ha risguardo agli altri animali insetti, non si può chiamar piccolo, avvengachè la maggior parte di tali non passa l'anno intero, secondo che lasciò scritto il medesimo Aristotele nel libro della lunghezza, e brevità della vita. adunque intenderemo rispetto agli altri animali maggiori, e che hanno il sangue, d'alcuni de'quali nondimeno l'Api vivono più lungamente.

646 *Sì come gli Ottomanni*) Questa frequenzia del nome d'Ottomano appresso i Turchi non potrà, che io mi creda, provare troppo bene l'autore dell'operetta per racconto di verace historia; sì che mi pare potere sicuramente affermare lui haver preso errore in questo luogo; sì come per lo contrario bene disse: *Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi.*

644 *La Gallia al Re Francesco*) *Praeterea regem non sic Aegyptus, & ingens Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes Observant*; dice Virgilio.

652 *Bevon l'acqua*) Frase, ò modo di parlare usato prima da Virgilio: *Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim.*

661 *A le radici*) Traslazione presa dalle piante: il dritto era fino da fondamenti. Virgilio: *Neptunus muros, magnoque emota tridenti Fundamenta quatit; totamque à sedibus urbem Eruit.* il qual luogo fù imitato dal Tasso nel suo Goffredo.

666 *Con giusta lance*) E' del Petrarca; e viene usato dal Tasso, non però tanto spesso, che ne devesse riportare riprensione, come alcuni hanno voluto.

668 *Serrato, e stretto*) Questo luogo difende quello del Tasso,

Taſſo, ove egli chiamò lo ſtuolo calcato, e folto: così diſſe il Petrarca: *Mie venture al venir ſon tarde, e pigre.* e ſono ſinonimi ſpeſſamente uſati da poeti di tutte le lingue: nondimeno vedi nelle Ranocchie Ariſtofane, dove Euripide, e Eſchilo contraſtano inſieme.

672 *Voglion morir*) Virgilio: *pulchramque petunt per vulnera mortem.*

673 *Da queſti ſegni*) Argomento dagli effetti alle cagioni; & è luogo di Virgilio: *His quidem ſignis, atque haec exempla ſecuti, Eſſe Apibus partem divinae mentis, & hauſtus Aethereos dixere.*

678 *La grand' anima*) E' da vedere Platone per la piena intelligenzia di queſto luogo; e ſimil ſoggetto tocca ancora Virgilio così per traſcorſo.

681 *L'eterea plaga*) Intende quello, che ſi chiama da Greci ἐπίκκαυμα.

682 *Il folgore*) L'impreſſioni metorologiche, delle quali ragiona lungamente Ariſtotele ne' libri à ciò dedicati.

683 *E la monſtroſa*) O per riſpetto de molti moſtri marini, ò per riſpetto del fluſſo, e rifluſſo, e d'altri effetti maraviglioſi del mare: il Cardano ne' libri della Sottilità laſciò ſcritto, che il mare è padre de' moſtri, intorno al qual detto veggaſi lo Scaligero nella Eſercitazione 221.

684 *Su 'l grave globo*) Havendo deſcritto la terra per queſto modo di dire *Madre antica*, non veggo, che proporzione, e corriſpondenza habbia la voce *globo*, & era forſe minor male dir *dorſo*; nondimeno io leggerei *grembo*, e *largo* in vece di *grave*.

686 *Gli armenti ſquamigeri*) De' quali Proteo ſi dice eſſere paſtore, e guardiano. Horazio: *Omne quum Proteus pecus egit altos Viſere montes.*

690 *E la ragione*) Hà riſguardo agli huomini, benche Plutarco diſputi con molte parole, ſe gli animali bruti habbiano l'uſo della ragione.

692 *A queſta ritornar*) Seguita l'openione d'Averroe intorno alla immortalità, & eſſenzia dell'anima.

701 TRISSINO) Moſtra eſſere ſtata openione del TRISSINO, laquale egli ſpiegaſſe in voce; e certo che ne' ſuoi ſcritti non i'hò io ancora ſaputa ritrovare; il luogo è preſo da uno di Lucrezio, dove egli parla dell' Epicuro.

708

708 *Il dolce frutto*) Parmi, che dovesse dir *favo*; perciò che il mele è lo stesso frutto dell'Api; onde non veggo, come si possa dire *smelare il frutto*, che è cavare il mele del mele. Virgilio disse: *Servataque mella Thesauris relines.*

711 *Spruzzare*) Pier Vittorio osserva, che la voce *spruzzaglia*, la quale è il sostantivo dello *spruzzare*, vien nominata da Greci ψεκάδιον... Virgilio disse: *prius haustus aquarum Ore fove.*

712 *Un legno*) Un tizzone spento novellamente. Virgilio: *fumosque manu praetende sequaces.*

716 *Due volte l'anno*) Aristotele, e gli altri. Virgilio dice: *Bis gravidos cogunt foetus: duo tempora messis.*

720 *Quando la rondine*) Descrizione della primavera vegnente, onde è nato il proverbio: *Che una rondine non fà primavera.* Horazio: *Nidum ponit Itym flebiliter gemens Infelix avis.* Calfurnio: *Vere novo, quum jam tinnire volucres Incipient, nidosque reversa lutabit hirundo.* dove di questa cosa habbiamo parlato più lungamente.

726 *Provida del tempo*) Al cominciamento dello inverno, perciò che le rondini in quella stagione abbandonando i nostri paesi se ne volano in regione più calda. Aristotele, e Plinio. Torquato Tasso: *Non passa il mar d' augei sì grande stuolo, Quando à soli più tepidi s'accoglie.* & altrove: *Con quel romor, con che da Tracii nidi Vanno à stormi le grù ne' giorni algenti, E trà le nubi à più tepidi lidi Fuggon stridendo inanzi a' freddi venti.*

728 *Ove son le reliquie di Carthago*) In Africa.

736 *Come acqua in caldaja*) E' di Virgilio: *Magno veluti quum flamma sonore Virgea suggeritur costis undantis aheni: Exsultantque aestu latices; furit intus aquae vis. Fumidus atque alte spumis exuberat amnis.* la quale comparazione fù poi imitata dal Tasso.

747 *Le cieche saette*) Occulte per la loro piccolezza: per simigliante modo Virgilio: *caeco carpitur igni.* questa cotal natura delle Api è toccata da Aristotele, e da Plinio. e quanto à quello, che segue *Lasciano infisse con la vita insieme*; può servire per dichiarazione dell' impresa del mio Signor Bellisario Bulgarini, la quale si vede posta avanti al libro della Replica alla Risposta del Sig. Jeronimo Zoppio: & è una mano punta da una vespa con il motto: *sibi magis*. perciò che la vespa ancora hà cotale proprietà.

749

749 *Algor del verno*) Freddo, e quindi *algente*. Petrarca: *Foco, che m'arde à la più algente bruma.* dal verbo Latino *algeo*. Petrarca: *L'alma, ch'arse per lei sì spesso, & alse*.

756 *Crespi favi*) Perche tali veramente s'appresentano.

757 *Stellata lacertola*) Che i Latini chiamano *stellione*. è, mi credo, la tarantola nostrale. vedi Eliano al 58. cap. del primo libro degli Animali, e de' moderni Conrado Heresbachio ne libri *de Re rustica*.

759 *Il fuco*) Però è fatto luogo al proverbio contra gli oziosi, e quelli che vivono delle fatiche altrui. Virgilio: *Ignavum fucos pecus à praesepibus arcent*.

762 * *Come la pigra, e scelerata gente, Ch'empie le tasche e 'l sen di pane, e vino &c. E dallo a loro timida, e bramosa D'intender qual fortuna le si appressi.*) Intende de Zingani; ma perche parlandosi di tali, si nominano quì più le vedove, che le vergini ò le maritate, le quali per l'ordinario sono più curiose di sapere la loro ventura? e poi quando si vide giamai che alcuna semplice vedovella spogliasse per alcun tempo se stessa, & i figliuoli per dare à Zingani, ò ad altri indovini tutto il suo havere? in oltre che forma di parlare è questa: *Qual fortuna le si appressi?* perche non più tosto *appresti*, e sia pur l'altra di Dante quanto si voglia? certo che molto apertamente si conosce il rabberciamento di questo luogo, & era forse meglio tor via tutta la comparazione. il che da me si dice solo perche non si attribuisca al poeta, se alcuna sproporzione apparisse in questo luogo; e non per offesa di alcuno.

771 *Di farfalle*) Vedi Eliano al libro primo dell' Istoria degli animali, benche Varrone, Palladio, Columella, Virgilio, & anco Aristotele habbiano lasciato scritto il medesimo.

773 *Odiata da Minerva*) Per l' ardito contrasto preso da lei con quella Dea; vedi la favola appresso Ovidio.

775 *Monstruosi vermi*) Di sopra disse: *E la monstrosa machina del mare*: forse è lecito dire nell'uno, e nell' altro modo.

776 *Aspre rapine*) Al contrario di quello: *Sento far del mio cor dolce rapina*.

786

* Così sta questo luogo nella Edizione Fiorentina dell' anno 1590. a carte 241.

786 *Over matrigna*) Nell'havere posto vicino ad ogni bene il suo male; è sentenzia d'Hesiodo, e Plinio dice in un luogo se dubitare grandemente, se la natura più spesso ci sia matrigna, che madre.

789 *Et a tacerlo è bello*) Parmi che questo sia luogo di Dante, overo del Petrarca. ne hora così per appunto mi torna nella memoria, e non hò agio di ricercarlo nel libro: quello, che intenda quì l' autore è cosa molto nota ad ognuno: in questa parte di così opportuno rimedio hà mancato Virgilio; ma veggasi Eliano nel libro di sopra citato.

807 *Pyramide ritonda*) Dove ordinariamente le piramidi, che si veggono degli antichi, sono quadrate; adunque non è questo epiteto perpetuo della cosa; ma che importerebbe se il vaso per questo esercizio fosse quadro? cerchisi adunque la ragione del detto del poeta.

813 *Che le farfalle alletta*) E' cosa nota, che le farfalle corrono al lume, però disse il Petrarca: *Come talhor al caldo tempo suole Semplicetta farfalla al lume avezza Volar negli occhi altrui per sua vaghezza, Onde avvien, che ella muore, altri si duole.* e prima haveva detto: *Et altri*, animali, *col desio folle, che spera Gioir forse nel fuoco, perche splende Provan l'altra virtù, quella, che incende.* i quali concetti sono tratti da un sonetto di Dante da Majano, che così incomincia: *Mante fiate pò l'huom divisare.* Bembo: *Ch' io ritorno à perir de la sua vista, Come farfalla al lume, che la sface.* Tasso: *Come al lume farfalla, et si rivolse A lo splendor de la beltà divina.*

818 *Fuor del cammino*) Del cannone dell'imbuto, che in simile esercizio è à guisa di cammino.

825 *Che produsse Samo*) Intende di Pitagora, il quale stimava grande impietà uccidere qualunque animale: vedi Laerzio, e Porfirio nel libro dell'astinenzia di mangiar carne.

827 *Popol di Liguria*) Per essere i Genovesi molto dediti al navigare; e forse ha risguardo à qualche famoso naviglio, che allora havesse quella Republica, ò alcuno suo cittadino, overo huomo di quel paese.

828 *Nitrosa polve*) Perche nella polvere d'artiglieria vi entra il salnitro, come frà gli altri insegna il Cardano ne' libri della Sottilità. L' Eccellente Signor Pietro Angeli huomo all'età nostra di singulare dottrina, e sopratutto poeta famosissimo, dall'immenso Oceano del cui sapere hò derivato io al-

cuni piccioli ruſcelli per innaffiare lo ſteril campo del mio ingegno, deſcrivendo in que'ſuoi tanto lodati libri della Caccia il modo di fare la polvere d'arcobugio, in quanto fà à propoſito di queſto luogo, che habbiamo frà mano, dice così: *Et Macedum nitra & graveolentia ſulphura miſcent.*

830 *Tutta s'abbrucia*) Come fù l'incendio della nave Cordigliera deſcritto in verſi Latini da Germano Briſſio.

843 *Come ſcammonio*) La virtù della ſcamonea è ſolvere il corpo, & avvertiſcaſi, che *ſcamonea* ſi dice l'herba ò la pianta: *ſcamoneo* il liquore, che di eſſa ſi raccoglie.

848 *Portar di fuor*) Proprietà dell'Api celebrata da molti ſcrittori. vedi Eliano al quinto libro dell'Iſtoria de gli animali.

851 *Covili*) Quel, che i Latini chiamano *cubilia*, e più frequentemente ſi dice de gli animali terreſtri: ma l'autore lo traſporta all'Api, sì come anco di ſotto dirà: *Le care mandre abbandonate, e ſole.*

857 *O come ſtride*) Il Petrarca più propriamente diſſe *piangere* dell'onde: *Ove rotte dal vento piangon l'onde.* per lo contrario Catullo. *cachinnare.*

862 *Le gomme de i Sabei*) L'incenſo. Virgilio: *mittunt ſua thura Sabaei.*

870 *Col ſuo grave odore*) Virgilio: *Cecropiumque thymum, & graveolentia centaurea.*

878 *Ponvi*) Il *vi* è di ſoperchio, e deeſi leggere *poni.*

883 *Ondeggiando*) Per quello, che diſſe: *acqua tremolante.*

884 *Cymbe*) Navicelle, piccole barchette.

888 *Viſcoſo lago*) Chiama il *lago viſcoſo* riſpetto al mele, ò ſapa infuſavi.

889 *Non curò far queſto*) Di metter per entro il liquore i velli di lana ò pezzetti di panno.

895 *Pien di aragni*) Così diſſe Catullo: *Plenus ſacculus eſt aranearum.* & altrove: *Ne tenuem texens ſublimis aranea telam, Deſerto in Manli nomine opus faciat.*

903 *Il gran Paſtor d'Arcadia*) Ariſteo, di cui è da vedere Virgilio nel 4. libro della Georgica. queſto modo di riparar l'Api ci è ſtato inſegnato da quaſi tutti gli ſcrittori di tal materia; vi aggiungo io nominatamente, come non molto conoſciuto, Antigono in quel ſuo raccolto delle Maraviglioſe

narrazioni al cap. 23. dove riferisce un verso di Fileta poeta Greco, che chiamò l'Api βυγενέας, cioè nate di toro.

904 *Dal ceruleo Vate*) Proteo indovino: La favola si legge appresso Virgilio.

908 *Felice Fiume*) Del Nilo. e *Canopo* è una delle sette bocche di quel fiume; sù la quale Alessandro Re di Macedonia edificò Alessandria. Tasso: *E naviga oltre la Città dal forte Greco fondata à Greci habitatori.*

915 *Fin da gli Indi*) Intende gli Etiopi; ma tutti communemente si chiamano Indi, come hò detto di sopra in un'altro luogo.

917 *Verde Egitto*) Torquato Tasso: *Ne 'l Gange, ò 'l Nilo, allhor che non s'appaga De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.*

920 *Chi vuole*) Da chi: per simigliante modo parlò il Petrarca; e Torquato Tasso: *O fidanza gentil, che Dio ben cole.*

921 *Novelli examì*) E' voce Latina, che importa quello istesso, che noi diciamo *sciami*.

932 *Che pur hòr curvi*) Così descrisse Horazio un giovane toro: *Fronte curvatos imitatus ignes Tertium Lunae referentis ortum.*

942 *Quando le grue*) All'entrar di primavera: ho annotato di sopra, che spesso i poeti prendono le descrizzioni delle stagioni dell'anno dalla partita, ò dal ritorno di varii uccelli; e similmente ne hò detto alcuna cosa ne miei Commentarii sopra l'Ecloghe di Calfurnio.

944 *La biforcata littera*) L'Y, con la quale ci rappresentano un triangolo; come scrive Eliano al 12. capo del 3. libro degli Animali, e Giovanni Tzetze, il che fanno ammaestrate dalla natura per meglio romper l'aere nel volare.

954 *E figura*) Perche forma, e figura si prende alcuna volta per l'istessa cosa, però figurare par qui detto per formare, ò informare; benche à me piacesse più quest' ultimo, come più proprio dell' anima, la quale si dice informare il corpo; dove il verbo figurare hà risguardo alle fattezze materiali.

955 *E inaura*) Questo verbo stà da per se, e non è accompagnato da quel *vaghi colori*; perciò che altrimente non si poteva discendere al color particolare.

957 *Stridenti penne*) Virgilio: *Liquefacta boum per visce-*

ra

ra toto Stridere Apes utero; ma più espressamente vien imitato quell'altro luogo del medesimo poeta: *Visenda modis animalia miris, Trunca pedum primo, mox & stridentia pennis Miscentur: tenuemque magis magis aera carpunt, Donec, ut aestivis effusus nubibus imber, Erupere; aut ut nervo pulsante sagittae Prima leves ineunt si quando praelia Parthi.*

974 *In cui*) Intende de gli specchi, che mostrano maggiore del naturale, intorno alla qual cosa convien vedere gli espositori del trattatetto d' Euclide degli Specchi; & i libri di Alhazen, e di Vitellone, e non posso hora così bene ricordarmi, se il Cardano alcuna cosa ne habbia lasciato scritto ne libri della Varietà delle cose, ò vero in quelli; che s'intitolano della Sottilità; ma ognuno può agevolmente havere veduti di così fatti specchi, e non è necessario per intelligenzia di questo luogo sapere altrimente la cagione di quell' effetto.

977 *Che stava in Rhodi*) Annoverato frà le sette meraviglie del mondo; fù opera di Carete Lyndio, come racconta Plinio, e Strabone: benche l'interprete di questo Greco scrittore colà nel 14. libro dove parlandosi di quel Colosso è scritto: ἀριστά δὲ ὅτι ἡλίε κολοσσός habbia tradotto: *Sed optima sunt Jovis Colossus*, in cambio di *Solis*, ò che sia ciò scorrezzione di stampa nel testo Latino, ò che l'interprete leggesse Διός in vece di ἡλίε; e forse è errore nel Greco; e poi che mi si porge comoda occasione, mi piace d'emendare un luogo di Trebellio Pollione nella vita de' duo Gallieni quasi nel fine. quivi così si trova scritto in tutti i libri: *Poni autem illam voluerat in summo Aesquiliarum monte, ita ut hastam teneret, per cujus caput infans ad summum posset ascendere*. Io stimo che la voce *caput* deva mutarsi in *cavum*, con questo sentimento: la statua di Gallieno era di smisurata grandezza, la quale egli voleva si drizzasse nella sommità del monte Esquilio; questo Colosso, e statua teneva in mano un' hasta, per lo cui vano un bambino poteva salire fino in cima: e così l'hasta era vota, e per entro rigirava una scala à chiocciola, ò altrimente era disposta di maniera, che per essa si poteva ascendere fino à sommo, nella guisa, che si vede essere una colonna della lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore, ò come è à Roma la Colonna Trajana. La voce *caput* è quivi di niuno sentimento, e non lascia bene intendere la mente di quello scrittore, la quale secondo la mia correzzione è pianissima.

979 *Dinocrate architetto*) Fù proposto ad Alessandro Magno di ridurre il monte Atos in forma d'huomo simile ad esso Alessandro, il qual'huomo, nella man sinistra reggesse una grandissima città, e nella destra una ampissima tazza, nella quale si raccogliessino tutti i fiumi, che da quella derivano, e quindi traboccassino al mare; l'architetto di questa maravigliosa opera doveva essere Dinocrate, ò come alcuni lo chiamano Dinocare, e Plutarco l'appella Stasicrate. & intendi che la figura doveva essere d'huomo à giacere, e supino, e non diritto; come insegna Pietro Bellone al cap. 35. del 1. libro delle Osservazioni. perche chiami poi la imagine d'Alessandro fortunata, è da vedere Plutarco in que' duo ragionamenti, ch'egli fà della fortuna, overo virtù di quell'huomo.

982 *Multiplicar*) In grandezza, farsi maggiore.

983 *Del metallo*) Perciò che gli specchi non solo si fanno di cristallo, ma d'acciajo ancora, e gli antichi gli facevano d'argento, i quali sono ottimi, secondo il Cardano; il che prima haveva detto Plinio in quelle parole: *Praelata sunt argentea; primus fecit Praxiteles Magni Pompeji aetate.* degli specchi d'argento fà menzione Plauto nella Mostellaria dicendo: *Ut speculum tenuisti, metuo ne oleant argentum manus.* e Pomponio Jurisconsulto in un luogo nel titolo: *De auro, argento, mundo, ornamentis, unguentis, vestibus, vel vestimentis, & statuis legatis*; dove Accursio hà mostrato di non sapere, che gli specchi si facessino tal volta tutti d'argento, e non solo l'ornamento loro, sì come egli intende in quel luogo.

985 *Che la Libya mena*) L'Africa, la quale è abbondantissima di belve strane, e feroci, di che ragiona Plinio, & Aristotele ancora ne' libri della Generazione de gli Animali.

990 *Proboscide*) E' quella tromba, che pende giù dal naso del'elefante, la quale serve per mano, onde gli elefanti sono detti *anguimani.* Lucrezio: *Sicuti quadrupedum cum primis esse videmus In genere anguimanos elephantos.* & altrove: *Inde boves Lucas turrito corpore tetros Anguimanos belli docuerunt vulnera Poeni Sufferre.* Se il luogo lo patisse discorrerei alquanto sopra quelle parole di Plinio la dove ragiona degli elefanti dicendo: *Mandunt ore; spirant, & bibunt, odoranturque haud impropriè appellata manu.* Le quali parole contengono sentimento molto difficile, e forse non sono ben corrette; perciò che qual necessità direm noi, che inducesse Plinio à farci avverti-

ti,

ti, che gli elefanti mangiano con la bocca, forse perche non si pensasse, che sì come con la proboscide spirano, e beono, & odorano, così ancora con la medesima mangiassino? ma ciò è nulla; e non credo sia vero, che gli elefanti beino con la proboscide, se non in quanto con essa prendono il vaso da bere, e se lo accostano alla bocca. ma di questo non più.

996 *Truovasi scritto poi*) Sì come appresso Aristotele nel 5. lib. dell' Istoria degli Animali, Plinio, Eliano, e forse altri, che hora non mi sovvengono, ne hà mestiero cercarne con più diligenzia.

1002 *Ma perche 'l tempo fugge*) Virgilio: *Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus; Singula dum capti circumvectamur amore.*

1009 *Gran meraviglia*) Conciosia che dalla privazione all' habito non si dia regresso, come dicono gli scolastici; ma intendi quì, che sieno tramortite, perche invero il rimedio, che segue fà rinvenire l' Api, e ritornare in sè, e non le risuscita propriamente parlando come l' autor medesimo chiaramente dimostra.

1014 *Il suo fastigio al tempio*) E' proverbio Latino significante dar la sua perfezzione à che che sia, tratto da quella statua, cornice, o altro ornamento, che si poneva sopra la facciata de' tempii, e dopo che erano interamente finiti. i Greci lo chiamavano ἀκρωτήριον. vedi Pier Vittorio nel 17. libro delle sue Varie Lezzioni al cap. 18.

1017 *Come una spugna*) Accenna per un trascorso il modo, come si generi la pioggia.

1018 *Gravida d'acque*) Che si dice ancora pregna metaforicamente. Horazio: *gravida sagittis Fusce pharetra.*

1021 *Come morte*) Di quì raccogli, che l' autore non intende che veramente sieno morte, ma che pajano tali.

1023 *Pure, e caste*) Si è detto di sopra nel principio di queste annotazioni.

1024 *I corpi morti*) Intendi con il moderamento; di che di sopra, *come morte*. e pur Plinio anch' egli usò la voce *mortuas*, e *reviviscere*.

1031 *Di color mille*) E' detto per la moltitudine dell'Api, ma il colore è in tutte il medesimo.

1033 *Segate in sottil lamine*) Vedi Plinio.

1037 *Silvestre fico*) Caprifico. Plinio al 20. cap. dell' undeci-

decimo libro lasciò scritto così: *Sunt qui mortuas, si intra tectum hyeme serventur, deinde Sole verno torreantur, ac ficulneo cinere toto die foveantur, putent reviviscere.* ma quì pare che ragioni di quelle, che veramente sono al tutto estinte.

1040 *Del gran Coo*) D'Ippocrate; ma non havendo detto spiegatamente di qual' arte, come soggiugne il poeta, di *tal' arte*, intendendo della medicina? rispondi, che hà risguardo à quel *Fisico* attribuito à Galeno, per escludere gli Empirici, & altri travianti dal metodo d'Ippocrate, e di Galeno, e dice *piu possente rimedio* rispetto, che que' due valent' huomini non lasciorno scritto di alcuno semplice, ò altro medicamento, che fusse bastante à restituire la perduta vita, e à richiamar l'anima ne suoi corpi; come in certo modo vuol quì il poeta, che s' intenda nel proposito dell' Api; ma certo, che molti rimedii si trovano per far rinvenire, e tornare in se, chi fusse svenuto; pure il poeta parla sempre con hiperbole per meraviglia della cosa.

1051 *Il cui principio*) Vedendosi l'Api in un subito ravvivate, e non mentre à poco à poco si ravvivano.

1052 *Come interviene*) Che tal è la natura dell' occulto accrescimento.

1056 *Lo stridor de l'ale*) Di sopra disse *le stridenti penne*, & è di Virgilio, sì come anco *l'ale pitte*.

1060 *Oreste*) Di cui il poeta componeva una tragedia, che hora si vede in luce, e dice: *Con piu sublime e lagrimoso verso*, come anco di sopra haveva detto della Sofonisba del Trissino: *De la tua lacrimabil Sophonisba*. della Tragedia, e del verso Tragico sono da vedere particolarmente gli espositori del libretto d'Aristotele, dove parla di cotale studio, dico il Maggio, il Robertello, il Vettorio, il Castelvetro, e gli altri, e similmente gli espositori dell' Epistola d'Horazio à Pisoni: in oltre leggasi lo Scaligero, il Pigna, & il Minturno. e tanto basti haver detto sopra l'Api del Rucellai.

Il fine delle Annotazioni di Roberto Titi, sopra le Api del Rucellai.

Lettera del Signor GIOVANNI CHECOZZI VICENTINO

Al Dottore

GIANANTONIO VOLPI,

nella quale si difende il celebre

GIOVANGIORGIO TRISSINO,

e si spiega un luogo difficile delle API

D E L R U C E L L A I,

posto a versi 698. che incomincia:

Questo sì bello, e sì alto pensiero &c.

CARISSIMO AMICO.



MISURA dell'amore ch' io porto a Voi ed alle Lettere insieme, godo per la costanza con cui andate proseguendo la vostra bella intrapresa di restituire la luce a'tanti celebri Autori, che furono sempre le vostre delizie; imitando in ciò i buoni figliuoli, che giunti ad età matura, rendono a' vecchi padri quegli alimenti che avevano da loro nell' infanzia ricevuti. E lasciando pure quest' atto di gratitudine; potete sperare non poca utilità dalle vostre fatiche, dovendosi credere, come saviamente dice Teofrasto, che i nostri posteri sieno per esser migliori, se riceveranno da noi, come in eredità, copia d'ottimi libri. Tali certamente sono que'due che avete

avete non ha molto consegnati a' torchj, voglio dire l'ALAMANNI, ed il gentilissimo RUCELLAI; ne'quali non saprei dire se meriti maggior lode o la dottrina poetica, o la nobiltà dell'argomento preso da loro a trattare. L'Agricoltura fu sempre considerata una scienza domestica, o piuttosto una sorella della Filosofia, come quella che già instillò negli animi umani il primo seme della pietà. Abbiamo da Aristotele, che gli antichissimi Sacrificj celebravansi alle ricolte de i frutti della terra; e voi sapete, che lo stesso scrive Orazio. Nè le Sacre Lettere dissentono da questa tradizione. Tre sono le Feste principali, ordinate da Dio nella Scrittura: la Pasqua, che si celebrava nel tempo delle prime messi: la Pentecoste; e questa solennità chiudeva le ricolte delle biade; come la terza de i Tabernacoli la ricolta degli altri frutti dell'anno: nè alcuna Festa, dice Giuseppe, hanno gli Ebrei, in cui non facciano Sacrificio, e non diano pace a sè stessi dalle fatiche. Voi riconoscete quì l'antichissima instituzione de i primi Sacrificj comune a tutte le genti; in confermazione della quale non mancherebbero altri luoghi delle Sacre Lettere, se si dovesse ora trattare questo argomento. Declinarono poi gli uomini sensibilmente da sì bei principj, e scesero dal Creatore alla creatura; e siccome nell'Agricoltura grande apparisce il beneficio del Sole, così a questo Pianeta indirizzarono le loro ceremonie: a cui pure si riducono, per sentimento degli Antichi, tutte le altre Deità, moltiplicate piu ne i nomi, che nella sostanza. Nè si ristringono alle sole cose divine i beneficj portati al genere umano dall'Agricoltura. Le scienze piu nobili ebbero da essa l'origine, e tra le altre la Fisica, e l'Astronomia; della qual cosa (oltre a moltissimi, che se ne potrebbero addurre) non mi pare picciolo argomento il vedere, che le genti piu antiche univano alle loro sacre solennità i simboli di tali dottrine. Leggete in Clemente Alessandrino la pompa sacra degli Egizj: e lo stesso Sacerdote degli Ebrei portava nelle vesti simboleggiato tutto l'Universo, come spiega per le loro tradizioni S. Girolamo nella sua dottissima Lettera a Fabiola. Che diremo della Poesia, che tanto vi diletta? Essa pure ebbe quinci il suo latte, e prima d'imbrattarsi, per così dire, nel descriver le guerre, cantò soavemente le cose della campagna, e perdette poi l'innocenza nello stesso modo che la perdettero i primi uomini, passando, come dice

il

il dotto Esiodo, *dallo stridor dell' aratro al duro strepito dell' armi.* E similmente lo stesso Esiodo ammaestrò prima i cultori della Villa, che Omero cantasse *l' ira d' Achille, apportatrice a' Greci d' infiniti dolori.* Ma non è questo il luogo di lodare l' Agricoltura, celebrata già da tanti nobilissimi ingegni antichi, e moderni. Verrò piuttosto alle vostre lettere, nelle quali mi ricercate della mia opinione sopra quel passo del Rucellai, il quale per contener cose che sembrano contrarie a gl' insegnamenti della nostra Santissima Religione, fu tralasciato in tutte l' Edizioni di questo Poeta, toltane la prima. Parla egli delle operazioni maravigliose dell' Api, le quali dagli Antichi, come attesta Plutarco, erano comunemente chiamate *prudenti*: indi lasciandosi portare dall' imitazione di Virgilio, passa ad esporre la vecchia opinione Pitagorica, e della setta Italica, ornata ed accresciuta da Platone, e in qualche parte ricevuta ancor dagli Stoici: e ciò fà il Rucellai con tanta grazia, e con una brevità sì sucosa, ch' io non so in qual Poeta Greco, o Latino si possa trovare questo *sistema* così brevemente nello stesso tempo, e copiosamente illustrato. Rende poi al Trissino quella medesima lode, o somigliante, che fu attribuita già da Cicerone a Nigidio Figulo, d' aver egli il primo richiamato nel cospetto degli umani ingegni questo sì bello, ed alto pensiero; ma in tal proposito aggiunge i pochi versi che voi sapete, i quali se dovessero intendersi in rigore, anzi che lode, apporterebbero una brutta macchia al nome d' un' Uomo dottissimo, e prudentissimo, qual era il Trissino. Ma se dall' altra parte vorremo dare a' suddetti versi una spiegazione piu benigna, ne perciò men ragionevole, assolveremo nel tempo medesimo amendue questi Uomini grandi dal sospetto dell' empietà. Farò io dunque l' ufficio pio verso il piu splendido lume della mia Patria, ed in vece di coprire le ossa del Trissino con un pugno di terra, m' ingegnerò di proteggerne, quanto per me si potrà, il nome chiarissimo dalla piu brutta di tutte le ingiurie. Giuseppe nel Libro primo contro Appione chiama Pitagora Samio, antico, e creduto comunemente il più sapiente, ed il piu eccellente nella pietà di tutti i Filosofi. Se avessero potuto sostenere la forza dell' età i libri d' Ermippo, de' quali Giuseppe cita il primo col titolo delle cose di Pitagora, ed Origene de i Legislatori, molte minutezze sapremmo circa le Idee di lui, che ora

siamo sforzati a raccogliere come frammenti. Pare a me, che quel Filosofo due cose si proponesse nel fondare il suo *sistema*. Prima voleva egli conservare l'Anima immortale: in secondo luogo, come per lo continuo studio delle cose Geometriche, ed Aritmetiche aveva l' animo avvezzo a meditare con tutta la possibile semplicità, studiossi di ridurre la sua macchina ad un principio, quanto mai si potesse, uno e solo. Si persuase adunque di soddisfare a queste due proposte, introducendo una comunione (per servirmi delle parole di Sesto Empirico) non solo degli uomini tra di loro, e con gli Dei, ma con le bestie ancora prive della ragione. Disse perciò, essere uno Spirito che si stende per tutto il Mondo a guisa d' anima, ed unisce noi con le bestie. E di qua ebbe origine, che Pitagora, Empedocle, e tutta la setta antica degl'Italiani sgridavano come ingiusti ed empj coloro che avessero osato di mangiar le carni ferine, e di sacrificarle agli Dei,

βωμὸν ἐρδ᾽θοντας μακάρων θερμοῖσι φόνοισι.

mentre, dice Empedocle ne' suoi versi elegantissimi, non s'accorge il Padre, che divora il Figliuolo mutato di figura, ed il Figliuolo all'incontro sparge alcune volte nell'uccider le vittime il sangue del Padre. L'uno e l'altro però de' mentovati principj Pitagorici ebbe la sua prima sorgente nell'Egitto, dove imparò Pitagora, e d'onde, come da fonte, derivò ad altre nazioni la Filosofia, secondo l'Oracolo d'Apolline appresso Porfirio. Sappiamo da Erodoto, che l' immortalità dell'Anima, ed il lungo passaggio della stessa per tutte le bestie era difeso da i Sacerdoti dell'Egitto; e forse di qua nacque il costume Egiziano, riferito tra gli altri strani da quel gran Maestro delle Istorie, di vivere, e mangiare in comune gli uomini, e gli animali. Quanto allo Spirito universale, il loro massimo Iddio, che si nomina *Ammun*, per sentimento di Plutarco è lo stesso che l' Universo; ed io riconosco lo stesso significato nella figura dell'Ammone Egizio, la quale, al riferir degli Antichi, era del tutto differente da quella de' Greci; siccome apparisce pure dalle medaglie, che lo rappresentano una confusione di gemme disposte in giro a guisa d'umbilico, simbolo a mio credere dell'infinita varietà di tante cose comprese nel Mondo. Siami qui lecito di penetrare alquanto più addentro in tali antichità, e tentare di ridurle al comune principio di tutte le invenzioni del Gentilesimo, cioè alle Sacre Lettere.

Osser-

Oſſerva S. Girolamo nelle ſue Quiſtioni Ebraiche ſopra il Geneſi, che quello Spirito il quale nella Creazione era portato ſopra l'acque fu da molti inteſo per lo Spirito del Mondo: eſſer però quello in verità lo Spirito Santo, nominato dal Profeta come Vivificatore fin dal principio. Se io farò vedere gli effetti di queſto Santiſſimo Spirito analoghi al ſignificato della voce *Ammone*, potrò poi ſenza nota d'audacia dedurre la Deità Egizia dalla noſtra Sacra Verità. Lo ſteſſo Padre più dotto di tutti gli altri Padri Latini avverte, che dove nella Edizione Latina ſi legge: *Ferebatur ſuper aquas*, ha nell'Ebraico: *incubabat, ſive confovebat in ſimilitudinem volucris ova calore animantis*. Il che vien pure oſſervato da S. Agoſtino, e dal Gran Baſilio, per ſentenza d'un Siro, il quale ſecondo la ſua lingua molto affine all'Ebraica, e perciò più eſpreſſiva alcune volte del vero ſignificato nelle Scritture, ſpiegò già quel paſſo. Ed alcuni antichi Padri ſe ne ſervirono per dimoſtrare la concomitanza dello Spirito Santo nella Creazione. Ora già da molto tempo oſſervò il dotto Marshamo, *Cham*, ed *Ammon* eſſere lo ſteſſo nome; e *Cham*, il quale nell'Ebraico non ha la lettera *Chi*, ma ſi proferiſce per la doppia aſpirazione *Het*, volta S. Girolamo ne i nomi Ebraici per *Calidus*. Sicchè quella Deità ch'eſprime l'Univerſo, contenendo nella ſua *nomenclatura* il calore, volentieri la direi dallo Spirito di cui parlo. E chi ſa che quelle tenebre primiere ſopra la faccia dell'abiſſo non ſiano ſtate conſiderate per divine ſotto lo ſteſſo nome, eſſendo così unite, in ſenſo molto conſimile nel medeſimo membro, allo Spirito? E' coſa certa che Manetone, Sacerdote, e Notajo de' ſacri *adyti* dell'Egitto, ſpiega, preſſo Plutarco, la voce *Ammon* per *occulto*: ed Ecateo Abderita, Filoſofo celebre, nutrito, come afferma Giuſeppe, inſieme col Grande Aleſſandro, la vuole una parola d'invocazione, con la quale preghino il loro Dio principale oſcuriſſimo e naſcoſto, a dimoſtrarſi. Secondo queſta Etimologia, io crederei quaſi il *Chemos*, o *Chamos* de' Moabiti eſſere lo ſteſſo con *l' Ammone* Egiziano, vedendo che Filone volta *Chamos* per ὡς ψηλάφημα *quaſi contrectatio*, come palpare proprio de' ciechi; la qual ſignificazione s'accorda con la cecità umana nel trovare quel Dio oſcuriſſimo, e con il palpare ſignificato per *Ammon* al parere di Ecateo. La Dea *Aſilet* degli Arabi, che ſignifica *Notte*, non ſi ſcoſta molto da queſta origine.

Del resto è cosa degna di maraviglia, quanto corrispondano le Deità dell' Egitto a ciò, che abbiamo nelle Sacre Scritture. Nel Tempio Saitico di Minerva, ò d'Iside, (Deità spiegata da Plutarco per la parte femminina della Natura, che riceve la generazione) stava una colonna in cui era scritto: *Io son tutto ciò che fu, e sarà; ne mai alcun mortale levò il mio velo.* Non riconoscete voi qui uno de i dieci nomi di Dio, che si trovano nella Scrittura, dichiarati dal grande S. Girolamo nella sua lettera, a Marcella? Cioè *ero qui ero*, ovvero il Santissimo nome Tetragrammato, che s'interpreta ὁ ὢν; *colui che è*, nelle cui lettere vogliono i dotti che si contengano le radici de' tre tempi, passato, presente, e futuro. e così dilata quel nome S. Giovanni nell' Apocalisse, dicendo: *qui est, qui erat, & qui venturus est.* Nell' Esodo, dopo aver Dio insegnato il suo nome a Mosè, dice: *Hoc est nomen meum in aeternum*; quasi volendo accennare, che gli uomini dovranno sempre contentarsi di saper questo nome, ne mai altra cosa intenderanno dell' esser di Dio. Lo stesso è nella colonna d'Iside: *ne mai alcun mortale levò il mio velo.* Porrò fine a questa digressione, se prima esporrò un' altra similitudine delle superstizioni Egiziane con le divine memorie della nostra Santa Religione. Mi venne ciò a mente ne' passati giorni, mentr' io rileggeva il secondo libro d'Erodoto, arrivando al luogo dov' egli narra, per qual cagione i Tebani, e gli altri loro vicini s'astenessero dalle pecore. Dice, ch' Ercole voleva in ogni modo veder Giove, e quegli non volea pure esser veduto da lui: finalmente, instando Ercole, Giove si pensò di cavar la pelle ad un montone, e coprendo la sua faccia con la testa dell'animale ucciso, si espose in tal modo alla vista d'Ercole. Il fico non è tanto simile al fico, come questa favola s'adatta a ciò, che si narra nel capitolo trigesimo terzo dell' Esodo, dove desiderando Mosè di veder la faccia Divina, risponde il Signore, che ciò non puossi ottenere se non a costo della vita, ma gli promette poi di consolarlo, e lo colloca sul pertugio della pietra, d'onde dice che si darà a vedere, tenendosi colla mano coperto nel passare vicino a Mosè, e poi levando la mano si svelerà il dorso, essendo all'uomo impossibile vederne la faccia. I Gentili, che, per non esercitarsi dal Popolo Ebreo la mercatura, ed il commercio, a cui non era atto il sito di quel paese, assai più fertile che mercantile; come il descrive

Giusep-

Giuſeppe contro Appione; ebbero ſempre incomparabilmente minor cognizione di eſſo, che degli Egizj, a loro per gli antichi commercj ben noti; ſi laſciarono indurre da tanta conformità tra quelle due nazioni a credere i Giudei d'origine Egizia. Leggete il terzo libro d'Origene contra Celſo, dove riſponde quel Padre a queſta calunnia, ſervendoſi principalmente dell'argomento dedotto dalla varietà del linguaggio Ebraico riſpetto all'Egizio, conſervata nell'imporre i nomi anche prima che uſciſſe il Popolo Eletto.

Ma laſciamo una volta tante digreſſioni, e torniamo a i Greci, cercando ſe per ſorte, nel loro divino Poeta Omero ſi trovaſſe qualche ſeme Pitagorico, come dell'altre Filoſofiche ſette. Combattono nel XIII. della Iliade Giove per li Trojani, e Nettuno in favore de i Greci, dove ponendo il Poeta ſotto l'occhio la premura di queſti Dei ſoggiunge i due verſi ſeguenti:

Ἦ μαὺ ἀμφοτέροισιν ὁμὸν γένος ἠδ' ἴα πάτρη
Ἀλλὰ ζεὺς πρότερος γεγόνει καὶ πλείονα ᾔδη.

Euſtazio accenna ſtar qui naſcoſto non ſo che di Filoſofico, ed io non ſarei lontano dall'intendere per la patria, e per lo genere comune di Giove, e Nettuno, lo Spirito che anima, ſecondo Pitagora, nello ſteſſo modo le parti dell'Univerſo più ſottili, come l'etere, e le più groſſe, come l'acqua; e mi confermo nel mio ſentimento quando conſidero, che Nettuno vien deſcritto meno ſapiente, venendo quaſi ritardata l'agilità dello Spirito dalla *inerzia* della materia; poichè queſto pure affermava Pitagora, la ſola *inettitudine* (per chiamarla così) delle parti eſſer cagione, che lo Spirito non produca nelle beſtie gli effetti medeſimi, che ne gli uomini, eſſendo per altro le operazioni di quello ſempre uniformi, *quantum non noxia corpora tardant*. Del reſto queſto Spirito, come dice il RUCELLAI,

Muove il corporeo, e l'incorporeo regge.

Platone illuſtra molto l'addotto verſo del noſtro Poeta con la ſua diviſione de i moti in primarj, come intendere, conſigliare, dolerſi, temere, ed altri ſimili, ed in ſecondarj, per li quali accade alla natura corporea aumento, e diminuzione. Quanto poi alla ultima riſoluzione dell'Anima, ſi fa eſſa, per Pitagora, nella parte del Mondo cognata a lei, come tocca Plutar-

tarco nel libro quarto delle Sentenze de i Filosofi, e chiaramente espone il RUCELLAI. Ed eccoci giunti al passo pericoloso, dove conviene difendere il TRISSINO; entriamo dunque generosamente nello stretto, invocando avanti l' ajuto di Portuno, o piuttosto, alla Greca, dell' Inoo Melicerta. Richiamata in primo luogo alla vostra memoria la divisione della Teologia che fa Varrone presso S. Agostino in Favolosa, propria de' Poeti; Naturale, adoprata da' Filosofi per coprire i loro segreti; e Civile, che serve all'uso pubblico: o, se meglio v'aggrada, leggete nel dotto Comentario che fa Proclo al Timeo di Platone la solenne usanza Pitagorica di non isvelare i segreti delle loro discipline, senza averne premessa una idea per via di similitudini, e d'immagini, e poi susseguentemente per simboli. Come tutte le parti della Fisica avevano i lor simboli proprj, così il luogo della generazione dell'Anime si velava sotto le sue cortine. E' già noto l'antico errore de' Pitagorici, che ponevano l'Anima eterna, non solo dopo la morte, ma ancora avanti d'entrar nel corpo. Ora in quel lungo volger de' secoli pensavano, che l'Anima se ne stesse sublime contemplando la Verità governatrice del Mondo, e seguitando, come dice Platone, secondo le sue forze il carro di Giove. Quando poi ella girando l'occhio verso le cose mondane, cominciava ad invogliarsene, ecco il principio del suo cadere dal Mondo Intelligibile, e a misura che cresceva la inclinazione verso la materia, così per gradi veniva discendendo, fino a congiugnersi al corpo in questo nostro distretto terreno. Molto elegantemente nomina Platone co' suoi seguaci la discesa dell'Anima, *cader delle penne*, siccome il ritorno al suo luogo chiama, *rinascere delle penne*, assimigliando la contemplazione al volo, con immagine poco lontana da quella del Profeta, che desiderando di goder la vista di Dio, dice: *Chi mi darà le penne di Colomba, per volare a trovar la mia quiete?* Era celebrato ancora appresso gli Antichi questo passaggio dalle parti superiori alle inferiori, col nome di *morte dell' Anima*. Lascio tutte l'altre similitudini adoprate da quel divino Filosofo nel Fedro trattando questa materia, essendo, dice egli, proprio di una lunga e divina disputa descriver l'Anima nell'esser suo vero, dove il parlarne per immagini riesce discorso più breve, ed umano. Distinguevasi poi il Mondo in due parti, Superiore, ed Inferiore, i termini delle quali non erano costan-

coſtanti preſſo di tutti, per determinare il confine a cui giunta l'Anima foſſe aſcritta, per così dire, alla cittadinanza del Mondo baſſo. Pitagora aſſegnava queſto confine alla interſecazione del Zodiaco col Circolo Latteo nel Cancro; ciò che ſi ſtende da indi in giù appellava il *Regno di Dite*, e voleva che a quel Circolo ſi deſſe nome di Latteo, dal latte nutrimento proprio degli uomini, che ſi ſtanno ancora ſulla porta di queſta vita. Seguita l'Anima il ſuo corſo, e declinando dal Cancro al Leone comincia a ſentire la confuſione, e guſta *la bevanda del tumulto*, per cui ſi dimentica delle coſe divine, e le verità da eſſa vedute. Queſto appunto è il fiume infernale di Lete, ovvero della oblivione. Indi ſeguitando il cammino per le Sfere inferiori, paſſa per altrettante morti, per quante Sfere diſcende, e ſi aggrava ſempre più il corpo aereo che la circonda, fino a chiuderſi ella finalmente nel corpo terreno; la vita del quale diceva Eraclito eſſer la morte dell'Anima, ed altri, la prigione che la tiene miſeramente lontana dal proprio oggetto. E' noto che alcuni Eretici antichi, platonizando, tiravano a queſta intelligenza anche il paſſo dell'Evangelio dove ſi conſiglia il far la pace con l'avverſario finche ſiamo in via, per non eſſer da quello chiuſi nella prigione, cioè, ſecondo loro, nel corpo; e S Girolamo accuſa Origene d'aver tenuta queſta diſceſa dell'Anime. Unita poi al corpo terreno l'Anima umana viene combattuta da mille paſſioni, e vizj, a' quali Lucrezio appropria elegantemente le pene infernali; ch'era pure il ſentimento degli Antichiſſimi; finchè dopo eſſerſi convenientemente purgata ritorni all'origine ſua. Il volgo prendeva equivoco, intendendo che le coſe infernali ſuccedeſſero in verità alla morte comune, chiamata da' Filoſofi *morte dell'Animale*, dove queſti l'avevano introdotte per immagini di ciò che pativa l'Anima nel venire al Mondo, cioè dopo d'eſſere, com'eſſi dicevano, veramente morta. Omero poi introduſſe l'Antro d'Itaca, per iſpiegare l'iſteſſo *ſiſtema*; come dichiara Porfirio nel ſuo dottiſſimo trattato ſopra l'Antro ſuddetto. Cuſtodivanſi con tanta religione tali ſegreti, che per aver Numenio Filoſofo interpetrato volgarmente i miſterii Eleuſini, finſero eſſer a lui apparſe quelle Dee in abito meretricio, ed in atto di giucare avanti ad un lupanare, quaſi egli aveſſe, rivelando le coſe ſacre, proſtituita la ſantità delle Dee. Tal finzione però non ebbe forza

di sgomentare molti Uomini dotti. Era professione degli Stoici ridurre alle cose naturali tutte le Deità favolose; e, già son quasi due secoli, avrallo fatto anche il TRISSINO, tanto celebre investigatore delle antiche memorie, ne' famigliari congressi de' suoi dotti amici. M'immagino che in que' tempi eruditi egli prendesse diletto di spiegare le sentenze di varj Filosofi, non del solo Aristotele com'era costume; e tra le altre quella di Pitagora, tanto vicina alla verità, che alcuni Antichi Padri l'usano per confutare i Gentili, mostrando loro, che le nostre massime non sono in tutto contrarie a quelle de' primi Greci sapienti. Dichiamo dunque spiegando i versi del RUCELLAI, che il TRISSINO mosse l'ingegno degli Uomini alla specolazione delle cose della natura, le quali stando sepolte sotto una moltitudine di Favole infernali, e d'orrendi supplicj, coperte in questa guisa da coloro, ch'erano per così dire iniziati ne' misterj della Filosofia, egli non volendo camminare sopra tali nebbie, fondò il piede sul vero senso de i simboli, *scacciando l'ignoranza de' Mortali*, tanto facili a credere l'antica sapienza così stolida, che tenesse per vere e certissime le Tragedie dell'Inferno, esaggerate poi dalle Favole de' Poeti fuor di misura. Cosa che senza dubbio merita lode; ne solo utile all'intelligenza degli antichi Filosofici sentimenti, ma (ciò che da alcuno per avventura non sarebbe facilmente creduto) alla dichiarazione delle cose Teologiche, per aprire le origini e di molte delle antiche Eresie, e di varj abusi, che ne' primi tempi della Chiesa correvano per la troppa affezione, con cui molti allora filosofando, religiosamente seguivano le sentenze di Platone, chiamato perciò da Tertulliano nel suo libro dell'Anima, *Condimentario degli Eretici*. Per altro voi sapete, quanto sia sempre pio e castigato il TRISSINO in materia di religione, e ciò non solamente nelle cose poetiche, dove gli scherzi qualche volta possono aver luogo, ma molto più nelle serie, ed oratorie: Non si debbono intendere tutte le cose riguardando alla sola corteccia delle parole. e con ragione sgrida Sesto Empirico quelli, che interpetrassero sinistramente que' versi d'Empedocle dove il Poeta si appella Dio; e mostra il vero senso di essi, ma non soggetto alla corta intelligenza d'un Gramatico. E tanto può bastare per ciò che s'appartiene al TRISSINO. Quanto al RUCELLAI, bench'io non danni ciò ch'egli ha fatto, consiglie-

ſiglierei però ciaſcheduno, dove trattaſi di coſe, che ponno indurre qualche ſcandalo nella mente degl'imperiti in materia di religione, a parlare apertamente quanto è poſſibile. Perche, ſiccome noi ſiamo ſoliti, volendo ben diſtinguere le coſe minute di fidarci negli uomini d'acuta viſta, e quando ſiamo nel venire alle ultime differenze de' ſuoni, poſponghiamo volentieri il giudicio delle noſtre orecchie a quello d'altre più eſercitate; così facilmente il volgo ignorante, e ſoſpettoſo ſi laſcia condurre ad ogni menomo ſegno, che a lui paja di ſcorgere del ſentimento di un Uomo dotto. Queſto è tutto ciò ch'io per ſervirvi ho potuto ſtendere in fretta ſu tal propoſito; eſſendo oltre ogni credere diſtratto da' ſtudj differenti, e da molte altre occupazioni più convenienti al mio ſtato. Perciò non mi accuſerete degli errori che vi accaderà di trovare in queſta lunga lettera, e mi conſerverete vivo nella voſtra memoria.

Voſtro Affezionatiſs. Amico
Giovanni Checozzi.

EPIGRAMMI TOSCANI

DEL SIGNOR

LUIGI ALAMANNI.

ALLA SERENISSIMA

MADAMA

MADAMA MARGARITA.



OI CHE *i dolcissimi & cortesi comandamenti di Vostra Eccellenza Serenissima Madama, si sono degniati di essere la cagione, & il principio del parto di questi pochi, & rozi Epigrammi; prendo ardire di credere che non si deverrà anco sdegniare con l'istesso benignio & allegro volto di riceverli, sì come sue humilissime fatture, & uscite da uno de' piu divoti, & fedeli suoi servidori, che al mondo siano. Vengono adunque à lei con quella piu riverente affettione, che alla loro infima bassezza verso di una tanta altezza si richiede, baciandole humilissimamente la reale, & virtuosa mano, & pregando Dio, che alle rarissime, & divine virtù sue voglia dare meritata compagnia di felicissima Fortuna: & di beata, & lunga vita.*

In Parigi, il giorno viii. di Gennajo.
M. D. XLVI.

Humilissimo & Divotissimo Ser.
Luigi Alamanni.

EPI-



EPIGRAMMI TOSCANI
DEL SIGNOR
LUIGI ALAMANNI.

I.



LUCIDISSIME gemme, ch' avvolgete
La real MARGARITA vaghe, & liete,
Voi non ornate lei, ben' ella voi
Co 'l divino ſplendor de' raggi ſuoi.

II.

QUANTE chiare virtù chiudea nel core
Tante lucenti gemme havea di fuore
La real MARGARITA: e 'n pruova ſtava
La Natura co 'l Ciel, chi piu l'ornava.

III.

Supplicando le Muse al sommo Giove
Ch'una aggiugnesse al numero di nove,
Rispose: A ritrovar fia meraviglia,
Chi à voi s'agguagli & di mio par sia figlia,
E quelle: Una divina Margarita
N'avanza forse, & di Francesco è uscita.
Ond'egli allhor: S'alle virtù leggiadre
Di lei cedete, & io cedo à suo Padre.

IV.

Del gran Francesco l'alta cortesia
Apert'ha di virtù la vera via
Sì ben, ch' ad una ad una l'Hippocrena
Lassan le Muse per bagniars' in Sena.

V.

Ben ti resta ò Parnaso l'onda, & l'ombra
Ma le Muse, e 'l Fratel Lutezia ingombra.

VI.

L' Aquila è de gli uccei Donna & Regina
Ma si pasce di sangue, & di rapina,
Magnianimo, leal', aperto è il Gallo
Et vive senza offesa, & senza fallo.

VII.

Vener, Palla, & Giunon havean frà loro
Quistion piu grave che del pomo d'oro,
Di chi piu fosse il gran Delfino Henrico
Et fer giudice Giove à tutte amico.
Forma, grazia, bellezza, & cortesia
Monstran, Vener dicea, che di me sia;

Et Palla irata: Hor chi 'l vorrà levarme
S'io l'ho fatto il maggior di senno, & d'arme?
Et Giunone: A me sola si richiede
Un di tal regnio & di tal padre herede,
Et Giove allhor dal sacrosanto throno:
A ciascuna di par l'affermo, & dono.

VIII.

Disse Europa ad Henrico volto in Toro:
Piu in te, che 'n Giove volentier dimoro,
Che ben posso sicura, & lieta andare
Sopra sì gran Delfin per mezzo il mare.

IX.

Arion quand' Henrico rimirava
Che fatto un Toro Europa ne portava,
Disse: Cerca il tuo Giove, ò Donna ria
Et mi lassa il Delfin, ch' è sede mia.

X.

Fer Natura, & Virtute compagnìa
Per far cosa maggior ch'al mondo sia
Et produsser quest' alma Catherina
A cui la terra e 'l ciel hoggi s' inchina.

XI.

Per mostrar pari al Ciel le forze pronte
Pasṡò il mar à cavallo e 'n nave il monte
Serse il superbo: ma l'eterna cura
Fe per punir di lui l'aspra natura,
C'havendo l'Atho, & l'Hellesponto domo
S'ei venne piu che Dio, fuggì men c'huomo.

XII.

Dapoi che 'n Thermopyle il Perso stuolo
Non ha in vita di noi lasciato un solo,
Và in Sparta, ò viator, dille che semo
Come figli di lei giunti all' estremo.

XIII.

Quando vide venir le grandi schiere
Leonida parlò con voci altiere,
Dimostriamci ò compagni, arditi & forti
Delle man piu che vivi, & de' piè morti.

XIV.

Di Leonida il corpo ornando Serse
D'ampia veste reale il ricoperse.
Gridò lo spirto allhor: cessin gli honori
Devuti in questa guisa à i traditori,
Tomba il mio scudo sia, pompa la spada:
Che, qual Lacedemonio à Pluto io vada.

XV.

Lo sdegniato Themistocle s' offerse
Di dar vinta la Grecia, & serva à Serse,
Poi risurto l' amor del natìo sito
Della promessa sua tristo, & pentito,
Per non guastar la patria, & servar fede
Et purgar l' error suo, morte si diede.

XVI.

Socrate per morir preso il veleno
Disse à gli amici suoi lieto, & sereno,
Perche piangete voi, se 'n sì brev' hora
Di dolor, & di carcer esco fuora?

XVII.

Prese Hannibale il tosco, & disse poi
  Liberiam Roma dal timor di noi,
Ma temendo hor quest'anni & questa sorte
  Ben può temermi ancor dopo la morte.

XVIII.

Quando vide Santhippo il legnio aperto
  Et del Punico stuol l'inganno certo,
Diss'havend' io servito à ingrato, & rio
  Non merta altra mercede il sudor mio,
Ne si conviene à me sepolcro meno
  Che dell'ampio Nettuno il sacro seno.

XIX.

Il Macedonio Rê cinto di alloro
  Che deggio far di te ? disse al Rê Poro;
Rispose: Quel che d'un fratello amato
  Far l'altro deve in somigliante stato,
Et Alessandro : Adunque il proprio regnio
  Ti rendo, & dono poi quant'altro tegnio.

XX.

Disse Alessandro il gran Rê de' Molossi
  Quand'al primo incontrar vinto trovossi,
Beato l'altro che 'n ver l'Euro volto
  Ratto volando mille palme ha colto:
Che se il Ciel l'inviava à questo Occaso
  Forse simil al mio fora il suo caso.

XXI.

Chiamo' il gran Rè di Lydia alto Solone
  Sendo presso al morir nudo, & prigione,

Che de' ſaggi ſuoi detti li ſovvenne
 Che neſſun vivo mai felice tenne.

XXII.

Il deſio di regniar, l'ingiuſto Amore,
 Quanto ne' cuori human porti furore,
Agamennone il ſa, cui diè la morte
 Il più caro Cugino, & la Conſorte.

XXIII.

Come Fortuna ſia fedele in terra
 Dicalo Atride che dall'alta guerra
Trionfante tornato in gloria, e 'n riſo,
 Fu qual toro al preſepio, al letto anciſo.

XXIV.

Lavando l'herbe con tranquilla pace
 Di ſua man propria il Cynico mordace,
Diſſe al ricco Ariſtippo, Se del poco
 Com'io, viveſſi in ſolitario loco,
Piu non ti converrebbe hor queſto hor quello
 Adular ſempre nel reale hoſtello,
Et egli: Et tu ſapendo il mondo uſare
 Meſtier sì baſſo non hareſti à fare.

XXV.

Un ricco, hor ſenza nome, diſſe un giorno
 A Diogene, ſol per farli ſcorno,
Tu ſei povero, vil, nudo & negletto
 Com' havrai pari à me gloria, & diletto?
Et ei: Quando ſarai di tutto privo,
 Io ſarò piu che mai famoſo, & vivo.

XXVI.

XXVI.

De' i due frati Eteocle & Polynice
    L'un l'altro uccise, & poi, come si dice,
S'odiar le fiamme ancor, & spesso avviene
    Ch' ove men si devria, piu sdegnio viene.

XXVII.

Gridava Horatio, quando tenne in fronte
    D'infiniti Toscan soletto il ponte,
Piu val' un solo à cui morir non spiaccia
    Che mille, à cui soverchio il viver piaccia.

XXVIII.

Mutio, ardendo la destra, non sentia
    Duol, per la doglia, che nell'alma havia,
Ma tal mostrava ardir, che 'l Rè Toscano
    Ancor temea la sua sinistra mano.

XXIX.

Quando alcun riprendea del suo furore
    Bruto il primiero, & ei dicea nel core,
La saggiezza maggior, ch' al mondo sia
    E' ne' tempi richiesti usar follia.

XXX.

Curtio l'arme, & la fè portando seco
    Quelle, & sè diede al venenato speco,
Dicendo, O felicissima mia sorte
    Che dai vita à i Roman con la tua morte.

XXXI.

Il medico infedel mandò prigione
    Il gran Fabritio à Pyrrho in tal sermone,

Il buon Popol Roman di gloria pieno
Vince con la virtù non co 'l veleno.

XXXII.

Mando' Pyrrho à Fabritio alti, & eletti
Doni, i quai rifiutò con questi detti:
La chiara povertà val piu, che l'oro
Securo senza invidia, & bel thesoro.

XXXIII.

Parlo' il giusto Torquato al pio figliuolo:
Resti l'albergo mio vedovo, & solo,
Pur che co 'l tuo morir vita si doni
All'honor militar, a i saggi, a i buoni.

XXXIV.

Parole di Torquato.

Giustizia somma, & vero dever mio
Mi fer padre spietato, & figlio pio.

XXXV.

A i nobil figli il Pedagogo rio
Dando in preda Camillo il Roman pio,
Li rimanda a i Falisci: essi in mercede
Dan l'ostinate mura alla sua fede,
Et così la bontade opra sovente
Piu che ferro, che fame, & fuoco ardente.

XXXVI.

Per quetar de' Romani il gran sospetto
Gettò à terra Valerio il proprio tetto,
Dicendo: Sempre a i buon contraria sia
Invidia popolare, & gelosia.

XXXVII.

XXXVII.

QUANDO il publico messo, il consolato
Portò presso all'aratro à Cincinnato,
Diss'egli: Hor mostra tua virtude occulta
Roza, callosa mano, & chioma inculta,
Et che gregge guardar, & romper terra
Dà giustizia, & fortezza in pace, e 'n guerra.

XXXVIII.

VOTO' Decio sè stesso, & tutto solo
Spronando ardito tra 'l nimico stuolo,
Disse: A te dò questa terrena soma
Gloria eterna al mio nome, & vita à Roma.

XXXIX.

FORSE, o ingrato Roman per farli scherno
Tieni il grand' African chiuso in Linterno,
Ah quant' in men terren per te si chiude
Piu scuopre il vizio tuo la sua virtude.

XL.

POI c'hebbe contr' à sè l'alto consiglio
Attilio dato, al certo suo periglio
In Carthagin tornò ; là dove essendo
Fra tormenti crudei morì dicendo:
Meraviglia non sia, se la mia fede
Dall' infido African hà tal mercede,
Ma con la tua vittoria, & la mia sorte
Non cangerei il mio duolo, & la mia morte.

XLI.

CESARE poi che la gran testa scorse
Che 'l traditor d'Egitto in man li porse,

Non

Non del genero suo pianse la morte
    Ma del buon seme human la cruda sorte.

XLII.

Sendo detto à Caton quando morìo
    Tu non devei temer; Cesare è pio;
Rispose: Io che Romano & Caton sono,
    Non fuggo l'ira sua; fuggo il perdono.

XLIII.

Giunto Bruto al suo fin, Roma dicea
    Piangi il mio fato, & la mia sorte rea;
Diati il Ciel nuovi, & piu felici Bruti
    Poi che son nuovi Cesari venuti.

XLIV.

Mentre di Sofonisba il riprendea
    Rè Masinissa a Scipion dicea,
Sall' ogn' altro che tu, che 'n nobil core
    Solo al sommo valor contrasta Amore.

XLV.

Temea di par l'esercito Africano
    Di Fabio l'occhio, & di Marcel la mano.

XLVI.

Disse l'audace Turno alla sua morte
    Ah, se pari era in noi del Ciel la sorte,
Ben mostro harei, che la Rutula mano
    Non cedeva al valor d'alcun Trojano.

XLVII.

Parole di Turno.

Non son vinto da te spietato Enea
Ma dal Ciel crudo, & da mia sorte rea.

XLVIII.

Poi che 'l Rè Mitridate aperto intese
Di Silla i danni, l'esilio, & l'offese,
Gli offerse aita, & ei l'accettò, quando
Restasse egli, & quel regnio al suo comando,
Così mostrò deversi al vero honore
Nello stato minor piu grande il core.

XLIX.

Ancidi Anton quell'honorata lingua
Qual nè tempo, nè Ciel sarà ch'estingua,
Non sai, che l'ingiustissima vendetta
Piu biasmo accresce, & piu vergognia aspetta,
Et l'alto suo valor e i vizii tuoi
Con tutta l'ira tua covrir non puoi.

L.

Disse Crasso a Caton: Dall'oro nasce
Quant' adorna, diletta, honora, & pasce,
Et l'altro: Hoggi è così, ma in un dì muore,
E 'l vero ben oprar perpetue ha l'hore.

LI.

Mentr' Hecuba piangea lo Sposo antico,
Le figlie, i figli, & questo, & quell' amico;
Ecco 'l suo Polidoro in riva al mare
Morto dal Tracio Rè vede ondeggiare,

Oimè

Oimè dis'ella all' hor, com' un cor solo
    Softerrà tant'affanni, & tanto duolo.

L I I.

La vergin Polissena alto dicea
    Al fer sepolcro ove à morir havea,
Poi che la fin de' miei giorni infelici
    Devea l'ombre allegrar de' miei nemici,
Havestu almen con lo spietato Achille
    Pyrrho, Ulysse, gli Ajaci, & gli altri mille.

L I I I.

Va pur superbo ò dispietato Ajace
    Che mai piu non havrai contento & pace,
Dicea Cassandra, & dalla man scelesta
    Non io: ma Febo violato resta,
Ch' è nipote a Nettuno, c'hor t'ha in seno
    Et punir ti vorrà di tutto a pieno.
Tal ch'esempio sarai d'ogn'altro rio
    Che mal compiace à sè chi spiace à Dio.

L I V.

Dando il scudo al figliuol chi 'n Sparta visse
    O con questo ritorna, ò in questo disse.

L V.

La misera Ifigenia al morir presta
    Contr' à i Greci dicea crucciosa, & mesta,
Se pur dee Noto del mio sangue uscire,
    Sia tal, ch' Ulysse almen faccia perire.

L V I.

Senza pianto Ifigenia ardita disse:
    O stolti Atridi, & scelerato Ulysse,

S'à

S' à racquiſtar una impudica, & ria
Volete perder me vergine, & pia.

LVII.

Riprendea Clytemneſtra la Sorella
Che non fù sì pudica, come bella,
Riſpoſe Helena à lei: S'io gli ho fallito
Al men ſicuro, & vivo è il mio Marito.

LVIII.

Tornata à Menelao l' ingiuſta Helena
Dicea di pianto, & di vergognia piena.
Ben fù rapita eſta terrena ſalma,
Ma ſempre il Ciel il ſa, reſtò tua l'alma,
Et egli: Io 'l credo ben; ma a non celarte
Mi laſſaſti di te la peggior parte.

LIX.

Mirando il ſpeglio l'invecchiata Helena
Seco dicea di meraviglia piena:
Haggian vergognia homai Mycene, & Troja
Che per sì frale oggetto hebber tal noja.

LX.

Quando il Rè Maſiniſſa il vaſo horrendo
A Sofonisba ſua mandò piangendo,
Diſs'ella: O fido Spoſo amico & chiaro
Che te ſpogli di dolce, & me d'amaro.

LXI.

La caſta Verginella all'alma Veſta
Portando acqua nel cribro ardita, & preſta:
Non ſia queſta dicea gran meraviglia,
Che la pura innocenza è di Dio figlia.

LXII.

Parve indegnio à Lucrezia esser in vita
    Macchiato il corpo, & castità rapita,
Ma l'alta piaga, onde s' aperse il core
    Piu che sangue versò gloria, & honore.

LXIII.

Dicea Virginia al fero Padre irato
    Lava co 'l sangue mio l' altrui peccato;
Che la tua crudeltade, & la mia morte
    Guardin gli altri Roman da simil sorte.

LXIV.

Sendo mostro à Cornelia il gran thesoro
    Della vicina sua di gemme, & d'oro,
Mostrò i suoi figli, & disse: Tal ricchezza
    Frà l' honorate donne piu s'apprezza.

LXV.

Porzia sentendo il fin del caro Sposo
    Et vedendosi il ferro tolto, e ascoso,
Che 'l morir non si nieghi mi pensai,
    Che già mio Padre il dimostrasse assai,
Disse; & bevendo il foco ardita, & presta;
    Hor mi vieta il coltel turba molesta.

LXVI.

Parole di Medea.

Qual donna biasma il mio spietato core
    Non sa, che poss' Amor sdegnio & dolore.

LXVII.

LXVII.

VIDE Vener armata Palla, & disse:
Combattiam hora, & giudichi Parisse,
A cui Vener: Tu stolta armata spregi
Chi già nuda ti vinse, & porta pregi?

LXVIII.

NINFA guardia del fonte, & delle fronde,
Mi poso all' ombra e al mormorar dell' onde,
A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia
Ma si bagni, rinfreschi, beva, & taccia.

LXIX.

UN che 'mpiccarsi per povertà intende
Trova un thesoro, lascia il laccio, il prende:
L'altro che 'l suo thesor trova furato
Impicca sè col laccio ivi trovato.

LXX.

COSI' fino è l'occhial di Gelosia,
Che 'l ciechissimo Amor fa ch'Argo sia.

LXXI.

CONFESSI ogn'altro, che sia cieco Amore,
Se non chi Gelosia porta nel core,
La qual mostra non pur quel che l'huom vede
Ma piu che l'huom non pensa, o non si crede.

LXXII.

POVERO giovin fui, ricco in vecchiezza
Misero in ogni età piu d'altro assai,
Mentre usar la potei non l'hebbi mai,
Hor ch'usar non la posso ho gran ricchezza.

LXXIII.

Valoroso pensier che cingi spada
Segui pur dell'honor la dritta strada:
Non timor di morir, nè speme d'oro
Torca un fil sol dal Martial lavoro.

LXXIV.

Disse l'ebbro Azerol quando morìo:
E chi beve acqua ancor, morrà com'io.

LXXV.

L'Horribil teschio la famosa Hebrea
Lieta mostrando à suoi così dicea:
Esempio fia costui quant'ogn'huom erra,
Che cerca a i buon far aspra, e forte guerra.

LXXVI.

Tu sei tu sol d'ogni mio ben cagione
Sonno gentil, diceva Endimione,
Già se di morte sei la propria imago,
Non vò piu vita, & di morir m'appago.

LXXVII.

Un Peregrin, che molto il simigliava
Vedendo Augusto lieto il domandava,
Venne in Roma già mai, chi t'era madre?
Rispose: Nò; ma spesso sì mio padre.

LXXVIII.

Da due suoi figli una pia madre antica
Portata al tempio, cui piu visse amica,
Pregò divota Dio, che desse loro
Quel, che dona a i mortai maggior thesoro:

Con-

Consentì 'l Cielo, & essi s'addormiro
    Nè mai piu si svegliar, nè d'indi usciro.

LXXIX.

Molti furo à quistion, chi avanti vada
    O piuma ornata, ò valorosa spada:
Se questa mette in opra, & quella insegnia
    L'una, & l'altra di par chiamerei degnia.

LXXX.

Per dar vita al tuo nome, ò folle, & empio
    In Efeso ardi di Diana il tempio?
Quanto piu vale in fasce esser già morto,
    C'haver fama immortal di sì gran torto?

LXXXI.

Fortuna il resto è tuo: ma l'alma è tale
    Ch'à farle offesa il tuo poter non vale.

LXXXII.

Voi siete tanto casta, io tanto fido
    Che voi vincete l'Ithaca, io l'Abido.

LXXXIII.

Fabbrica pur la casa ornata, & bella
    Ma pari all'esser tuo, che 'l saggio appella
Talpa, chi l'ha minor: & chi maggiore,
    Del palazzo è castaldo, & non signiore.

LXXXIV.

Ozio è il dorato stral, lascivia è il laccio,
    Il desir è la fiamma, tema il ghiaccio,
Appetito è lo spron, ragion è il freno
    D'un' anima gentil, ch'amor ha in seno.

LXXXV.

LXXXV.

Romper può solo un'amorosa sorte
Travaglio, ò lontananza, ò fame, ò morte.

LXXXVI.

Mia Madre di me gravida alli Dei
Domanda il parto ch' uscirà di lei:
Donna Marte, Febo huom, nessun de dui
Giunon dicendo; Ermafrodito fui.
Cerca il mio fin: Febo nell'onde il pone,
In croce Marte, & nel ferro Giunone.
D'un'arbor, ch'acqua adombra caggio offeso
Dalla mia spada, & d'un piè resto impeso,
Con la fronte nel fiume; onde a me nuoce
Maschio, femmina, neutro, acqua, arme, e croce.

LXXXVII.

Non si doglia Acteon, che trasformato
In cervo, da suoi can sia divorato,
S'à chi sol cangia i giorni suoi felici
Fann' i servi il medesimo, & gli amici.

LXXXVIII.

Sopra l'Ebro indurato al fanciul Thrace
Scherzando sotto i piedi il giel si sface:
Cade frà l'onde rapide, & la testa
Risecata dal ghiaccio in alto resta,
La qual la madre ardendo; Di me nacque
Questa, disse, alle fiamme, il resto all'acque.

LXXXIX.

LXXXIX.

Vener disse alle Muse: O m'honorate,
    O ver l'arme d'Amor tosto aspettate,
Et elle: Non dir piu; che 'l tuo Figliuolo
    Così alto, ove siam non drizza il volo.

X C.

Speme, & Fortuna à Dio: che 'n porto entrai.
    Schernite gli altri, ch' io vi spregio homai.

XCI.

Porta il cieco il rattratto in su le spalle,
    Et per voce di lui ritrova il calle
Così l'intero de' duoi mezzi fassi
    L'un prestando la vista, & l'altro i passi.

XCII.

La matrignia al figliastro l'oppio mesce,
    Poi per piu presto far, sovr'esso accresce
Del vivo argento: ond'ei riman sanato
    Et giovan due veleni, se vuol il fato.

XCIII.

Qual vita è da cercar? In Corte hai doglie,
    E invidie. Alti pensier frà le tue soglie.
Pena in villa. In mar tema. In altrui tetto
    Povero hai dispiacer, ricco sospetto.
Prender moglie è travaglio: vive solo
    Chi non l'ha in tutto. Gran peso è il figliuolo:
Il non haverne è duol. La giovinezza
    E' senza senno. frale è la vecchiezza.
Dunque ò non nascer mai bramar si deve,
    O nato, men durar, ch'al foco neve.

XCIV.

Ogni ſorte di vita al ſaggio piace:
In Corte è ſomma gloria, in caſa pace
Diporto in villa, in mar guadagnio. Fuore
Della ſua patria il ricco porta honore:
Il pover piu ſi cela. Quel c'ha moglie
Ha piu conforto, chi non l' ha men doglie.
Son ſoſtegnio i figliuoi: queta è l' orbezza.
Robuſta è gioventù, ſaggia vecchiezza.
Brami adunque ciaſcun non morir mai,
O di Neſtore i dì vincer d'aſſai.

XCV.

Son li Dei ſpettator, la terra è ſcena,
Et noi ſiam gl'hiſtrioni ond'ella è piena.

XCVI.

Casa di Menalippo era io da prima,
Poi d' Ariſtide, hor ſua Simon m'eſtima,
Ma nel ver, nè di quel, nè di coſtui,
Ma di Fortuna ſono, & ſempre fui.

XCVII.

Di Miltiade 'l trionfo in Maratone
Fù d' invidia à Themiſtocle cagione,
Tal che non bene al ſonno gli occhi inchina,
Inſin che non l' agguaglia in Salamina.

XCVIII.

Furando Amore il mele, un'ape aſcoſa
Li punge il dito irata, & velenoſa,
Tal, che forte piangendo, & pien di duolo
In grembo à Citerea ſen fugge à volo;

Mo-

Moſtra il ſuo mal, dicendo: Un'animale,
Che così picciol ſia, fa piaga tale?
Ella ridendo: Et tu, che picciol ſei
Che piaghe fai tra gli huomini, & li Dei?

XCIX.

L'ORO è padre d'error, figliuol d'affanno,
Chi l'ha ſeco, ha timor, chi non l'ha, danno.

C.

CHI biaſmò l'huom che gli animali ancide
Per sè ſteſſo nodrir, non dritto vide,
Che di quanti eſſi ſon la maggior parte
Accreſce, & vive per ſuo ſtudio, & arte.

CI.

UNA Donna ricchiſſima s'accende
D'un pover peſcator & ſpoſo il prende,
Sorride all'hor Fortuna, & dice, Amore,
Queſto non opra il tuo; ma il mio valore.

CII.

INVIDIA ha queſto ben, che 'l peccatore
Purga co 'l ſuo peccato dentro, & fuore.

CIII.

SAI tu perche l'invidia i giuſti preme?
Per che ſol la virtude invidia, & teme.

CIV.

CHI ſcolpìo già frà queſti fonti Amore
Pensò ſpegnier con l'acque il ſuo calore.

C V.

Lydio, che tanto aduni argento & oro
Guardian sei, non signior del tuo thesoro,
Et non usando mai quel che possiedi
Povero vivi à te, ricco à gli heredi.

C V I.

L' avarizia dell'huomo è come il foco
Che divorando accresce à poco à poco.

C V I I.

La ricchezza è torrente alto, & alpestre
Che nasce d'acqua torbida, & terrestre.

C V I I I:

O ventre non saziabile, che vendi
La libertà, pel cibo che tu prendi!

C I X.

Dice Emilio al Rè Perse quando il vede
Prostrars' à terra, & che li bacia 'l piede,
Ben vilissimo servo, & Rè non sei
Poi che macchi 'l tuo sangue, e i miei trofei.

C X.

Diceva Ennio à Maron: Quanti bei frutti
Hai tu, che 'l mio terren havea produtti?
Et ei: Non lodi tu chi 'l campo agreste
Spoglia; e 'l vago giardin adorna, & veste?

CXI.

Come nate da lui Febo leggea
Del gran Toſcan le rime à Citerea,
Quand'ella : Et forſe altrui parrebbe roco
Se di queſto Fanciul non era il foco.

CXII.

Trovando una Formica, ch'ale havea
Vi montò ſu Freſiero, & poi dicea:
Giamo hor volando al monte di Parnaſo
Ch'io ſon Bellerofonte: & tu Pegaſo.

CXIII.

Della vergin Eliſa è quì la ſpoglia
Che morendo il fratel morì di pianti,
Doppio lutto à i parenti, eterna doglia
Commune & pari à gl'infiniti amanti;
Che non eſſendo miſera d'alcuno
Come publico ben dolſe à ciaſcuno.

CXIV.

Questo marmo Luiſa alma, & gradita
Non memoria è di te: ma tu di lui
Per che ſolo il tuo nome il tiene in vita.

CXV.

S'a gli Dei, qual à noi foſſe conceſſo
Di pianger Carlo, che sì giovin parte,
Le Grazie il piangeriano, Apollo, & Marte
Come tutta l'Europa, il Mondo iſteſſo.

CXVI.

La ſchiera, che la tomba honora, & plora,
Et di Carlo chiamar non reſta un'hora,
Non ſon Donne mortai; ma tutte inſieme
Quante 'l Ciel dà Virtudi all'human ſeme.

CXVII.

Non chiudon Carlo queſti marmi ſolo,
Ma tutto 'l ben c'havea queſto, & quel Polo.

CXVIII.

Da queſta morte baſſa, oſcura, & egra
Fuggito è Carlo & vivo in Ciel s'allegra.

CXIX.

Quanti ha ſpirti leggiadri, & nobili alme
Piantin quì lauri, mirti, hedere, & palme,
Le quai vivendo il giovinetto Carlo
Aſpettavan felici coronarlo:
Sì che 'n ſua vece, poi che 'l Ciel l'ha tolto
Almen ne reſti queſto marmo avvolto.

CXX.

Se chi beato è in Ciel, tal'hor s'appaga
Di quaggiù rimirar, guarda la piaga
Carlo divin, che 'l tuo partir ne face
Ch'al mondo fura honor, dolcezza, & pace:
Et s'hor pietoſo ſei, com'eri tanto
Piangi teco laſsù del noſtro pianto.

CXXI.

L' ASPETTAR di morir paſſa ogni doglia
Et d'eſſo è ſciolto chi la vita ſpoglia,
Et però non piangiam, chi a morte viene
Che non teme altro piu s'ei viſſe bene.

CXXII.

SE dall' alto ſplendor del chiaro PADRE
Frà l'humane miſerie & crude & adre
A noi ſalvar l'immortal FIGLIO viene
Per ritornarſen poi con mille pene:
Hor che deggiam per lui? che d'eſto inferno
Fatti ſiam Cittadin del Regnìo eterno.

Il fine degli Epigrammi del Signor Luigi Alamanni.



TA-

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI
Contenute nella
COLTIVAZIONE
DI
LUIGI ALAMANNI.

Il primo numero dimostra il Libro, il secondo il Verso.

Cicer-

G

Moro

N

O

P

Paſto-

Q

Q

R

S

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI,

Contenute nel

POEMA DELL' API

DI

GIOVANNI RUCELLAI.

L

M

N

O

P

Q

R

IL FINE.

Vidit

Vidit D. Paulus Philippus Premoli Clericor. Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro SS. D. N. Benedicto XIV., Archiepiscopo Bononiæ.

die 6. Maij 1745.

REIMPRIMATUR.

Fr. Cęsar Antoninus Velastius Provicarius S. Offitii Bononiæ.